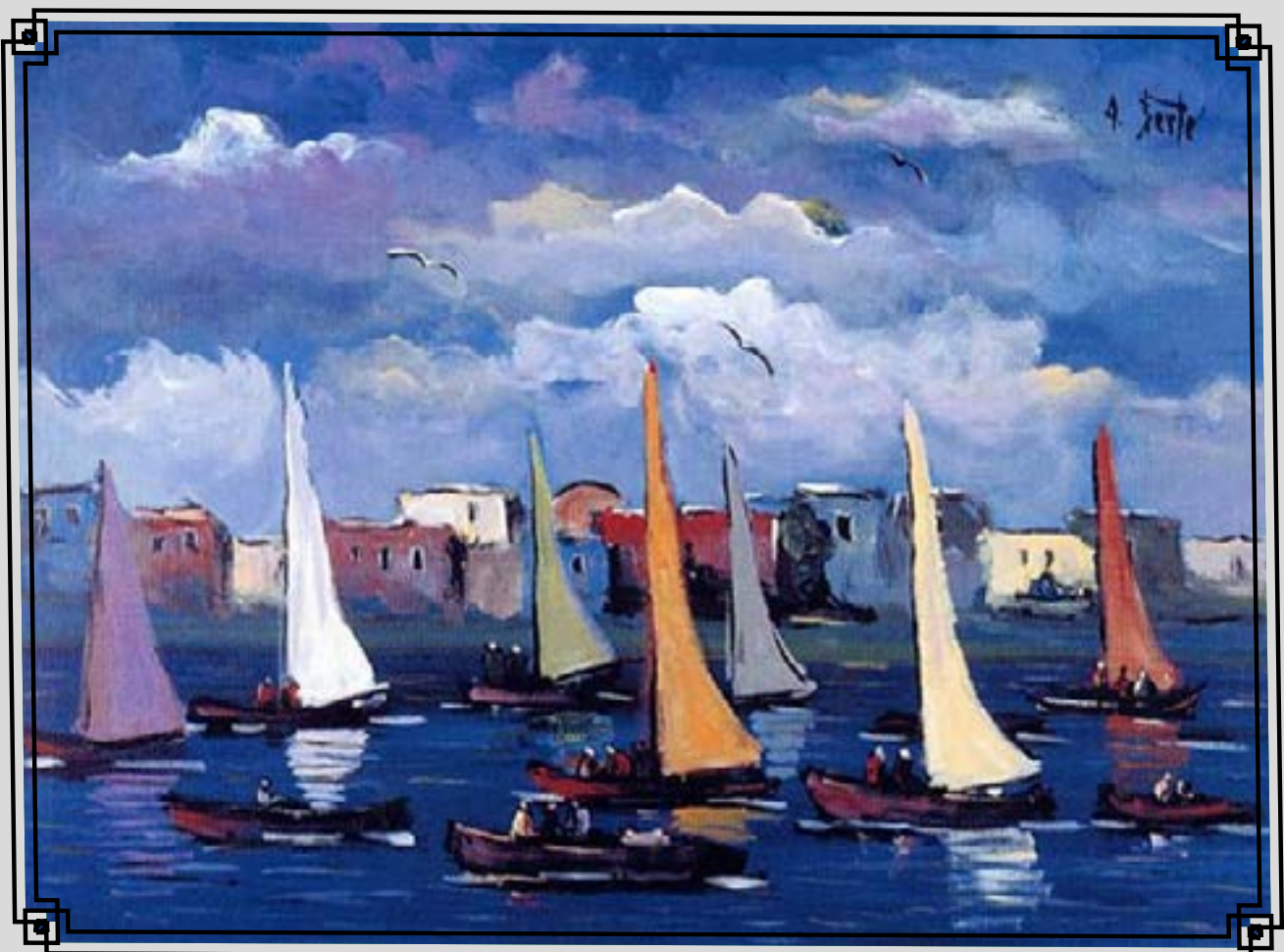




TRIMESTRALE DI ARTE SCIENZA E CULTURA FONDATA DA SALVATORE LOSCHIAVO



SOMMARIO

Editoriale, <i>Napoli Capitale europea dello sport 2026</i>	p. 3
G. Scotto di Pertà, <i>"Profusa"</i>	p. 4
S. Zazzera, <i>Dal randello al manganello</i>	p. 6
A. La Gala, <i>La triste dimora di delizie</i>	p. 8
E. Notarbartolo, <i>America</i>	p. 10
M. Florio, <i>Il fascino immortale delle leggende partenopee. 1</i>	p. 11
F. Ferrajoli, <i>Santa Maria della Sanità</i>	p. 15
W. Iorio, <i>L'acqua del Chiatamone</i>	p. 17
P. Carzana, <i>Leopardi geologo</i>	p. 21
A. Grieco, <i>Luigi Pierro</i>	p. 25
G. Campanelli, <i>Giuseppe Martucci</i>	p. 27
L. Alviggi, <i>Un genio "multistrato"</i>	p. 29
G. Di Liddo, <i>Napoli tra mito e identità</i>	p. 33
G. Mozzillo, <i>Testimonianze sul fascismo</i>	p. 35
Y. Carbonaro, <i>1936 - 2026</i>	p. 40
E. Aloj, <i>Il "Secondo Risorgimento"</i>	p. 43
R. Pisani, <i>Il mutare dei tempi</i>	p. 45
<i>L'ANPI ricorda Antonio Amoretti</i>	p. 48
E. Pastore, <i>Il Petraio</i>	p. 50
M. Piscopo, <i>Paolo Mariani</i>	p. 51
F. Lista, <i>L'architettura come «musica pietrificata»</i>	p. 52
R. Casolaro, <i>Lingua o dialetto?</i>	p. 54
E. Acampora, <i>La metafora nella lingua napoletana</i>	p. 56
N. Dente Gattola, <i>Il cielo è solo azzurro</i>	p. 59
M. Vitiello, <i>Amici "in viaggio"</i>	p. 62
A. Ferrajoli, <i>Il fumo</i>	p. 64
Libri & libri	p. 65
La posta dei lettori	p. 68



In copertina:
ANTONIO BERTÉ, Vele



Direttore responsabile:
SERGIO ZAZZERA
Redattore capo: CARLO ZAZZERA
Redazione: ANTONIO LA GALA,
FRANCO LISTA,
ELIO NOTARBARTOLO,
MIMMO PISCOPO,
GABRIELE SCOTTO DI PERTA
Past-director: ANTONIO FERRAJOLI

*Direzione, redazione,
amministrazione:*
via G. Sagra, 9 - 80129 Napoli
tf. 081.5566618
e-mail: redazione@ilrievocatore.it

Registrazione:
Tribunale di Napoli, n. 3458
del 16 ottobre 1985.

*Fascicolo chiuso l'11 marzo 2026,
pubblicato online ai sensi dell'a.
3-bis l. 16 luglio 2012, n. 103.*

diffusione gratuita



<https://www.facebook.com/ilrievocatore>



IL RIEVOCATORE

(l'uso del gruppo è limitato alle comunicazioni concernenti il periodico)

È vietata la riproduzione integrale degli articoli contenuti in questo numero, senza l'autorizzazione della direzione del periodico o degli autori degli scritti che s'intende riprodurre; quella parziale dovrà indicare gli estremi della fonte.

Editoriale

NAPOLI CAPITALE EUROPEA DELLO SPORT 2026

Dopo l'esperienza di Procida, Capitale italiana della Cultura 2022, questa volta tocca a Napoli l'onore di assumere, per il 2026, il ruolo di Città Capitale europea dello Sport. Non c'è dubbio che il titolo sia ampiamente meritato dalla città, considerati i recenti risultati conseguiti in diverse discipline e le figure di spicco che nel mondo dello sport la rappresentano, in maniera più che degna.

Quanto agli uni, la notorietà universalmente acquisita dall'evento rende quasi superfluo menzionare lo scudetto conquistato dalla S.S.C. Napoli nel campionato di calcio di serie A 2024-25, mentre ci sembra giusto rendere noti al pubblico dei non addetti ai lavori, fra gli altri, almeno i successi conseguiti dal Canoa Club Napoli, nonché da Assunta Scutto, oro nel judo, e da Giovanni Gargiulo e Monica De Gennaro, ori nella pallavolo, tutti ai mondiali, ma anche i risultati ottenuti dagli atleti napoletani alle Universiadi (l'oro del Settebello di pallanuoto con Mattia Rocchino, l'argento di Mattia Rea nella scherma, il bronzo di Viola Scotto di Carlo nel nuoto).



Quanto agli altri, è doveroso menzionare, in primo luogo, Sergio Roncelli, presidente del Comitato Regionale CONI Campania, che prosegue egregiamente l'attività svolta per lunghi anni dall'indimenticato Amedeo Salerno, ma, poi, fra i tanti, anche Luciano Cotena, impeccabile organizzatore della rinata maratona di nuoto Capri-Napoli, i Maddaloni – Gianni, il padre, Master; Pino, il figlio, atleta, campione olimpionico – del judo, Patrizio Oliva e Sandro Cuomo, star, rispettivamente, del pugilato e della scherma; e ci scusiamo per le omissioni dovute alla tirannia dello spazio.

Peraltro, in questo anno, che il capoluogo campano trascorrerà da Capitale dello sport, vi si dovrebbero svolgere anche le prove preliminari dell'America's Cup di vela, manifestazione programmata per il 2027, che gli consentirà di sentirsi ancora un poco "capitale", anche al di là della conclusione del ciclo di manifestazioni ufficiali.

Siamo sicuri, in ogni caso, che la città saprà mantenersi all'altezza del ruolo – e del compito – che il risultato della selezione eseguita le assegna e, mentre assicuriamo ai lettori che daremo conto, da queste pagine, delle principali manifestazioni dell'anno, rivolgiamo – a Napoli e a quanti la rappresenteranno nelle rispettive discipline – il più cordiale "in bocca al lupo!".

Il Rievocatore

© Riproduzione riservata



BUONA PASQUA

ai nostri lettori

PINTURICCHIO, *Resurrezione con Papa Alessandro VI* (Palazzi Vaticani)

“PROFUSA”

L'etimologia del toponimo “Procida”

di Gabriele Scotto di Perta

Il nome di Procida sembrerebbe legato intimamente alla geomorfologia vulcanica dell'Epomeo dell'isola d'Ischia: in un testo dell'antichità si legge: «*Prochyta pars Pithecusae avulsa*», e lo storico Michele Parascandolo, nel suo libro *Procida dalle origini ai tempi nostri*, trattando l'argomento, cita proprio questo testo, dopo un'accurata indagine svolta tra gli scrittori dell'antichità

greco-romana, Altri autori sembrano preferire l'ipotesi di Plinio e di Servio, i quali tendono a credere che il monte Epomeo, vulcano dell'antica *Pithecusae* (Ischia), eruttando una enorme quantità di materia lavica, avrebbe eruttato una nuova isola, che sarebbe stata detta *Profusa*, il cui equivalente greco porterebbe al nome Procida.

L'ipotesi che Procida possa essere emersa dal mare, a seguito di un'eruzione vulcanica sottomarina, sembrerebbe poco considerata. Il sacerdote Michele Parascandolo, autore del libro *Cenni storici intorno alla Città ed isola di Procida*, dà un'ulteriore testimonianza, chiamando in causa Dionigi di Alicarnasso, che propone una diversa ipotesi. La nutrice di Enea, morta durante il viaggio di lui, che, navigando nei nostri mari alla ricerca di Cuma e della Sibilla Cumana,

dalla quale avrebbe potuto avere notizie sul suo futuro, ebbe sepoltura sulle coste dell'isola, alla quale, in memoria di lei, fu dato il suo nome: *Prochyta*. Alla fine, però, anche il Parascandolo ritorna a Plinio, con la seguente citazione: «*In Puteolano sinu Pandataria, Prochyta, non ab Aeneae nutrice, sed quia profusa ab Aenaria est*». Procida, cioè, non prese il nome dalla nutrice di Enea, ma

fu «*profusa ab Aenaria*», eruttata da Ischia, o meglio dal vulcano Epomeo.

A questo punto, la questione del toponimo sembrerebbe abbastanza definita; ma trovo interessante valutare anche un'altra ipotesi, elaborata da studiosi, sia dell'antichità, che di tempi più vicini a noi.

L'eruditissimo Marcello Eusebio Scotti, nella

sua *Dissertazione corografico-istorica delle due antiche città di Miseno e Cuma*, indica (pag. 43) Procida come *Procima* (= vicina a Cuma), dovuta a uno scambio di consonante e alla diversità dei dialetti. Purtroppo, il suo lavoro non fu mai pubblicato e non è stato possibile verificare se l'argomento abbia avuto un seguito oppure no.

Nel Congresso degli scienziati del 1845, il prof. Leonardo Porta, procidano, studioso di fenomeni di geo-



morfologia, evidenziò come i materiali geologici di punta della Lingua e dello scoglio “Schiavone”, presso la Cala dell’asino, presentavano le stesse caratteristiche vulcaniche della costa di Monte di Procida e dell’isolotto di S. Martino, provenienti da un’unica eruzione, distinta da quella primaria dell’Epomeo, dalla quale, secondo altri, sarebbe nata Procida.

Nel 1951, poi, il prof. Ferdinando Ferrajoli, autore della guida storico-artistica dell’isola, si limitò a dire che Procida, Vivara e Ischia, dal punto di vista geologico, hanno una sola armonica unità con i Campi Flegrei.

Sergio Zazzera, nel suo libro *Procida. Storia, tradizioni e immagini*, cita ancora due scienziati, Antonio Parascandola, docente universitario di Petrografia, e Giuseppe Imbò, docente di Geofisica e direttore dell’Osservatorio Vesuviano, i quali, seguendo ognuno la propria disciplina scientifica, giungono alla medesima conclusione, considerando che la conformazione della costa e i materiali eruttivi che vi si trovano non lasciano dubbi sulla natura vulcanica dell’isola.

In conclusione, si può lecitamente affermare che il nome dell’isola e la sua natura siano intimamente legati, ed è utile, infine, riproporre il sonetto composto da Marcello Eusebio Scotti, che sintetizza tutto quanto si è detto fin qui:



Questa, che in seno giace al mar Tirreno
Ai colli Euboici abbietta, e sì profusa,
Che Procida si dica un tempo schiusa
Venne a noi dall’Enario terreno.

Figlia del monte, non è topo al freno
Da gatto vil, che del tapino abusa.
È mostro, che, sbuffando ira profusa
Tifeo scoppiò a turbare il ciel sereno.

Ma se Giove i Titani irato atterra,
Di provocare noi non ha ritegno
L’infestissimo parto della terra,

Anzi per dare a tutti un qualche segno
Del veleno con che fa cruda guerra
Prima mostra la lingua, e poi lo sdegno.

© Riproduzione riservata



**FRANCO LISTA,
San Michele Arcangelo**

DAL RANDELLO AL MANGANELLO

di Sergio Zazzera

Il culto della Madonna del Soccorso ebbe origine a Palermo nel 1306, quando la tradizione vuole che la Vergine fosse apparsa al padre agostiniano Nicola La Bruna (o Bruno), guarendolo dal male incurabile che lo affliggeva e chiedendogli di dare pubblicità all'accaduto, mediante l'invito, rivolto alla popolazione, perché la invocasse con l'appellativo di "Madonna del Soccorso". Questa apparizione fu seguita da altre due, avvenute sempre nel capoluogo siciliano, in una delle quali la Vergine scacciava un demonio, che insidiava un fanciullo, facendo ricorso a un bastone. Nel corso dei due secoli successivi, il culto fu diffuso dall'Ordine agostiniano in tutta la Sicilia e in Calabria e, poi, in tutta l'Italia – in particolare, nella cittadina pugliese di San Severo (Collegiata di Montecarlo, Santa Lucia di Cingoli) – e finanche in Europa¹.

L'episodio della messa in fuga del demonio con l'uso del bastone generò l'iconografia di questa invocazione di Maria, che la vede, per l'appunto, accingersi a colpire con un nodoso randello il diavolo, che si rannicchia terrorizzato ai suoi piedi²: è evidente che, pur a distanza di secoli, l'idea di divulgare per immagini episodi della religione (in questo caso, della pietà popolare) – c.d. *Biblia pauperum*³ – era ancora presente; il che è significativo, fra l'altro, della diacronica persistenza di un analfabetismo diffuso.

Alla radice di tale modalità raffigurativa si pone, fra i tanti episodi che circolavano nell'Italia medioevale – e soprattutto in ambiente umbro-marchigiano –, quel-

lo narrato nella novella *De puero quem Beata Virgo a demonibus liberavit*, contenuta nello *Speculum historiale* del domenicano Vincenzo di Beauvais, vissuto a cavaliere tra la fine del secolo XII e la seconda metà di quello successivo. Peraltro, fra le tante rappresentazioni della scena, sparse per tutta l'area di diffusione del culto, si segnalano, per la loro raffinatezza,



quella dipinta, tra il 1450 e il 1460, dal Maestro della Natività Johnson per la chiesa fiorentina di Santo Spirito⁴ e quella dovuta a Niccolò di Liberatore, esposta a Roma, nella Galleria Colonna⁵; né va omessa la menzione di quella di autore ignoto, territorialmente più vicina a noi, custodita dalla Collegiata di San Martino, a Cerreto San-nita (BN; *nella foto*)⁶.

Si rende necessario, a questo punto, avvertire che l'immagine della Madonna del Soccorso non va confusa con quella della Madonna

del *Perpetuo Soccorso*, esposta nella chiesa romana di Sant'Alfonso, in via Merulana, che fu affidata, nel 1865, dal pontefice Pio IX al superiore dei Redentoristi, padre Nicholas Mauron, perché la facesse «conoscere in tutto il mondo»: essa, infatti, ricalca piuttosto il modello dell'Odigitria (= «colei che indica il cammino»)⁷.

* * *

Il regime fascista avvertì l'esigenza di porre i propri aderenti – e, in maniera particolare, gli “squadrismi” – sotto il patrocinio di un'entità religiosa⁸: quale migliore occasione, perciò, per investire di tale funzione la Madonna del Soccorso, convertendo il suo randello

in manganello, macabro simbolo della violenza che lo connotava?

Nacque, così, la “Madonna del manganello”, la cui statua di cartapesta, commissionata allo scultore lecchese Giuseppe Malecore, fu collocata in una chiesa



della città di Vibo Valentia, che all’epoca si chiamava ancora Monteleone. Un’altra immagine simile fu posta in una chiesa di Nicastro (oggi Lamezia Terme)⁹; in ogni caso, però, nessuna delle due – che i calabresi chiamarono sempre “Madonna della mazza” – ricevette mai il riconoscimento ufficiale della Chiesa¹⁰.

Pure in questo caso, gioverà precisare che da tale (pseudo)culto dev’essere tenuto distinto quello della Madonna dei Manganelli, presente a Guardia Lombardi (AV),

la cui denominazione deriva da quella degli attrezzi adoperati nella lavorazione della seta, praticata in quel comune, dalla quale era venuto a formarsi anche il toponimo della contrada, in cui sorge la cappella dedicata a quella invocazione del nome di Maria¹¹.

Anche nella nuova iconografia il soggetto passivo della minaccia posta in essere dalla Vergine è il diavolo, «evidentemente sovversivo antifascista»¹²; di essa fu realizzato finanche il santino (*nella foto*), sul cui retro fu impressa l’«odiosa *Ode*»¹³ composta dal giornalista Asvero Gravelli, del seguente tenore:

O tu santo Manganello
 u patrono saggio e austero,
 più che bomba e che coltello
 coi nemici sei severo.
 O tu santo Manganello
 di nodosa quercia figlio
 ver miracolo opri ognor,
 se nell’ora del periglio
 batti i vili e gli impostor.
 Manganello, Manganello,
 che rischiar ogni cervello,
 sempre tu sarai sol quello
 che il fascista adorerà¹⁴.

Siamo, dunque, ai limiti della blasfemia, se non, addirittura, del vilipendio della religione.

Si badi, ora, che anche ad Avigliano (PZ), nella chiesa di San Biagio, era esposta una pala dipinta, nel 1642, da Francesco Girolamo Bresciano, allievo di Giovanni De Gregorio, detto “il Pietrafesa”¹⁵. Il soggetto di tale dipinto è noto come “Madonna del Soccorso o del Manganello”¹⁶, ma è evidente che la seconda di tali denominazioni deve essere stata aggiunta a quella originaria soltanto nel momento in cui l’iconografia della Madonna del Soccorso fu usurpata dal regime fascista per dotarsi di una protettrice.

Come che sia, dopo la caduta del regime ogni traccia di quelle sculture sparì dai luoghi di culto e appena qualche santino è stato rinvenuto talvolta sulle bancarelle di cianfrusaglie; soltanto nel film *Fascisti su Marte*, di Corrado Guzzanti e Igor Skofic (2006) se ne ritrova la memoria, in termini satirici¹⁷: ancora una volta, *sic transit gloria mundi*.

¹ Cfr. G. De Marco, *La pittura del Rinascimento in Calabria: contesti e linguaggi*, in *Storia della Calabria*, dir. da A. Placania, Roma 2025 (e-book), nonché le url: https://it.wikipedia.org/wiki/Beata_Vergine_Maria_del_Soccorso; *Iconografia mariana*, p. 11 (https://www.docartis.com/LIBRERIA_DIGITALE/4_ALLEGATI/MARIA.pdf).

² *Ibid.*

³ Cfr. T. De Marinis, s. v. *Biblia pauperum*, in *Encicl. Ital.* (Roma 1930, all’url.: [https://www.treccani.it/enciclopedia/biblia-pauperum_\[Enciclopedia-Italiana\]/](https://www.treccani.it/enciclopedia/biblia-pauperum_[Enciclopedia-Italiana]/)).

⁴ Cfr. l’url.: <https://catalogo.beniculturali.it/>.

⁵ Cfr. l’url.: <https://arte.cini.it/Opere/153745>.

⁶ Cfr. l’url.: [https://it.wikipedia.org/wiki/Collegiata_di_San_Martino_\(Cerreto_Sannita\)](https://it.wikipedia.org/wiki/Collegiata_di_San_Martino_(Cerreto_Sannita)).

⁷ Cfr. A. V. Amarante, C.SS.R., *Tra leggenda, storia e simbolismo dell’icona della Madonna del Perpetuo Soccorso*, in *Re-dentoristi Scala News*, 10 aprile 2024 (all’url.: <https://www.cssr.news/italian/>).

⁸ Cfr. l’url.: <http://www.yeshua.it/>.

⁹ Cfr. l’url.: <https://www.amicifrancescani.it/>.

¹⁰ Cfr. le url.: https://it.wikipedia.org/wiki/Madonna_del_manganello; https://www.wikiwand.com/it/articles/Madonna_del_manganello.

¹¹ Cfr. G. Liccardo, *Guida insolita della Campania*.1, Roma r. 2005, p. 95.

¹² Così D. Balestracci, *Quando Benito arruolò Francesco*, in *Il Venerdì di Repubblica*, 19 dicembre 2025, p. 100 s.

¹³ Così M. Centanni - S. De Laude, *Figli di Marte 2022. Immagini in guerra*; in *La Rivista di Engramma*, marzo 2022, p.54.

¹⁴ Cfr. l’url.: https://it.wikipedia.org/wiki/Madonna_del_manganello cit., nonché R. Tavani, *Pisa, Ave Madonna del Manganello*, in *Stampacritica*, 29 febbraio 2024 (all’url.: <https://stampacritica.org/>).

¹⁵ Cfr. A. L. Larotonda, *Riprendiamoci la storia*, Milano 2013 (e-book).

¹⁶ Cfr. F. Noviello, *Storiografia dell’Arte Pittorica Popolare in Lucania e nella Basilicata*, Venosa 2014, p. 366.

¹⁷ Cfr. R. Tavani, *o. l. c.*

LA TRISTE DIMORA DI DELIZIE

di Antonio La Gala

Oggi Poggioreale è tristemente sinonimo di ultima dimora, oltre che di carcere, ma alla fine del Quattrocento invece indicava, come si diceva allora, un “luogo di delizie”. Infatti vi sorgeva una delle grandiose ville, conosciute, appunto, con il nome di “delizie alfonsine”, che Alfonso II d’Aragona, «levando terre ad altre persone con forza et violencia» si regalò a Napoli.

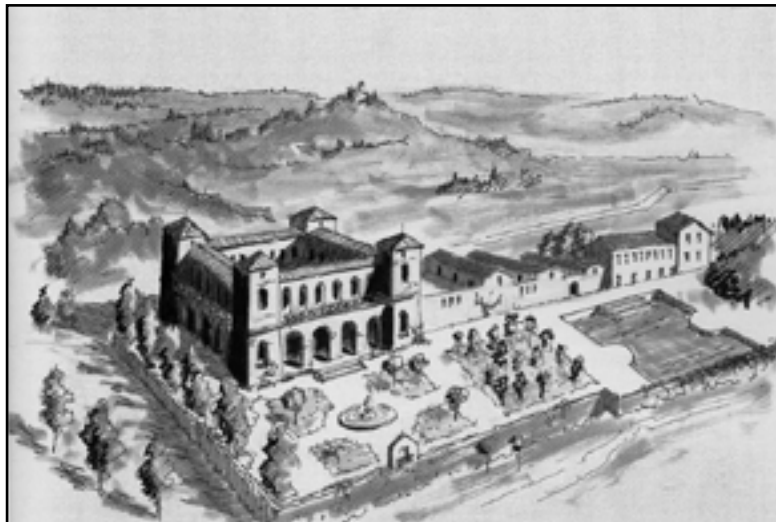
Le “delizie alfonsine” rientrano nel novero delle numerose costruzioni che sorsero nella città nel sessantennio quattrocentesco di dominio aragonese. Le altre ville erano La Conigliera, di cui è rimasto qualcosa all’inizio del Ca-

vone, nel palazzo di via Luperano, 7, la Ferrantina, nella zona dell’attuale Liceo Umberto I e la Duchesca, nella zona che porta questo nome.

Due di queste “delizie”, la Duchesca e la Villa di Poggioreale, non hanno lasciato alcuna traccia ma hanno tramandato solo il nome delle zone in cui sorsero, nomi che, come nel caso di Poggioreale, con il trascorrere del tempo hanno assunto connotazioni, per ragioni diverse, non positive, molto lontane dal senso

di magnificenza che avevano originariamente.

La Villa di Poggioreale trae la sua denominazione dalla circostanza che era a uso del re, “reale”, e sorgeva su un “poggio”, una collinetta. In effetti era un poggio ameno e panoramico dove Alfonso II nel 1487 cominciò la costruzione della villa, su progetto



iniziale dell’architetto toscano Giuliano da Maiano, già autore di Porta Capuana e dell’ampliamento delle mura aragonesi a difesa della città.

L’architetto costruì la villa assieme alla strada di circa due chilometri che la collegava a Porta Capuana, “sdoganando” quindi urbanisticamente, una zona che fino a poco

prima, cioè fino alla bonifica eseguita con l’incanalamento delle acque, era una palude.

Alfonso II, «...homo subitaneo e che faceva le cose per forza et violencia... e più e più terre have levate ad altre persone» acquisiva i terreni che gli servivano per costruire le sue ville senza andare per il sottile.

Per la Duchesca sloggiò con la forza le suore dal convento della Maddalena; per Poggioreale fu ancora più duro con i proprietari di quella zona e li obbligò ad-



La vera istruzione è insegnare alla gente a pensare da sola.

NOAM CHOMSKY

dirittura ad attestare, falsamente, che erano stati regolarmente indennizzati. Fra gli sfortunati “espropriati”, uno «non volse più mangiare per la melanconia» ed un altro «ne morse di gran malattia».

I re aragonesi volevano realizzare, ad imitazione delle coeve ville fiorentine dei Medici, ampie proprietà verdi, in cui la struttura residenziale era relativamente modesta, ma lo splendore del resto della proprietà, fondendo campagna e città, dava quel senso di grandezza accoppiata a bellezza, tanto vagheggiato nel periodo rinascimentale.

Questo ideale appare particolarmente perseguito nella Villa di Poggioreale. L’edificio della villa era a due piani, a pianta quadrata. Alla base vi era un porticato; sopra vi era un loggiato a colonne ed archi che congiungeva le quattro torri che chiudevano l’edificio. Era una villa molto estesa, con un parco lussureggiante, pieno di alberi frondosi, e ricca di fontane e giochi d’acqua. Per alimentare le fontane, le vasche e soprattutto la piscina, detta “lo sguazzatoio”, Alfonso sottrasse alla città una parte delle acque della Bolla.

Il vastissimo parco era digradante verso il mare e si presentava come un giardino geometrico “all’italiana”, offriva scorci panoramici ed era allietato, oltre che da vasche e fontane, anche da statue e animali in libertà. In esso si trovavano boschetti per la caccia, vigneti, frutteti, cantine, scuderie, allevamenti di lepri, conigli, pernici e fagiani.

Era una residenza molto cara al re che l’utilizzava per le sue molteplici avventure galanti, per discutere con artisti, intellettuali e poeti, come Giovanni Pontano, per ricevere ambasciatori, dame e cavalieri.

La villa fu inaugurata nel 1488, con un sontuoso banchetto dato in onore del padre Ferrante I, allora regnante, e della regina, dando inizio ad un periodo che videro questa villa luogo di gioiose feste e banchetti, all’insegna di lusso e ricchezza.

Attorno alla villa cominciò a sorgere un borgo, denominato “Poggioreale”.

Con Ferrante II, successore di Alfonso, che pagò alcuni debiti vendendo gran parte del parco, cominciò la decadenza del borgo e della villa. Nei secoli successivi la villa cambiò più proprietari, e cominciò a perdere progressivamente pezzi dell’edificio e in particolare, sotto l’avanzare delle costruzioni, i giardini. In occasione della peste del 1656 gli scantinati e le grotte della villa ubicate dove poi sorgerà la chiesa Santa Maria del Pianto, furono riempite di salme, dando così inizio all’attuale triste “destinazione d’uso” della zona.

Nella prima metà del Settecento Montesquieu visitando Napoli annotava: «Sono stato a Poggio Reale. Non è più che l’ombra di una casa di delizie, tanto è rovinata. E si trova inoltre in un luogo paludoso e malsano».

Nel periodo francese, quando il famoso editto di Napoleone, che ispirò *I Sepolcri* di Foscolo, di scolastica memoria, proibì le sepolture all’interno delle chiese, e quando ormai la villa di Ferrante era stata cancellata, fu deciso di sistemare le sepolture nella zona allora extraurbana di Poggioreale.

Dopo l’alternarsi di inizi lavori, interruzioni e riprese, il cimitero fu, diciamo così, “inaugurato” nel 1837.

© Riproduzione riservata



Dal 12 febbraio scorso l’Archivio di Stato di Napoli è entrato ufficialmente nel sistema “SALA STUDIO” per la gestione delle richieste di documentazione. Per la registrazione in autonomia delle utenze nel nuovo gestionale, al fine di poter effettuare le richieste tramite il nuovo sistema, sia in presenza che da remoto, è disponibile un *tutorial* al link: <https://youtu.be/mISN4UMA2SY?si=48Wk13dZA13yo099>.

AMERICA

Solo apparente il torto a Cristoforo Colombo

di Elio Notarbartolo

Come ci hanno detto i libri di storia, fu Cristoforo Colombo a scoprire l'America. Embè': perché non l'hanno chiamata Cristofora, anziché America che, invece, è derivata precisamente dal nome dell'altro grande navigatore italiano, Amerigo Vespucci?



Questo non è chiaro a tutti, ma, tutto sommato, è semplice da capirsi.

Colombo, dopo l'avventurosa traversata dell'Atlantico che non sapeva quanto sarebbe durata, sbarcò in quella che per lui era la terra delle Indie orientali, cioè in Asia. Questo spiega perché ancora oggi chiamiamo "indiani" i pellerossa, cioè gli indigeni che egli trovò e che lo accolsero pacificamente.

Poi al nome di Colombo fu associato il nome dello Stato più a Nord del Sud America, la Colombia: è un bell'omaggio al navigatore genovese.

Amerigo Vespucci, invece, andò a scoprire



che le terre esplorate da Colombo non erano parte dell'Asia, come Colombo aveva creduto che fossero. No, erano terre di un continente del tutto nuovo e separato dall'Asia che faceva parte, con l'Europa, del Continente antico, quello conosciuto da sempre dai geografi egizi, greci, latini e cristiani.

In realtà pare che anche Vespucci fosse stato incompleto, nel senso che lui si accorse che, sicuramente, quella che oggi chiamiamo l'America del Sud era una terra che nulla aveva a che fare con l'Asia.

Sta di fatto che oggi America del Sud e America del Nord si chiamano America.

© Riproduzione riservata



Credo che se guardassimo sempre il cielo, finiremmo per avere le ali.

GUSTAVE FLAUBERT
(*Lettre à Louise Colet - 1846*)

Lecture.1**IL FASCINO IMMORTALE DELLE LEGGENDE PARTENOPEE.1****di Monica Florio**

«Ogni storia ha un po' della leggenda e ogni leggenda ha della storia» ha scritto Benedetto Croce¹, affermazione veritiera perché alcuni casi misteriosi si basano su fatti storici realmente accaduti anche se non sempre documentati.

Nell'intreccio tra mito e realtà risiede il fascino delle leggende napoletane che esprimono sentimenti, desideri e ideali comuni quali amore, odio, paura, vendetta e giustizia. A queste storie della tradizione popolare orale, tramandate da una generazione all'altra, ha reso omaggio nel volume *Itinerari leggendari partenopei* Maria Rosaria Paolella che, nel divulgare alcune leggende partenopee, ha attuato una valida operazione di valorizzazione e recupero della nostra tradizione culturale, stimolando con la loro lettura la ricerca delle fonti originarie.

Il libro è anche un'insolita guida che propone quattro percorsi (da Castel dell'Ovo a Pizzofalcone, da Mergellina a Posillipo, da Port'Alba a San Lorenzo lungo i decumani e, infine, per le vie della città collinare), a cui sono legate le leggende scelte.

La particolarità del testo, splendidamente illustrato, è nell'approccio alla leggenda che avviene in forma di racconto, a cui segue poi una parte informativa che arricchisce la narrazione di notizie e curiosità interessanti.

A ogni itinerario è accostata la nascita di una canzone, la descrizione di un mestiere, antico e ormai scomparso, e di un dolce entrato a far parte della tra-



dizione culinaria partenopea come il babà, la pastiera, la sfogliatella e gli struffoli.

Il vasto repertorio di leggende a cui ha attinto la scrittrice napoletana è la testimonianza di una civiltà fertile come quella partenopea che ha assorbito gli influssi delle tante dominazioni subite nei secoli. Poiché svelano «le tendenze morali, politiche, religiose»² di chi le ha inventate e divulgate, sono spesso rivisitate dagli studiosi e apprezzate dai cultori della napoletanità. Il valore di tali storie risiede, allora, nel riportarci indietro nel tempo e nel rammentarci le sensazioni provate

la prima volta che le abbiamo ascoltate.

La mitologia marina: dal mito della Sirena a quello di Cola Pesce

Se in passato il termine «leggenda»³ era circoscritto al racconto della vita di un santo e incentrato sui suoi miracoli, in seguito, il suo utilizzo divenne più ampio, finendo per designare qualsiasi narrazione, basata su elementi reali e di fantasia, tesa a celebrare eventi o personaggi rappresentativi della storia di un popolo. Ecco perché la leggenda è parte del patrimonio culturale di una città, a cui dà voce attraverso luoghi e personaggi entrati ormai nell'immaginario collettivo. Al mare, simbolo di Napoli, è legata la figura di Cola Pesce, uno scugnizzo del borgo di Santa Lucia che la gente del popolo⁴ ha visto rappresentato nell'uomo barbuto dal corpo squamoso con un coltello⁵ nella mano destra, ritratto nell'antico bassorilievo posto

all'incrocio tra via Mezzocannone e via Sedile di Porto.

Con una narrazione vivace e incisiva, l'Autrice rende il contrasto tra l'angoscia della madre per i continui ritardi del figlio e la curiosità che spinge il fanciullo a trascorrere ore sott'acqua per esplorarne le bellezze. Ed è a causa di una maledizione materna che si

compie la trasformazione parziale di Cola in pesce. In seguito alla mutazione, il ragazzo troverà nelle profondità marine la sua dimora e nei delfini e in altre creature degli abissi i nuovi compagni di gioco.

Quando anche nei territori del mar Tirreno diviene nota l'abilità di Cola, il re gli ordina di immergersi nelle acque per impadronirsi dei tesori custoditi nei bauli dei relitti affondati. Al ritorno da ogni viaggio, lo attende un ulteriore incarico da portare a termine. Dopo essere andato in perlustrazione nelle grotte sotto il Castel dell'Ovo, il ragazzo circumnaviga l'isola di Sicilia per scoprire cosa la regga. Acconsente anche all'ultimo desiderio del re, che fa lanciare una

palla di cannone dal faro di Messina ma, nel tuffarsi per prenderla, non riesce più a emergere in superficie. Di Colapesce aveva già scritto Benedetto Croce, sottolineando come tale leggenda esistesse a Messina prima di diffondersi a Napoli e adattarsi al contesto locale. Il filosofo, nato a Pescasseroli nel 1866 ma stabilitosi a Napoli dove aveva compiuto gli studi, aveva scoperto che di questo racconto si trovavano tracce nella letteratura straniera⁶, anche spagnola.

Nel 1608 era stata pubblicata la storia popolare in versi *Pesce Nicolao*, ambientata nella borgata di Rota, nei pressi di Cadice. In questa versione della leggenda⁷, Niccolò Pesce risaliva a galla per informare i marinai delle proprie scoperte e metterli al corrente dei

segreti della navigazione.

La Paolella riporta l'esistenza della confraternita segreta "I figli di Nettuno", devota al dio Orione, i cui membri erano abili nel trattenersi a lungo sott'acqua per recuperare gioielli e monete antiche dalle grotte marine napoletane per poi rivenderli ai collezionisti.

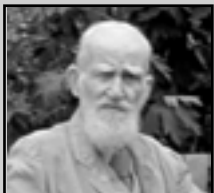
Anche Mario Buonoconto⁸ si è soffermato su questo culto di origine tardo pagana, offrendo delle possibili spiegazioni su come i sommozzatori fossero in grado di resistere così tanto in apnea: dalle alghe trattate in modo da rallentare la respirazione all'accoppiamento con misteriosi esemplari marini, come una varietà della foca monaca.

Il nome cifrato "Pesce Nicolò" costituisce il collegamento con Cola Pesce che, come la Sirena Partenope, è una creatura ibrida dotata del potere della conoscenza derivante dal vivere nell'acqua, soglia tra la vita e la morte.

La leggenda di Partenope proposta nel libro della Paolella si basa sul racconto di Matilde Serao⁹, nel quale Partenope è una ragazza greca, dal corpo statuario e la pelle bianchissima, innamorata del giovane Cimone ma promessa a Eumeo. Per sottrarsi al suo destino, accetta di seguire Cimone in un viaggio che la porterà ad affrontare il mare in tempesta fino ad approdare nei pressi di un golfo su cui si erge un vulcano. In questo luogo incontaminato, Partenope decide di fermarsi, fondando una colonia che da lei prende il nome e la cui fama si diffonde nel Mediterraneo.

Dopo il padre e le sorelle, altri ancora decidono di stabilirsi in quella terra accogliente. Dai villaggi sorge una città, di cui lei diviene la regina, amata e rispettata da tutti.

In questa versione della leggenda, Partenope è una



La maggior parte di noi nasce con l'aiuto del medico e muore allo stesso modo.

GEORGE BERNARD SHAW

ragazza che realizza il sogno di crearsi una famiglia con Cimone, da cui avrà dodici figli, e di visitare posti lontani.

In letteratura le Sirene appaiono nel canto XII dell'*Odissea* di Omero, quando la maga Circe avverte Ulisse della pericolosità del loro canto ammaliante che avrebbe causato il naufragio dell'imbarcazione. Per resistere alla tentazione di seguirle, Ulisse si fa legare all'albero maestro della nave e tappa le orecchie ai compagni con la cera in modo da renderli sordi al richiamo irresistibile di tali creature. Nel vedersi umiliate, le tre Sirene¹⁰ si gettano in mare dove muiono. Il corpo di Partenope è ritrovato sull'isolotto di Megaride dagli abitanti che, riconoscendone la natura divina, le tributano onori e omaggi, eleggendola a protettrice del luogo.

Nell'iconografia greca le sirene erano immaginate come metà donna e metà uccello mentre, a partire dal Medioevo, prevalse un'altra rappresentazione, attualmente in uso, di metà donna e metà pesce.

La Sirena è stata identificata per la sua essenza misteriosa con Napoli e, secondo Matilde Serao, incarna l'amore come la stessa città¹¹.

Come sottolinea Diana De Rosa, il canto di Partenope aveva un potere profetico-divinatorio in quanto rivelatore dei segreti della conoscenza, al pari di quello di Orfeo, protagonista della leggenda degli Argonauti che lui salvò con la sua voce melodiosa dal richiamo delle Sirene.

Lucrezia D'Alagno, la favorita di Alfonso I D'Aragona

Se la leggenda di Cola Pesce è intrigante nel rispecchiare l'attrazione e la curiosità per l'ignoto, la storia di Lucrezia D'Alagno è impregnata di un forte romanticismo che, però, non degenera mai nel sentimentalismo in quanto l'Autrice esprime tra le righe la sua perplessità per la castità di questa dama che fece invaghiare il re di Napoli: «Tra loro nacque un amore profondo, un amore spirituale, come si diceva o almeno come loro volevano che si pensasse»¹².

Dal 1448, appena diciottenne, Lucrezia irrompe con la sua freschezza e sensualità nella vita di corte, diventando una presenza fissa per il sovrano che inizia a prediligere «le dimore campestri e solitarie»¹³ nella località di Torre del Greco.

Proveniente da una famiglia patrizia di Amalfi, Lucrezia conosce Alfonso nella fase della maturità, già separato dalla moglie che risiedeva in Spagna e con

un figlio, Ferrante, designato come erede al trono.

In virtù di questo legame, Lucrezia può accumulare ricchezze, riuscendo a tenere al riparo la propria reputazione da scandali o pettegolezzi. La sua ambizione – sposare Alfonso e acquisire così il titolo di regina di Aragona, Sicilia e Napoli – avrebbe potuto realizzarsi solo se il papa Callisto III avesse concesso al re il divorzio. A tal scopo, con il consenso di Alfonso, Lucrezia si reca a Roma per incontrare il pontefice, ricevendo un'accoglienza solenne. Di fronte all'irremovibilità del Papa che si rifiuta di accordarle il suo consenso, è costretta a tornarsene a Capua.

Il re continua a manifestare verso la sua favorita la

stessa generosità e devozione del passato. Solo la malattia che lo coglie nel 1458 riesce a separarli. Alla morte del re, avvenuta il 27 giugno del 1458 a sessantaquattro



anni, segue quella della regina Maria, scomparsa appena due mesi dopo, troppo tardi per esserle di vantaggio.

Lucrezia D'Alagno trascorre l'ultima parte della sua esistenza, conclusasi nel febbraio del 1479, rinunciando alla mondanità e al lusso. Si ritiene che il suo profilo classico sia stato immortalato nel bassorilievo dell'arco di Castelnuovo che raffigura il trionfo di Alfonso d'Aragona.

Palazzo Donn'Anna, il fascino dell'incompiuto

A volte la vicenda di alcuni personaggi è strettamente legata ai luoghi: è il caso della principessa Anna Carafa, moglie del futuro vicerè di Napoli, don Ramiro Núñez de Guzman, e dei suoi intrighi che incisero sulla sorte di palazzo Donn'Anna. L'incompiutezza del cupo palazzo che affaccia sul mare di Posillipo è uno dei motivi del suo fascino che ispirò questa leggenda dalle tinte fosche¹⁴.

La spregiudicata principessa, abituata a ricevere i suoi ospiti nell'elegante villa "La Sirena", decide di farla abbattere e ordina all'architetto Cosimo Fanzago di progettare un maestoso palazzo, denominato Palazzo Donn'Anna. Nella nuova costruzione, dotata di più ingressi e dal panorama mozzafiato, si verifica durante uno spettacolo teatrale un evento che scatena la sua gelosia, il bacio appassionato tra la giovanissima nipote del vicerè, la spagnola donna Mercede nel ruolo¹⁵ della schiava innamorata, e il principe Gaetano di Casapesenna nella parte del padrone che tardivamente corrisponde il suo sentimento.

L'evidente sintonia esistente tra di loro suscita l'irritazione di Anna Carafa, che aveva avuto in precedenza una relazione con il principe di Casapesenna e considera la giovane spagnola una rivale. Tra le due donne avviene un acceso confronto, nel quale la ragazza confessa i propri sentimenti alla moglie dello zio, esacerbandola ulteriormente. La passione è condivisa dallo stesso Don Gaetano che, intenzionato a incontrarla, si informa di lei al palazzo, dove apprende che Donna Mercede è partita all'improvviso per ritirarsi in convento. Circola la voce che sia stata assassinata, eppure il suo corpo non viene mai ritrovato e, a dispetto delle ricerche intraprese, se ne perdono le tracce. Don Gaetano muore giovane in battaglia senza riuscire più a rivederla.

In seguito al ritiro della principessa Anna nella reggia di Portici, dove si ammala morendo nel 1645 ad appena trentotto anni, si interrompono i lavori previsti per palazzo Donn'Anna, l'antico palazzo Medina. L'edificio, edificato nel 1642 e considerato un capolavoro dell'arte barocca, è sopravvissuto al saccheggio del

1647 durante la rivolta di Masaniello e al sisma del 1688 che rase al suolo Benevento¹⁶. (I. Continua)

MARIA ROSARIA PAOLELLA, *Itinerari leggendari partenopei* (Napoli, Àpeiron, 2023), pp. 220, € 19,00.

¹ B. Croce, *Leggende di Napoli e Napoli borbonica*, Napoli r. 2023, p. 15.

² *Ibid.*

³ Dalla voce latina *legenda* che significa «cose da leggersi».

⁴ Di altra opinione sono gli studiosi che hanno visto in questa scultura raffigurato Orione, il figlio di Poseidone, il dio della mitologia greca.

⁵ Secondo la leggenda, Cola era solito lasciarsi ingoiare e trasportare da pesci di grosse dimensioni per poi tagliarne con il coltello la pancia e, uscitone fuori, iniziare a esplorare i fondali marini.

⁶ Si pensi a *Der taucher* (Il tuffatore), la ballata scritta da Schiller nel 1797 durante il sodalizio con Goethe.

⁷ Ristampata da Croce nella rivista *Napoli nobilissima*, V, 1896.

⁸ M. Buonoconto, *Napoli esoterica*, Roma 1996, p. 37.

⁹ M. Serao, *Leggende napoletane*, a c. di V. Regina, Roma 1995.

¹⁰ Ligeia, Leucosia e Parthenope abitarono nell'arcipelago Li Galli, denominazione che ha preso il posto dell'antico Sirenusse, al largo di Positano.

¹¹ M. Serao, *op. cit.*, pag. 19.

¹² M. Paolella, *Itinerari leggendari napoletani*, Napoli 2023, p. 155.

¹³ B. Croce, *Storie e leggende napoletane*, Milano 1990⁶, p. 91.

¹⁴ M. Serao, *op. cit.*, p. 30.

¹⁵ Erano gli stessi nobili a calcare il palcoscenico secondo la moda francese del Seicento.

¹⁶ V. Del Tufo, *Anna nel bigio palazzo*, in, *Il Mattino*, 2023 (cfr. l'url: https://www.ilmattino.it/rubriche/uovo_di_virgilio/palazzo_donn_anna_napoli_uovo_di_virgilio_vittorio_del_tufo_7253622.html).

© Riproduzione riservata



Nel 460° anniversario della nascita di GIOVAN BATTISTA BASILE, la ex-chiesa della Maddalena di Giugliano in Campania ha ospitato una serie di manifestazioni celebrative, che si sono articolate intorno a una mostra documentaria biografica, curata dal giornalista Emmanuele Copola, già direttore della Biblioteca comunale, aperta al pubblico dal 15 febbraio al 7 marzo scorsi.

Durante il periodo di apertura della mostra, gli studenti delle scuole cittadine si sono alternati nella spettacolarizzazione di alcune delle fiabe contenute nel *Cunto de li cunti*, opera principale dello scrittore celebrato.



SANTA MARIA DELLA SANITÀ

di Ferdinando Ferrajoli

Alle falde della collina di Capodimonte si apre la vallata del vecchio e popolare quartiere della Sanità.

Nel secolo VI, vi fu sepolto S. Gaudioso, vescovo di Abitina. In seguito, sulla cripta del santo fu edificata una chiesetta, che tuttora fa da ingresso alla retrostante catacomba.

Verso i principi della seconda metà del seicento, il cardinale arcivescovo di Napoli Paolo d'Arezzo la donò ai Padri Domenicani: i quali, dopo aver acquistato il suolo circostante e raccolto i fondi necessari, vollero elevare un monumentale tempio che doveva chiamarsi S. Maria della Sanità. In quel periodo il frate domenicano Giuseppe Nuvolo, al secolo Francesco Donzello, ritornava a Napoli da un lungo viaggio attraverso le città d'Italia, dove osservava e studiava le più belle

opere architettoniche. E fu proprio questo frate-architetto che il superiore dei Domenicani invitò a progettare il nuovo tempio.

Il problema architettonico da risolvere non era facile: frate Nuvolo non solo doveva creare un tempio monumentale e includervi la chiesetta di S. Gaudioso, ma aveva l'orientamento obbligato rispetto alla cripta e, di più, il tempio non poteva sorgere isolato, ma appoggiarsi alla collina tufacea nel cui ventre si snoda la catacomba di S. Gaudioso.

L'architetto pensò di risolvere l'ardito problema ispirandosi a quel ciclo di edifici religiosi a pianta centrale, i quali derivano per forma e per stile direttamente dal massimo tempio della cristianità: S. Pietro.

Solo così poteva risolvere ciò che si era prefisso di superare;

portare in primo piano e racchiudere in fondo alla navata maggiore la seconda chiesetta cimiteriale, rendendola visibile da tutti i punti dell'edificio.

Il tempio consiste in due grandi navate a croce greca che terminano ad abside, all'incrocio di esse si eleva la cupola. Negli spazi determinati dalle braccia delle navate si sviluppa un sistema di volte coronate da dodici cupole, che fanno corona alla maggiore. Internamente, la decorazione architettonica delle navate, l'ef-



fetto prospettico, la semplicità dell'ordine perfettamente composto, il candore delle pareti costituiscono gli elementi da cui ispira la semplice armonia franuvoliana, adattata all'interpretazione del solenne sentimento religioso della chiesa.

In piena corrispondenza e interpretazione dello spirito dei tempi, frate Nuvolo sviluppa la facciata ed il suo campanile con una sobrietà di linee, di spazi e di superfici in armonia con l'organismo interno del tempio, mettendo in

evidenza effetti di movimento e di giuochi plastici, che sono l'aspirazione dell'artista. Che riuscì a darci una rievocazione tra più suggestive dello spirito di romanità, quale risulta dalla smisurata disposizione di spazi, chiari-scuro e volumi. Ma deve mostra l'originalità della sua arte è nell'insieme suggestivo della cupola rivestita di maioliche colorate circondata dalle dette dodici cupole minori, in modo che il complesso architettonico crea una visuale prospettica di una bellezza prettamente partenopea. Infatti: la cupola è una delle più originali di Napoli, decorata nel tamburo da una serie di pilastri a guisa di medaglioni che la recingono inquadrando alternativamente le finestre. Le maioliche dal colore verde e giallo-oro è suddivisa in otto parti da una serie di doppie nervature che hanno la loro rispondenza coi pilastri del tamburo. Il lanternino lucifero, che sovrasta, completa la suggestiva visione d'insieme.

S. Maria della Sanità fu una delle prime chiese a pianta centrale che si ebbero a Napoli, grazie all'abilità dell'architetto, che seppe dare ordinate proporzioni e gusto, destando la più profonda ammirazione fra i migliori artisti dell'epoca.

Tanto che il progetto, sottoposto dai Domenicani all'esame di una commissione composta dagli architetti Fontana, Scipione Zuccaretti e Giambattista Cavagna, non solo fu approvato ad unanimità, ma venne anche molto lodato.

Da quell'epoca frate Nuvolo divenne architetto di fama.

© Riproduzione riservata



Nel corso della cerimonia svoltasi, il 12 dicembre scorso, nell'Aula magna del Centro congressi dell'Università di Napoli "Federico II", è stato consegnato il PREMIO "PER SEMPRE SCUGNIZZO", patrocinato dal Ministero della Giustizia, dal Comune di Napoli e dall'Ordine dei giornalisti, all'editore Maurizio Cuzzolin, al quale giungano le congratulazioni del direttore e della redazione di questo periodico.



Nel primo anniversario della scomparsa del dr. GIUSTINO GATTI, magistrato e fondatore della Biblio-mediateca "Ethos e Nomos", si è svolto, nel salone della Biblioteca "A. De Marsico", in Castelcapuano, il 14 gennaio scorso, un convegno in memoria, con la partecipazione di colleghi e amici, coordinati dal dr. Raffaele Marino. Nel corso della manifestazione è stato distribuito un volumetto, che raccoglie testimonianze di molti dei presenti.



L'ACQUA DEL CHIATAMONE

a un anno dalla riscoperta

di Walter Iorio

Finalmente, dopo un lungo percorso di ricerca...

Amare* la propria città sarebbe velleitario campanilismo se non si sofferisse per i suoi limiti e non ci si inorgogliesse delle sue virtù; ma conoscerne la storia è la garanzia migliore per una professione d'amore consapevole e... responsabile.

Proprio nella ricerca costante delle radici proprie e comuni è il senso di una vicenda individuale e cittadina protesa alla conoscenza di risorse di una terra riconosciuta come patria, da onorare e da ringraziare: fra queste la prima è l'acqua, dono vitale di una natura assolutamente prodiga e generosa, feconda di vita e di benessere ma non di rado vilipesa dall'irricoscenza umana.

Se tuttavia questa dichiarazione identitaria rimanesse inaudita e ignota alla comunità, non produrrebbe alcun frutto: se al contrario essa si trasformasse in cultura ed evolvesse in un sistema valoriale e cognitivo perseguente gli obiettivi dell'educazione alla risorsa, si sarebbe già a buon punto.

Da una premessa simile è scaturita l'esigenza di creare un organismo cittadino che promuovesse la conoscenza del patrimonio idrico partenopeo, ne sollecitasse azioni di tutela e ne prospettasse le molteplici

declinazioni d'uso (campo medico-scientifico, geologico, urbanistico ecc.).

Il sodalizio finalizzato alla propulsione di attività di studio, e, sperabilmente, di difesa e di impiego dell'acqua, ha trovato congeniale espressione in un Comitato Promotore partenopeo che, sin dalla sua stessa costituzione, ha sospinto la composizione di un

disegno teorico e operativo intitolato *Progetto Hydrosòphia*. Per un nuovo *Umanesimo dell'acqua*, già attivo da circa quattro anni, muovendo proprio dalla appassionata curiosità dei suoi fondatori storici (Osvaldo Balestrieri, Walter Iorio, Aldo Cianci, Alexander Valentino e altri) e diretto dal Presidente, prof. Gennaro Mantile. Da questo momento,



non si sono trascurate occasioni pubbliche di intervento come quello realizzato in occasione della Prima Giornata dell'Acqua del 22 Marzo del 2022 presso la Galleria Borbonica di Napoli e di altre successive: ma si è altresì dato alle stampe la traduzione da un latino acronico e atopico (e perciò stesso particolarmente ostico) della già complessa opera terapeutico-scientifica del medico irpino Sebastiano Bartoli, la *Thermologia Aragonia*; si è curata inoltre la composizione di un'articolatissima bibliografia idrologica di imminente pubblicazione; si è provveduto all'edizione di

una collazione multisetoriale di articoli monotematicamente deputati e intitolata *Aqua*. E si è dato impulso alla pubblicazione dell'opera della dr.ssa Gabriella Romano, *L'idroterapia termale. A spasso nella storia e nella geografia della plaga flegrea*, idealmente e disciplinarmente affine alla sensibilità ispiratrice del *Progetto Hydrosòphia* e parimenti edita per i tipi di De Frede in Napoli.

Ma si è fatto anche di più. Si sono create sinergie con associazioni operanti nel territorio posillipo-flegreo-stabiese; si è accolto, all'interno del progetto pilota *Hydrosòphia*, l'attività di monitoraggio di una sorgente lucianèa sita lungo il litorale cittadino e ci si è interessati con merito allo studio della gemella del molo Beverello; si è data divulgazione, nei modi e con gli strumenti possibili, di tutte queste iniziative finalizzate alla valorizzazione e al recupero di acque altrimenti obliate e che rappresentavano il vanto e il benessere di vaste aree cittadine e metropolitane.

Ci si è molto adoperati ai fini di un'interazione fecondissima con i docenti dell'Università degli Studi di Napoli "Federico II": una *liaison* collaborativa scientificamente accreditata. E molto si farà ancora o si spera di compiere, perché è facile dire: «L'acqua è un bene comune», ma poi bisogna darsi da fare perché questo precetto programmatico diventi un impegno fattivo. Ora, infatti, non si intende rievocare un ormai familiare slogan pubblicitario ma dare notizia ed esecuzione all'eco antica di un'eredità storica, sacrosanta, legale e inalienabile e creare occasioni concrete e puntuali per una pedagogia etica e culturale: pertanto essa va goduta e tutelata con criterio, con avvedutezza e con onestà.

Di qui la sollecita e fervida attività dei soci fondatori del *Progetto Hydrosòphia* e di professionisti che a esso intendevano collaborare interrogando la documentazione archivistica, la risorsa bibliografica e il patrimonio epigrafico locale. In una vasta congerie di testimonianze marmoree, cartacee, emerotecali ecc., hanno avuto infatti conferma di intuizioni, conoscenze e riferimenti ormai taciuti dalla coltre del disinteresse, della reticenza e, talvolta, dell'interesse personale o consortile.

Il riscontro e il premio del loro itinerario conoscitivo sono arrivati, infatti, il giorno 13 Febbraio dello scorso anno, quando l'architetto Alexander Valentino, alla presenza e con il plauso di rappresentanti dell'istituzione cittadina accorsi entusiasticamente sul teatro delle operazioni, restituiva alla conoscenza comune la sorgente idrica del Chiatamone.

In quella data infatti questa veniva finalmente restituita alla destinazione naturale grazie a intese sinergiche tra la Sovrintendenza, il Comune e l'ABC, con la cui partecipazione si intervenisse sulla grotta, si eseguissero operazioni di aggotamento dell'acqua, si provvedesse alla rimozione dei detriti da tempo gettati nella vasca di accumulo per sabotare la sorgente, e si riattivasse concretamente il flusso di quell'acqua che, in pochi giorni, ha effettivamente riacquisito e confermato le già note proprietà organolettiche, pur sollecitandosene



ulteriori verifiche chimico-fisiche in un prossimo futuro. E ci si è avveduti, proprio in questa circostanza felicissima, che la storia, se il liberale amore per la conoscenza e l'onestà dell'intelletto la recepissero e ne ascoltassero la voce, saprebbe fornire paradigmi virtuosi di gestione e suggerire alle istituzioni pubbliche e private quelle coordinate etiche, ancor prima che disciplinari, su cui fondare una fruizione sana e solidale della risorsa naturale.

I documenti disponibili parlano chiaro, inequivocabilmente chiaro. Fra i tanti, infatti, che se ne potrebbero addurre, ci si limita qui alla riproduzione di soli pochi fra quelli consultati, segnalati e corredati dei rituali estremi protocollari. Alcuni di questi alimentano la già copiosa tradizione epigrafica cittadina come la lapide-monito marmorea, scolpita nel 1731 per volontà del re di Napoli Carlo VI sulla parete tufacea del monte Echia sovrastante la sorgente del Chiatamone e che garantisce a tutti, indistintamente a tutti gli abitanti che ne abbisognino per la soddisfazione delle esigenze personali e collettive, la libera fruizione dell'acqua e delle risorse idriche territoriali. In più essa intende dissuadere dall'interesse privato e pecuniario chiunque persegua obiettivi diversi dal beneficio comune mediante sanzioni penali e/o pecuniarie. Eccone trascritta qui di seguito – e corredata da breve pre-

cisazione esplicativa: «n.ro trble» (cioè «nostro tribunale»? : *n.d.r.*) – la materia delle disposizioni del sovrano asburgico nell'interesse degli utenti e a dissuasione dei... male intenzionati.



Appartenendo al n.ro trble la piena cura su questa acqua ferrata sperimentata giovevolissima a nostri cittadini, e concorrendo al uso di essa moltissima gente bisognosa della virtù di lei, perché tutti senza la minima eccezione possono goderne del utile, senza dispendio alcuno, ordiniamo che nessuno ardisca intromettersi nelle distribuzione di ess'acqua, senza espressa licenza del n.ro trble, nè per essa sotto qualsiv colore e preto esigere denaro alcuno, benchè minimo, sotto pena di docati cinquanta, e mesi sei di carcere, in san Lorenzo il primo di settembre 1731.

Giuseppe Capece Scondito, duca di Campochiaro
Bartolomeo Rossi Gaetano Falcinelli
Indico Guevara Giulio Palumbo
Principe di Palo Agnello Vazzallo Secr.

Più chiaro di così ...

Sembra però che, nel volgere dei secoli, siano venute meno, nei riguardi della fruizione e dell'idroprofilassi urbana, le cure della successiva dinastia regnante che sarebbe stata artefice dell'unificazione nazionale, per quanto, in verità, non mancassero opere idrauliche già finalizzate all'organizzazione e alla gestione della risorsa naturale e delle sue molteplici declinazioni e modalità di uso.

Bisognerà infatti aspettare duecentoquattro anni e con non meno esplicita dizione, la disposizione del Governo Italiano contenuta nel testo del fonogramma della Prefettura di Napoli, n. 1682 di recapito rimesso al fattorino dalla PREFETTURA di NAPOLI PER INTELLIGENZA BENITO MUSSOLINI FF. NAPOLI 58103 110/101 21. 22/ 30 - dall'Ufficio Telegrafico Y5/923, per prendere atto di una volontà istituzionale e locale in materia di salvaguardia dell'acqua e della

forza-lavoro in essa operante. E in più: sia il fonogramma 736 Gab d e 11' 11 / VI/30 inviato dal Questore Fedele, ore 22; dal Podestà Armani ore 19.19; dall'Unione

commercianti e firmato dal Prefetto Marziali; e ancora la comunicazione n. 19665 del 27/X/30 inviata a: Interni-Senato Risp. a nota 26 corr. n. 20900-9-10272;

Interni-Sicurezza Risp. a nota 27 corr. n. 442/264279; Ministero degli Intwrni-GABINETTO = Risp. a teleg 22 corr. n. 40400, e indirizzato all' Uff. Roma da Napoli Pref. 65865-2296pf28/10/12; all'Uff. Roma da Napoli Pref. 65965-222/pf 28/10/12; all'Uff. Roma da Napoli Pref. 66065-222/pf 28/10/12,

e firmato dal prefetto Chiariotti, perché le istituzioni centrali si facessero parte diligente nell'esecuzione delle misure sollecitate e di cui si ritiene superflua la trascrizione testuale.

Fortunatamente manifestazioni recenti di sensibilità alla sorgente sono pervenute altresì dal decreto di vincolo etno-antropologico del Ministero della Cultura di cui al documento n. 313 del Registro dei decreti di Napoli del 16/10/2023 e di cui, è parimenti pletorico, in questa sede, riprodurre la materia testuale.

C'è stato, insomma, come si deduce dalla lettura pura e semplice dei testimoni, un sottile filo rosso di sollecitudine istituzionale protesa alla tutela e alla gestione responsabili di quello che, al giorno d'oggi, viene riconosciuto come "oro blu". E di certo un primo passo è stato condotto con successo e con merito nel faticoso disegno di informare la cittadinanza di diritti di fruizione e, ancor prima, di risorse preziose disponibili *in loco* che erano state artificiosamente occultate ed esposte al rischio di avidità dissenzienti. E ciò sembra essersi verificato già a partire dall'immediato dopoguerra fino ad almeno il famigerato e offensivo anno del colera: il 1973 che ha rappresentato un'oc-

casione propizia per inibire la circolazione di certe acque cittadine.

È infatti recentissima la notizia—quella datata appunto 13 Febbraio 2025, cui sopra si faceva riferimento — della riattivazione, nell'area del Chiatamone, di una sorgente d'acqua un tempo celebre e cara alla memoria di anziani superstiti: il merito è precipuamente dell'abnegazione, della conoscenza e dell'intuizione di chi, malgrado più o meno scoraggianti intenti dissuasorii ma in collaborazione con dirigenti dell'Ufficio del Patrimonio del Comune di Napoli, è riuscito a identificare il sito della sorgente, a verificare lo stato effettivo dei luoghi ispezionati e a monitorare preventivamente, in collaborazione con docenti e tecnici dell'ateneo cittadino, la situazione generale.

Non è mancato, peraltro, il contributo dell'azienda speciale “Acqua Bene Comune”, che dopo aver eseguito l'aggottamento dell'acqua allagante i due vani della grotta — la vasca di raccolta dell'acqua sorgentizia e la stanza di distribuzione — ne ripristinava le antiche condizioni.

C'è, tuttavia, ferma e decisa, la convinzione che resti ancora tanto cammino da percorrere — e magari tutti insieme: gente comune, intellettuali, giornalisti, sacerdoti, *sponsors* ecc.— se si desidera rendere i concittadini fruitori principali di questa risorsa naturale assolutamente vitale e generosa, ma su cui già si profila lo spettro della possibile insufficienza planetaria. Ma bisogna adoperarsi in tempo utile affinché si ri-

muovano tutti gli ostacoli che impediscano l'accesso a siti sensibili di esplorazione; restituire i luoghi dell'acqua alla loro originaria funzione; ripristinare le condizioni ambientali anteriori alla loro dissennata manipolazione; coinvolgere le autorità comunali, provinciali, regionali, nazionali e, se necessario, internazionali nella rimozione di ostacoli, restrizioni e vincoli burocratici, che da sempre e in molti campi si sono rivelati ostativi del progresso materiale e culturale della nostra civiltà.

Per questo motivo si spera, con fondate aspettative, che istituzioni politiche locali operino nella direzione sperata, inserendosi nel solco da anni tracciato dal sodalizio del *Progetto Hydrosòphia*, magari perfezionandolo o arricchendolo e varando iniziative benefiche per la cittadinanza tutta. In Comune, infatti, qualcosa in tal senso sembra già prendere corpo. Auguri sinceri.

L'alternativa del disinteresse e dell'oblio, del resto, farebbe pensare, e non poco. Sarebbe infatti un peccato che, appena restituita alla luce, la fonte del Chiatamone... fosse nuovamente preclusa alla fruizione pubblica e alla sua potenziale forza di attrazione.

13 febbraio 2026.

* Si ringrazia cordialmente il dr. Alexander Valentino per il prezioso materiale storico e documentario fornito per il buon esito della ricerca.

© Riproduzione riservata

48 ORE FLEGREA



Si è svolta giovedì 18 febbraio, presso l'Hotel “Gli Dei” di Pozzuoli, la prima edizione della “48 Ore Flegrea”, il *contest* cinematografico dedicato alla realizzazione di cortometraggi in 48 ore, lanciato dal Festival “Corto Flegreo” che celebra talento, creatività e territorio nei Campi Flegrei. I finalisti, che parteciperanno al Festival Corto Flegreo in programma a settembre, sono: *Resto qui* (Team Lego), *Chi di quest'acqua beve* (Team La Paz), *Storie dimenticate* (Team Lafcadio); menzione speciale per *Quattro cuori* (Team Reel Love Tribe) e *Eneics* (Team Nesis). Tutti i team hanno ricevuto un attestato di partecipazione e una medaglia. Sono stati presenti alla manifestazione tutti gli organizzatori del Festival “Corto Flegreo”: la direttrice Maria Grazia Siciliano, il vice direttore Francesco Della Calce, il regista Simone Larocca e il responsabile della comunicazione Francesco Lemma.

LEOPARDI GEOLOGO

di Paolo Carzana

Nel 7° canto dei *Paralipomeni della Batracomiomachia* il conte Leccafondi, primo ministro dei topi ed esiliato per le sue attività sovversive, si reca nell'Averno dove incontra le anime dei roditori defunti per chiedere loro consiglio su come liberare il suo popolo, oppresso da granchi e rane.

Leopardi (1798-1837) vuole apparire neutrale fra i contendenti di questa disputa mortale ma appare evidente come nutra un pizzico di simpatia per i topi: non a caso attribuisce a Leccafondi il suo stesso titolo nobiliare. Sarà il caso di ricordare che nel poemetto satirico leopardiano i topi rappresentano i patrioti italiani liberali, i granchi gli austriaci e le rane le truppe pontificie.

Leccafondi per raggiungere gl'inferi si fa aiutare da Dedalo (unico personaggio antropomorfo del poemetto) in quale lo porta con sé e, via aerea, gli fa raggiungere un'isola dell'Oceano Pacifico ove Leopardi, contrariamente alla tradizione classica, situa l'Aldilà.

Lungo il tragitto i due sorvolano un'Italia che presenta un aspetto geografico e geologico molto diverso da quello che il Poeta poteva osservare nella prima metà del 19° secolo:

La penisola sparsa era tutta di vulcani ardenti,
E incenerita in questo lato e in quello.
Fumavan gli Appennini allor frequenti
Come or fuman Vesuvio e Mongibello [l'Etna];
E di liquide pietre ignei torrenti
Al mar toscano ed all'Adria eran flagello;
Fumavan l'Alpi, e la nevosa schiena
Solcavan fiamme ed infocata arena.

La visione geologica, puramente immaginaria, continua con la descrizione della connessione tra Sicilia e

Calabria e quella tra la penisola iberica e il continente africano:

Non conduceva ancor l'ardita prora
Per le fauci scillee smorto nocchiero
Che di Calabria per terrestre via
Nel suo trinacrio il passeggiar venia.

Inoltre in quest'epoca, antica ma non ben definita (e infatti, a mio modesto parere, Leopardi si avventura in una dimensione temporale anacronica), la penisola è descritta come scarsamente abitata dagli esseri umani ma ricca di diverse specie animali alcune delle quali successivamente si estingueranno:



Per ogni dove andar bestie giganti
O posar si vedean su la verdura,
Maggiori assai degl'indici [indiani] elefanti,
E di qual bestia enorme è di statura.
Parean dall'alto collinette erranti
O sorgenti di mezzo alla pianura.
Di sì fatti animai son le semente,
Come sapete, da gran tempo spente.

Pur sovrapponendo, nella finzione letteraria, l'una all'altra ere geologiche diverse fra loro, Leopardi dimostra in queste ottave una certa sensibilità e conoscenza della geologia, offrendo una visione di un passato remoto in linea con le più recenti teorie elaborate nell'ambito delle Scienze della Terra.

In quegli anni si stavano sviluppando le ricerche paleontologiche sui fossili di specie animali preistoriche, in particolare grazie a Georges Cuvier (1769-1832, nella foto), il cui *Discours sur les révolutions de la surface du globe* era noto indirettamente a Leopardi attraverso un ampio resoconto pubblicato dall'*Antologia* di Giovan Pietro Vieusseux (1779-1863) tra il 1829 e il 1830: solo nel 1842 «le bestie giganti» di cui

parla Leopardi sarebbero state denominate “dinosauri” (“sauri terribili”) dal paleontologo inglese Richard Owen (1804-1892).

Negli anni del suo soggiorno napoletano, che vanno dal 1833 al 1837, l'interesse di Leopardi per la geologia è confermato, oltre che dal canto 7° dei *Paralipomeni della Batracomiomachia* e dalle descrizioni vulcanologiche de *La ginestra o il fiore del deserto*, da un cambiamento lessicale che lo scrittore apporta al *Dialogo di un folletto e di uno gnomo* nell'edizione napoletana Starita delle *Opere morali*, pubblicata nel 1835.

Questa precisazione terminologica del 1835 è significativa ed evidenzia la volontà specifica dell'Autore di fare riferimento all'emergente scienza geologica, che, dopo un periodo di incubazione tra 18° e 19° secolo, aveva raggiunto una propria autonomia negli anni '30 dell'800 con la pubblicazione dei tre volumi di *Principles of Geology* (1830-1833) di Charles Lyell (1797-1875, nella foto).

Nel manoscritto (conservato nella Biblioteca Nazionale di Napoli) dell'edizione milanese di Fortunato Stella (1757-1833) del 1827 e in quella fiorentina di Guglielmo Piatti del 1834, il folletto, nel cercare di spiegarsi come il genere umano si fosse estinto, si rivolgeva allo gnomo con l'espressione «Tu che sei maestro in mineralogia»; d'altronde, nel giovanile *Saggio di chimica e storia naturale* del 1812 nella categoria mineralogica erano inclusi gli studi sui fossili e le montagne. Nell'edizione Starita, invece, Leopardi sostituisce l'espressione «maestro in mineralogia» con «maestro in geologia».

Durante il periodo di permanenza nella città partenopea l'interesse di Leopardi per geologia si accrebbe, non solo per l'affermazione scientifica di questa

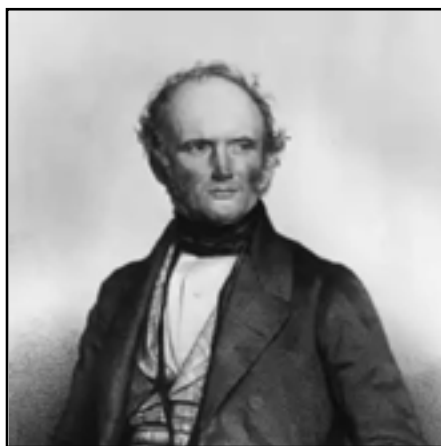
scienza in quegli anni ma anche per il fatto che, da metà '700, Napoli era diventata un autentico laboratorio geologico a cielo aperto: le continue eruzioni del Vesuvio, gli studi sul bradisismo dei Campi Flegrei nonché l'inizio degli scavi archeologici di Ercolano (1738) e Pompei (1748) ne avevano fatto una città privilegiata per questo tipo di studi.

È dunque possibile che Leopardi fosse entrato in contatto con un ambiente scientifico vivace, composto da naturalisti e geologi locali, molti dei quali avevano collaborato con William Hamilton (1730-1803), ambasciatore britannico a Napoli dal 1766 al 1800 e studioso di vulcanologia nonché da viaggiatori e studiosi europei, tra cui lo stesso Lyell, che visitavano Napoli con frequenza.

Consentitemi una divagazione: William Hamilton era il marito di Emma Lyon (1765-1815), più conosciuta come Lady Hamilton, bisessuale: fu l'amante sia dell'ammiraglio Horatio Nelson (1758-1805)

che di Maria Carolina d'Austria (1752-1814), consorte di Ferdinando IV di Borbone (re Nasone) (1751-1825). Eleonora Pimentel Fonseca (1752-1799) dedicò alla regina questi versi: «Rediviva Poppea, tribade [lesbica] impura, di imbecille tiranno empia consorte...». Eleonora pagò molto cara questa sua invettiva: il 20 agosto 1799 fu impiccata (e non decapitata come il suo rango nobiliare avrebbe imposto) per preciso volere della «tribade impura».

Il mancato approfondimento delle conoscenze geologiche di Leopardi è probabilmente dovuto a due motivi: da un lato, il Grande Recanatese non ha mai sistematizzato lo studio della geologia (a differenza dell'astronomia) né nei suoi trattati giovanili né nello *Zibaldone* e non ha aderito esplicitamente ad alcuna specifica teoria geologica, dall'altro, la stessa geo-



Nella notte sul 4 gennaio scorso si è spento, nella sua abitazione napoletana, il professore

FRANCESCO PAOLO CASAVOLA

già docente di Diritto romano nell'Università di Napoli “Federico II” e presidente emerito della Corte Costituzionale, che era nato a Taranto nel 1931. Partecipa al lutto della famiglia e del mondo accademico *Il Rievocatore* e, in maniera particolare, il suo direttore, che lo annovera tra i suoi Maestri e che con lui ebbe un trentennale rapporto di collaborazione.

logia, fino almeno agli anni '30 dell'Ottocento, era un insieme di pratiche e teorie in fase di formazione, caratterizzata da un approccio interdisciplinare, che cercava ancora una propria dignità scientifica, adottando e riformulando concetti provenienti da chimica, biologia, fisica, astronomia e altre scienze naturali.

L'età d'oro della geologia prescientifica va dalla pubblicazione di James Hutton (1726-1797), *Theory of the Earth* (1788), a quella del trattato di Lyell del 1830: un periodo quasi perfettamente coevo con la vita di Leopardi.

Nella *Storia del genere umano* (la prima delle *Operette morali*), Leopardi descrive un mondo antidiluviano in cui le terre emerse sono unite fra loro; un'immagine che, come abbiamo visto, riprenderà nel canto 7° dei *Paralipomeni della Batracomiomachia* in riferimento all'unione della Calabria con la Sicilia: «Andavano per la terra visitando lontanissime contrade, poiché lo potevano fare agevolmente, per essere i luoghi piani, e non divisi da mari, né impediti da altre difficoltà». Attraverso l'utilizzo del mito, Leopardi dimostra di aver colto un'intuizione geologica che nel '900 sarà conosciuta e dimostrata come “deriva dei continenti” e poi come “tettonica a placche”. Questa idea emerge anche nel *Dialogo d'Ercole e di Atlante*, quando Atlante raccomanda ad Ercole di non lasciar cadere il pianeta: «Ma guarda almeno di non lasciarla cadere, che non se le aggiungessero altri bernoccoli, o qualche parte se le ammaccasse, o crepasse, come quando la Sicilia si schiantò dall'Italia e l'Affrica dalla Spagna».

Agli albori della geologia fu d'importanza capitale il dibattito sul 'diluvio universale': alla scuola 'uniformista' di Hutton e Lyell si opponevano i cosiddetti 'catastrofisti', i quali sostenevano che la morfologia della Terra fosse il risultato di una serie di catastrofi naturali, l'ultima delle quali sarebbe stata proprio il diluvio. Cuvier, fondatore della paleontologia e della prospettiva catastrofista, spiegava la presenza di fossili marini e conchiglie sulle montagne come il risultato di ripetuti diluvi che avrebbero trasportato tali organismi in cima ai rilievi.

E ancora: «Par che tutti si accordino in dire che questi pesci fossero dalle acque trasportati sui monti, e sulla terra tutta nel tempo dell'universal diluvio, e quivi lasciate in secco al ritirarsi delle acque».

Nel *Dialogo della natura e di un Islandese* si assiste invece non al processo di fossilizzazione ma a quello di mummificazione del corpo dell'Islandese, ad opera del vento. All'inizio dell'operetta la “natura” interrompe la lunga riflessione dell'Islandese, intento

a raccontare le sue peregrinazioni, con la domanda: «Immaginavi tu forse che il mondo fosse fatto per causa vostra?». La Natura è successivamente descritta come un ciclo di produzione e conservazione dell'universo che ignora l'umanità, con limiti temporali che risultano inconcepibili per l'uomo:

«Ora sappi che nelle fatture, negli ordini e nelle operazioni mie, trattone pochissime, sempre ebbi ed ho l'intenzione a tutt'altro che alla felicità degli uomini o all'infelicità. Quando io vi offendo in qualunque modo e con qual si sia mezzo, io non me n'avveggo, se non rarissime volte: come, ordinariamente, se io vi diletto o vi benefico, io non lo so; e non ho fatto, come credete voi, quelle tali cose, o non fo quelle tali azioni, per dilettarvi o giovarvi. E finalmente, se anche mi avvenisse di estinguere tutta la vostra specie, io non me ne avvedrei»

Se la mummificazione (tema trattato anche nell'operetta *Dialogo di Federico Ruysch e delle sue mummie* dell'Islandese è un evento individuale, nel *Dialogo di un folletto e di uno gnomo* Leopardi affronta il tema dell'estinzione di massa del genere umano.

Nell'operetta, il folletto rappresenta il regno dell'aria mentre lo gnomo simboleggia il regno del sottosuolo:

«**Gnomo:** Ma come sono andati a mancare quei monelli?

Folletto: Parte guerreggiando tra loro, parte navigando, parte mangiandosi l'un l'altro, parte ammazzandosi non pochi di propria mano, parte infracidando nell'ozio, parte stillandosi il cervello sui libri, parte gozzovigliando, e disordinando in mille cose; in fine studiando tutte le vie di far contro la propria natura e di capitar male.

Gnomo: A ogni modo, io non mi so dare ad intendere che tutta una specie di animali si possa perdere di pianta, come tu dici.

Folletto: Tu che sei maestro in geologia, dovresti sapere che il caso non è nuovo, e che varie qualità di bestie si trovarono anticamente che oggi non si trovano, salvo pochi ossami impietriiti. E certo che quelle povere creature non adoperarono niuno di tanti artifizii che, come io ti diceva, hanno usato gli uomini per andare in perdizione».

Così come le 'bestie giganti' dei *Paralipomeni della Batracomiomachia* si sono estinte, anche la specie umana rischia di condividere lo stesso destino. Il fatto che Leopardi fosse aggiornato sulle recenti ricerche paleontologiche e sull'esistenza di animali preistorici estinti è testimoniato anche da un'annotazione aggiunta alla fine del *Dialogo tra due bestie*, composta tra il 1820 e il 1821, in cui si legge:

«Il mammut grandissimo quadrupede. Non è ben deciso se distingua dall'Elefante o se sia la cosa stessa; la specie se n'è perduta, e soltanto trovansene dei resti e dei grossi ossami nella Siberia e altrove».

Dalla fine di un uomo alla fine dell'umanità, fino alla rappresentazione della fine del mondo nell'omonimo paragrafo del *Frammento apocrifo di Stratone* di

Lampsaco e nel *Cantico del gallo silvestre*. Nel passo d'apertura della *Fine del mondo* Leopardi riformula il principio di 'tempo geologico' e delle modifiche lente e graduali da esso prodotte:

«Questo mondo presente del quale gli uomini sono parte, cioè a dir l'una delle specie delle quali esso è composto, quanto tempo sia durato fin qui, non si può facilmente dire, come né anche si può conoscere quanto tempo esso sia per durare da questo innanzi. Gli ordini che lo reggono paiono immutabili, e tali sono creduti, perciocché essi non si mutano se non che a poco a poco e con lunghezza incomprendibile di tempo, per modo che le mutazioni loro non cadono appena sotto il conoscimento, non che sotto i sensi dell'uomo».

Queste considerazioni oggi possono sembrare scontate ma non nei primi lustri dell'800.

Nel *Frammento apocrifo di Stratone di Lampsaco* Leopardi descrive uno scenario in cui la vita del pianeta si estingue, ma l'esistenza dell'universo continua eternamente secondo le leggi della materia, coerentemente con i principi espressi nella prima parte dell'operetta (la 'Legge di conservazione della massa' di Lavoisier (1743-1794) fu formulata nel 1789); al contrario, nel *Cantico del gallo silvestre* l'esistenza giunge a una conclusione definitiva segnando l'estinzione della materia universale. Leopardi stesso chiarisce la ragione di questi due finali distinti in una nota alla fine del *Cantico del gallo silvestre*, ove specifica che «Questa è conclusione poetica, non filosofica. Parlando filosoficamente, l'esistenza, che mai non è cominciata, non avrà mai fine».

Nel *Frammento apocrifo di Stratone di Lampsaco* Leopardi descrive la fine del mondo in una prospettiva che presenta affinità con il principio geologico dell'attualismo¹: se le forze della natura agiscono sempre con la stessa intensità su una scala temporale incommensurabile, allora osservando il presente non solo si può ricostruire ed immaginare il passato, ma anche visualizzare il futuro. Questo è evidente nel finale dell'operetta, in cui Leopardi, a partire da conoscenze acquisite, come il «perpetuo rivolgersi intorno al proprio asse» della Terra, immagina che «in capo di certo tempo la terra si appiani e si riduca in forma di una tavola rotonda». Il cambiamento della forma della Terra era già stato descritto ironicamente da Leopardi in un'altra operetta, il già citato *Dialogo d'Ercole e di Atlante*, in cui Ercole nota che il pianeta «ha mutato figura, e che è diventata a uso delle pagnotte, e non più tonda, come era al tempo che io studiai la

cosmografia per fare quella grandissima navigazione cogli Argonauti».

Sulla base di questo assunto, elabora la sua visione 'uniformista' della fine:

«Or dunque da ciò debbe avvenire che in capo di certo tempo, la quantità del quale, avvengaché sia misurabile in sé, non può essere conosciuta dagli uomini, la terra si appiani di qua e di là dall'equatore per modo, che perduta al tutto la figura globosa, si riduca in forma di una tavola sottile ritonda. Questa ruota aggirandosi pur di continuo dattorno al suo centro, attenuata tuttavia più e dilatata, a lungo andare, fuggendo dal centro tutte le sue parti, riuscirà traforata nel mezzo».

Nel *Cantico del gallo silvestre*, invece, il finale è orientato verso la catastrofe e l'estinzione definitiva, che porterebbero alla liberazione e alla cessazione della sofferenza dell'esistenza:

«Tanto in ogni opera sua la natura è intenta e indirizzata alla morte: poiché non per altra cagione la vecchiezza prevale si manifestamente, e di sì gran lunga, nella vita e nel mondo. Ogni parte dell'universo si affretta infaticabilmente alla morte, con sollecitudine e celerità mirabile. Solo l'universo medesimo appare immune dallo scadere e languire: perocché se nell'autunno e nel verno si dimostra quasi infermo e vecchio, nondimeno sempre alla stagione nuova ringiovanisce. Ma siccome i mortali, se bene in sul primo tempo di ciascun giorno riacquistano alcuna parte di giovinezza, pure invecchiano tutto di, e finalmente si estinguono; così l'universo, benché nel principio degli anni ringiovanisca, nondimeno continuamente invecchia. Tempo verrà, che esso universo e la natura medesima, sarà spenta. E nel modo che di grandissimi regni e imperi umani, e loro maravigliosi moti che furono famosissimi in altre età, non resta oggi segno né fama alcuna; parimente del mondo intero, e delle infinite vicende e calamità delle cose create, non rimarrà neppure un vestigio; ma un silenzio nudo, e una quiete altissima, empieranno lo spazio immenso. Così questo arcano mirabile e spaventoso dell'esistenza universale, innanzi di essere dichiarato né inteso, si dileguerà e perderassi».

Sebbene Leopardi non avesse accesso diretto agli scritti di studiosi come Hutton, Lyell e Cuvier, ha colto e intuito le novità geologiche, reinterpretandole in chiave letteraria e integrandole con altri modelli, in particolare di tipo mitologico: il tutto permeato dal Suo genio.

¹ G. Ambrosino, *Inorganico pre e post-umano: Giacomo Leopardi e la geologia nelle Operette morali*, in *Cahiers d'études italiennes*, 40 (2025- all'url.: <https://journals.openedition.org/cei/16034?lang=it>).

Lecture.2

LUIGI PIERRO

editore napoletano analfabeta

di Antonio Grieco

La memorialistica napoletana continua a sottrarre dall'oblio personaggi "irregolari" – ben al di là, cioè, di qualsiasi, schematico, conformistico legame con la società del proprio tempo – di cui, ancora oggi, gran parte dei nostri concittadini sono completamente all'oscuro. Va subito detto che riscoprire questi "invisibili" della Storia, anche la più recente, è come riportare alla luce un piccolo tesoro nascosto da secoli, oltre che dalla polvere del tempo, dalla grave, inaccettabile disattenzione delle nostre classi dirigenti verso la memoria collettiva delle nostre comunità.

Uno di questi mondi "sommersi", a dir poco straordinario, è, senz'altro, quello di cui ci parla Mario Prisco nel suo *L'editore analfabeta. Luigi Pierro nella Napoli post-unitaria*. La storia che racconta lo studioso e scrittore napoletano – che vive a Soriano del Cimino in provincia di Viterbo e di cui ci siamo occupati altre volte su queste pagine (si veda, in particolare, *Una bella favola d'amore tra Napoli e Mogadiscio nell'Italia coloniale*, in *Il Rievocatore*, ottobre-dicembre 2021) – è quella di un piccolo strillone analfabeta, che, lottando con le sole forze dell'intelligenza e dell'intuito visionario, diverrà prima un bravo libraio e, poi, nel giro di alcuni decenni, un ottimo tipografo, editando volumi di alcuni tra i



più interessanti autori italiani e napoletani di inizio Novecento – tra cui, solo per citarne qualcuno, Salvatore Di Giacomo, Benedetto Croce, Roberto Bracco (di cui lo stesso Prisco è uno dei maggiori esegeti), Nicola Zingarelli, Vittorio Pica, Matilde Serao.

Gran merito dell'autore è di aver ricostruito questa incredibile vicenda, culturale e umana, ancorandola, dopo il crollo borbonico, al processo storico unitario e alle profonde trasformazioni "moderniste" che interessarono la città tra la fine dell'Ottocento e i primi anni del "secolo breve" (Eric Hobsbawm). Nell'attività di Pierro – «che non imparò mai a leggere» – colpisce, in primo luogo, la lungimiranza della sua visione editoriale.

Egli, ad esempio, comprese immediatamente il rilievo che, di lì a qualche tempo, avrebbero assunto gli studi giuridici ed economici per le idee liberali, creando una collana ad essi dedicati, dove, tra gli altri, spicca uno dei testi più interessanti di Saverio Nitti, *Principi di Scienza delle finanze*, che ebbe un rilievo internazionale.

Ma, indubbiamente, ciò che più favorì l'affermarsi di un editore così anomalo nel panorama letterario italiano, fu la sua capacità di intrecciare intense relazioni col mondo intellettuale napoletano, in particolare con Benedetto Croce, di cui pubblicò i suoi primi lavori – come «la sua versione



Non esiste separazione definitiva finché esiste il ricordo.

ISABEL ALLENDE

critica» della prima giornata de *Lo cunto de li cunti* di Giovanbattista Basile e lo studio su *I Teatri di Napoli nei Sec XV-XVIII*.

Di indubbio interesse, riandando alle sue lungimiranti scelte editoriali, furono anche le pubblicazioni di poeti e drammaturghi napoletani come Eduardo Scarpetta (*Miseria e nobiltà*), Ferdinando Russo (*Luciella Catena*), Libero Bovio (*Teatro*). Inoltre, si deve a lui la distribuzione della rivista di arte e topografia, *Napoli nobilissima*, da cui Prisco riprende il brano – nell'ultimo numero della prima serie – in cui Croce «rievocò le modalità e il luogo dove era nata l'idea del periodico».

Cosa dire di una ricerca così attenta e appassionata su di un personaggio così geniale? Forse, è lo stesso Prisco a darci la giusta chiave interpretativa per capire il senso – per molti aspetti «politico» – del suo lavoro, quando, nell'introduzione al volume, egli afferma, pensando probabilmente ai

tempi, per nulla rassicuranti, della stagione postmoderna in cui siamo immersi, che «la retorica conformista del pensiero unico sta riducendo gravemente ogni forma di passione visionaria». Da parte nostra, a questa condivisibile critica della triste deriva omologante della società contemporanea, aggiungiamo solo che la riscoperta di questo singolare personaggio “dimenticato” non abbia solo un indiscutibile valore per la memoria culturale della nostra città, ma contenga anche un sotterraneo messaggio di riscatto sociale, che ci aiuta a comprendere quanta umanità, intelligenza e creatività, è nascosta in chi vive da sempre ai margini della Storia.

MARIO PRISCO, *L'editore analfabeta. Luigi Pierro nella Napoli post-unitaria* (Napoli, Stamperia del Valentino, 2025), pp. 116, € 15,00.

© Riproduzione riservata



È deceduto in S. Stefano Quisquina (AG), la notte sul 27 dicembre scorso, all'età di 65 anni,

LORENZO REINA

singolare personalità di artista, che aveva affiancato all'attività di pastore quella di scultore. Reina, che si era dedicato, in maniera particolare, alla difficile arte della scultura in tufo, aveva realizzato per i comuni aderenti al Consorzio volontario per la valorizzazione del patrimonio storico, artistico ed ambientale dei Campi Flegrei, la raffigurazione in tufo dei rispettivi simboli, tra i quali l'immagine di Graziella (nella foto accanto), collocata nel cortile della Casa comunale di Procida. Il Rievocatore si associa al dolore della famiglia e del mondo dell'arte.



Nella tornata accademica del 18 dicembre scorso, è stato eletto il nuovo Consiglio di amministrazione dell'ACCADEMIA PONTANIANA, che risulta così costituito: Guido Trombetti, presidente; Domenico Conte, vicepresidente; Stefano Palmieri, segretario generale; Marco Napolitano, segretario aggiunto; Carlo Nitsch, tesoriere; Rosanna Cioffi e Carlo Sbordone, amministratori. A tutti gli eletti giungano gli auguri di buon lavoro del direttore e della redazione di questo periodico.

Pagine vive.1

GIUSEPPE MARTUCCI

Educatore del gusto musicale

di Giuseppe Campanelli

Vogliamo ricordare Giuseppe Martucci, non come possente pianista, non come grande direttore d'orchestra, non come docente illustre, che ebbe fra i suoi discepoli un Ottorino Respighi, non come compositore raffinato e compostamente ispirato, perché questi aspetti, pur essenziali della sua personalità non sarebbero tali da porlo in un posto assolutamente singolare ed eminente nella evoluzione musicale italiana.

Invece la sua caratteristica precipua e direi unica fu quella di educatore del gusto, di strenuo difensore da una parte delle grandi figure della letteratura sinfonica, e dall'altra dei nuovi geni che alla fine del secolo scorso si affacciavano prepotentemente alla ribalta, e perciò fu divulgatore e pioniere nobile e disinteressato delle forme musicali nuove o non ancora giustamente apprezzate.

Possiamo far nostra l'affermazione del Colacicchi che il Maestro capuano occupa nella storia della musica italiana un rilievo assolutamente di eccezione. Ed infatti, Egli, nel secolo del Melodramma trionfante, quando cioè da parte

del nostro pubblico non si arrivava a concepire nemmeno un tantino altra forma musicale che non fosse la "opera", pone le basi durature di un rinnovamento sinfonico e strumentale in genere, e che riconduce la musica italiana nel novero delle grandi correnti d'oltralpe.

I nostri musicisti del secolo XIX avevano completamente tralasciato la composizione di musica sinfonica, da camera e strumentale, presi dal vortice del melodramma, che dava ad essi maggiori possibilità di affermazione, ed era un campo più adatto alla loro ispirazione.

Giuseppe Martucci con la composizione di due sinfonie, quattro pezzi per orchestra, un concerto per pianoforte e orchestra, un quintetto, due trii, e sei volumi di composizioni per piano solo, fu il primo in Italia a rifarsi al

grande filone creativo dei romantici tedeschi, da lui studiati ed amati con immensa passione.

Inoltre la sua opera educatrice la attuò dal podio direttoriale attraverso la direzione della "Orchestra Napoletana" da lui voluta e creata, e che nel 1894, invitata per una serie di con-



La libertà esiste sempre: basta pagarne il prezzo.

HENRI DE MONTHERLANT

certi a Torino in occasione della Esposizione, trionfò sulle orchestre di Torino, Roma e Milano, ivi convenute e riportò il primo premio.

Così gli ascoltatori di tutta Italia attraverso le sue fedeli interpretazioni hanno cominciato ad apprendere e ad amare la musica sinfonica pura; hanno cominciato a conoscere anche Beethoven, Schumann, Schubert e Brahms, per troppi decenni, ed è inutile ora dire se a ragione o a torto, sconosciuti, vilipesi e disprezzati.

Ma Martucci fu soprattutto l'antesignano della musica di Riccardo Wagner: il dramma musicale del Titano di Lipsia rappresentò per tutta la sua vita l'ideale di perfezione a cui tendere con tutte le sue forze migliori; attraverso i programmi dei suoi concerti si fece apostolo della "melodia infinita": il delirio di Tristano, l'olocausto di Brunilde, la redenzione di Parsifal lo ebbero interprete insuperato.

Sembrò in primo momento che predicasse al deserto; ma a poco a poco la sua opera fervida ed appassionata diede i suoi frutti; i pochi spettatori scettici ed annoiati divennero moltitudini stupefatte e commosse.

«... e in quelle indimenticabili sere migliaia di cuori umani tremarono col Vostro, Maestro!». Così ricordava anni dopo la sua scomparsa uno spettatore dei suoi concerti.

Il suo nome resta legato ad alcune date fondamentali della musica italiana: nel 1883 un mese dopo la morte di Riccardo Wagner il Martucci appena ventisettenne diresse un concerto che fu l'apoteosi del sommo germanico.

Fu allora eseguito per la prima volta in Italia il preludio del *Parsifal*, e giammai commozione fu più intensa e profonda. A Bologna nel Teatro Comunale il Nostro diresse la prima esecuzione in Italia del *Tristano e Isotta*; nel 1892 diresse magistralmente la *Nona Sinfonia* di Beethoven e l'*Agape Sacra* del *Parsifal*; nel 1895 sotto la sua direzione fu eseguito per la prima volta in Italia il *Faust* di Schumann.

A Napoli diresse per la prima volta in quella città nel 1907 e 1908 il *Tristano* e il *Crepuscolo degli Dei*, tutte interpretazioni salutate dalla critica come autentiche rivelazioni.

La sua opera di divulgazione e di propaganda della musica

wagneriana ebbe i suoi magnifici e duraturi frutti a Bologna la città che menò vanto di essere la più aperta alle nuove forme musicali; i suoi ammiratori di quella città vollero offrirgli in dono alcune magnifiche partiture wagneriane.

A Napoli d'altro canto Carlo Clausetti fondatore della Società dei concerti diretta dal Nostro gli offrì un calice che reca impressi i primi magici accordi del preludio del *Tristano*.

Scrisse Ferdinando Russo:

«La perfetta coscienza di spirito eletto e di animo profondo gli dava virtù di essere non solo l'interprete, ma il collaboratore genialissimo dei più sacri colossi della musica da Beethoven a Wagner; ed egli ne sentiva tutta la grande poesia, e ne sapeva intendere tutto l'arcano fascino, e ne padroneggiava tutti gli impeti, tutte le delicatezze, tutte le grazie, tutti i furori, tutte le passionalità, tutte le sfumature.

Nessuno più è meglio di lui, seppe essere vicino a quelle anime, seppe comunicare con esse e darne le prodigiose sensazioni; nessuno sviscerare la lirica o l'epica essenza, e con tanta arte denudarne il genio e farlo lampeggiare attraverso il largo e concitato o maestoso o lieve cenno della bacchetta. Egli era fatto per dirigere le anime verso una nuova luce, per guidare spiriti magni, come nel poema dantesco».

Il suo eccezionale valore d'interprete wagneriano resta pertanto l'ultima testimonianza che il Martucci musicista poté dare di sé. Ma restano ancora le testimonianze scritte dei grandi musicisti italiani e stranieri che lo conobbero, lo stimarono, lo amarono. Fra i primi Boito e Puccini; Perosi e Tebaldini, Bossi, Zandonai ed altri. Fra gli altri il celebre pianista francese Eugenio D'Albert, il famoso direttore olandese Willem Mengelberg, e infine tanto nomini Riccardo Strauss che riconobbe in lui «uno dei più importanti e profondi rappresentanti dell'arte musicale italiana!».

Ora, a tanti anni dalla sua scomparsa, restano di lui queste testimonianze, questi ricordi, queste memorie: ma resta soprattutto la sua musica, che è la sua arte, che rispecchia il suo gusto e la sua sensibilità, e che perciò è opera d'amore. E come tale non può morire. E rifiorisce sempre ad ogni esecuzione, più viva che mai.

(1967)

© Riproduzione riservata

SEGNO FORMA COLORE



Il 5 febbraio scorso, nel Museo dell'Istituto d'arte "F. Palizzi" di Napoli, il dirigente scolastico prof. Valter Luca De Bartolomeis, la prof. Francesca Pirozzi e la dr. Paola Giusti hanno inaugurato la mostra delle ceramiche e dei relativi progetti dell'artista Clara Garesio, esposti sotto il titolo "Segno Forma Colore", e presentato

la monografia *Ceramica contemporanea d'autore in Italia* (FedOA Press), della quale è autrice la prof. Pirozzi.



UN GENIO “MULTISTRATO”

di Luigi Alviggi

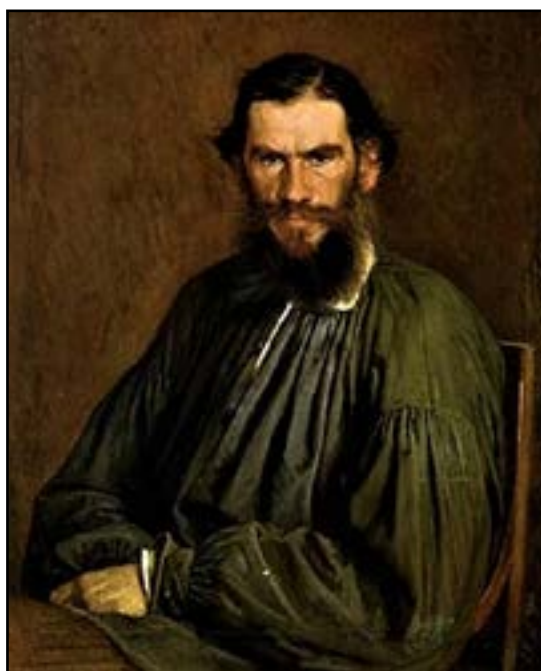
Lev (Leone) Tolstòj (Russia, 1828 - 1910) acquisì fama mondiale per due grandi romanzi: *Guerra e pace* (1867) e *Anna Karenina* (1877) ma la sua produzione letteraria è di enorme estensione. Uno di sicuro tra i più grandi scrittori sbocciato nell'umanità, illuminato da una luce interna che sarà irraggiungibile anche per lui stesso. Caratterizzato da grande capacità introspettiva dei personaggi creati dal proprio genio, divenne attivo partecipe nell'attività pubblica e nella cronaca sociale dei suoi tempi. Da vecchio, lui stesso diviserà la sua vita in quattro periodi fondamentali:

«... in quel primo tempo poetico, meraviglioso, innocente, radioso dell'infanzia fino ai quattordici anni. Poi quei venti anni orribili di grossolana depravazione al servizio dell'orgoglio, della vanità e soprattutto del vizio. Il terzo periodo, di diciotto anni, va dal matrimonio fino alla mia rinascita spirituale: il mondo potrebbe anche qualificarlo come morale, perché in quei diciotto anni ho condotto una vita familiare onesta e regolata, senza cedere a nessuno dei vizi che l'opinione pubblica condanna. Tutti i miei interessi però erano limitati alle preoccupazioni egoistiche per la mia famiglia, il benessere, il successo letterario e tutte altre soddisfazioni personali. Infine il quarto periodo è quello che sto vivendo adesso, dopo la mia rigenerazione morale»¹.

Nasce nella tenuta di Jasnaja Poljana (regione di Tula) da nobili genitori che ebbero in tutto quattro figli. La madre Marja di famiglia principesca e la tenuta fu la sua dote di matrimonio. Un avo del padre Nikolaj aveva ricevuto il titolo di conte da Pietro il Grande (1672 - 1725), zar di tutte le Russie. Marja morì quan-

do Lev aveva solo due anni e il padre – un tenente colonnello in pensione – lo lasciò a soli nove anni (forse avvelenato da servi...). Il piccolo verrà quindi cresciuto da due zie molto pie con due precettori (un francese e un tedesco) per un'educazione improntata fortemente a precetti religiosi. Si iscriverà a giurisprudenza nell'università di Kazan ma non andrà avanti negli studi. Fu perciò sostanzialmente un “autodidattato” con tutti i prevedibili scompensi di una formazione autonoma e, a seguire, le difficoltà personali e sociali che inevitabilmente conseguono. Giovane, avrà il vizio del forte gioco d'azzardo e, perdendovi grosse somme, cadrà in pesanti difficoltà economiche risolte solo con prestiti da amici del tempo.

L'opera della conversione sociale di Lev, scritta 30 anni dopo, si intitolerà *La confessione* (1882) come l'autobiografia di Jean Jacques Rousseau (Ginevra, 1712 -1778), scrittore di grande influenza sugli anni giovanili di Tolstoj. Due filoni principali di ispirazione nella creatività di questo Autore: l'aderenza alla vita reale in ogni suo scritto e la forte tendenza personale all'introspezione. Le convinzioni faranno del più puro realismo la direttrice di vita e dell'intera produzione letteraria: Tolstoj sarà sempre e ovunque un assoluto pragmatico nei confronti di ciascun individuo o evento incontrato. Dal 1851 al 1853 sarà militare in due guerre (in Caucaso e in Crimea), esperienze devastanti sempre in bilico



tra la vita e la morte che gli segneranno nel profondo l'anima. Ci scriverà sopra parecchio e, nello specifico, rimarcherà: «La vita militare non fa per me, e prima me ne tirerò fuori per dedicarmi totalmente alla letteratura, tanto meglio sarà»².

Dopo la guerra farà un formativo viaggio in diversi paesi europei che elaborerà a lungo nel proprio intimo. Da soldato la paura di morire e l'impotenza contro le violenze a cui assiste lasceranno un solco interno molto profondo e influente. Al rientro pubblicherà *I racconti di Sebastopoli* (1855) denunciando la totale avversione alla vita militare e alla guerra, e facendo un crudissimo ritratto della vita al fronte: il libro otterrà grande attenzione nazionale. Nessuno prima di lui ha descritto la guerra in modo tanto veritiero, e nel 1856 riceverà un apprezzamento pubblico dallo stesso Dostoevskij. In lui mai prevarrà odio verso il nemico ma piuttosto compassione verso l'avversario: la vera vittoria personale non è nel vincere ma nel comprendere pienamente la realtà osservata. Diverrà in seguito anche giudice di pace in contese tra proprietari e contadini – a cavallo dell'abolizione della servitù della gleba in Russia (1861) – che lo renderanno attento contro le ingiustizie sociali, a quei tempi diffuse tantissimo. La servitù fu un abuso che legava, secondo la legge, il contadino alla terra concessa in uso. Dai forti intenti umanitari radicati nell'animo – sempre più estesi e profondi – all'inizio degli anni sessanta lascerà quasi del tutto gli impegni mondani (anche quelli letterari) per dedicarsi all'istruzione dei bambini del circondario nella scuola da lui fondata.

Nel 1862 sposa la diciottenne Sofia Andrèevna figlia del medico di corte Bers: avranno ben tredici figli. Negli anni successivi completerà *Guerra e Pace* (1867). Con l'ideale di una vita umana secondo natura, prende quota nel libro l'innegabile ruolo primario del singolo e del popolo nei grandi eventi storici nazionali. Il romanzo muove tra il 1805 – anno della

sconfitta contro le truppe napoleoniche – e il 1812, anno che vedrà l'intero popolo russo insorgere compatto in difesa della propria patria.

Anna Karenina (1873-77) è un'opera che affronta molti dei problemi sociali dell'epoca e può definirsi il primo romanzo della piena maturità di Lev. Segue il precedente con lo scopo di completare il quadro della società russa, in particolare sulla famiglia. Protagonista l'alta società di Mosca con le proprie convenzioni, obblighi, ipocrisie, e l'Autore non condanna Anna che è soltanto vittima di una società colpevole al sommo grado per averla annientata. Parla di una crisi familiare sfociata nell'adulterio e nella tragedia, Anna ama senza compromessi in un mondo che vive solo di apparenze. Lui è Levin (*nomen omen*), uomo alla ricerca di verità semplici ma basilari. Tolstoj artista è anche e sempre il Tolstoj moralista: solo Dio può giudicare un essere umano valutando le sue azioni, e l'uomo è perennemente diviso tra desiderio e dovere, peccato e pentimento, ideale e reale. Victor Hugo lo definirà «un gigante della coscienza». Ecco il celeberrimo inizio:

«Tutte le famiglie felici si assomigliano fra loro, ogni famiglia infelice è infelice a suo modo.

Tutto era sossopra in casa degli Oblònskije. La moglie era venuta a sapere che il marito aveva avuto un legame con una governante francese ch'era stata in casa loro, e aveva dichiarato al marito che non poteva vivere con lui nella stessa casa. Quella situazione durava già da tre giorni ed era sentita tormentosamente e dagli stessi coniugi, e da tutti i membri della famiglia, e dai familiari. Tutti i membri della famiglia e i familiari sentivano che la loro coabitazione non aveva senso e che le persone incontratesi per caso in una locanda erano più unite fra loro che non essi, membri della famiglia e familiari degli Oblònskije. La moglie non usciva dalle stanze; il marito non era in casa da tre giorni; i bimbi correvano per tutta la casa come sperduti; la signorina inglese s'era bisticciata con la dispensiera e aveva scritto un biglietto a un'amica, chiedendole di cercarle un nuovo posto; il cuoco se n'era andato via già il giorno prima durante il pranzo; la cuoca della servitù e il cocchiere s'erano licenziati»³.

Il crollo dell'alta società russa porrà Lev in una pro-



Noi siamo come nani sulle spalle di giganti, così che possiamo vedere più cose di loro e più lontane.

BERNARDO DI CHARTRES

fonda crisi spirituale e accenderà una forte propensione verso i dettami evangelici, con particolare riferimento al “Discorso della Montagna” (Mt. 5,1-7, 29 - tenuto dalla vetta di una montagna vicino Cafarnaò). Il 1881 verrà considerato da Tolstoj come l’inizio di una vera e propria rigenerazione interna con base profonda nel Vangelo cristiano. Scoprirà, a suo giudizio, che la dottrina ufficiale della Chiesa falsa lo spirito vero e la lettera del Vangelo. Subirà anche la scomunica dal Sacro Sinodo nel 1901 per le sue idee anarchiche e pacifiste, benché cristiane, e lo Stato si renderà conto che questa figura è sempre più scomoda ma anche sempre più idolatrata dalle masse popolari. Rimane impossibile censurare o bandire i suoi scritti. Con questa conversione Tolstoj diventerà un pacifista radicale e, per lui, solo l’amore e il perdono possono dare pace e benessere all’essere umano. Esprimerà per bene il concetto anche nella *Lettera allo Zar* nel 1881. Diventerà anche editore di libri a poco prezzo destinati al popolo per indottrinarlo nel verso giusto e – per una grande carestia successiva – rinuncerà ai diritti d’autore per aiutare la cittadinanza che stava morendo di fame.

Vanno peggiorando i rapporti con la Chiesa Ortodossa per l’avversione alla persecuzione delle minoranze religiose e con la pubblicazione della *Sonata a Kreutzer* (1889)⁴, l’opera più discussa. Essa è la cronaca di un adulterio visto in esaltazione della castità assoluta. Nel campo verrà supportato dallo stesso zar dopo un incontro da questi avuto con la moglie Sofia. Scrive Mario Visetti, un prefatore e traduttore dell’opera:

«Migliaia di persone da ogni parte del mondo scrissero in vario tono all’Autore, tanto da indurlo a pubblicare un anno dopo un *Poscritto* (...) nel quale egli si sforzò di chiarire e giustificare le sue idee sull’argomento: la castità *prima* del matrimonio e soprattutto nel matrimonio, castità, naturalmente, intesa non nel senso assoluto, ma come ideale cristiano cui tendere sia pur senza speranza di raggiungerlo. Tale concetto-base coinvolge una

quantità di altri problemi, quali l’educazione sessuale dei giovani, l’idea di felicità coniugale, di amore, che Tolstoj tratta esponendo punti di vista che si avvicinano a quelli dei primi cristiani, degli eremiti del deserto, e come tali vanno considerati, se non si vuol trarne un senso d’angosciosa e incredula perplessità»⁵.

Riporta l’Autore in epigrafe a questo libro due citazioni dal Vangelo di Matteo. La seconda (19, 10-11) dice: «I suoi discepoli gli dissero: Se così sta l’affare dell’uomo con la moglie, non è spedito maritarsi. Ma Egli disse loro: Non tutti son capaci di questa cosa che voi dite, ma sol coloro a cui è dato.».

Nel 1896 scrive anche una *Lettera agli italiani* per dissuaderli dalla guerra contro gli abissini. In *Cos’è l’arte* (1897) affida alla purezza dell’arte, vera e ben concepita, l’esortazione al bene e alla fraternità di quanti leggeranno con attenzione il testo. Nel 1898 tenterà di abbandonare la famiglia chiedendo ad amici del posto di farlo fuggire in Finlandia, ma ne sarà poi dissuasato.

Resurrezione (1899) è ispirato a un fatto di cronaca vera. Un’orfana di 16 anni va a vivere a casa di zie. Qui, sedotta, rimane incinta di un giovane che subito scompare e viene quindi scacciata dalle parenti. Impossibilitata a vivere onestamente diventa una prostituta e viene poi arrestata per furto. Nel processo tra i giurati c’è lo stesso giovane “padre” che, angosciato, si persuade a sposarla ma la ragazza muore di tifo poco dopo ancora incarcerata. La trama ha riferimenti biografici: Lev, da giovane, sedusse una cameriera in casa di una zia e la ragazza sarà cacciata via. Nello stesso periodo avrà un figlio, non riconosciuto, da una contadina sposata. Il riscatto interiore di Nechljudov (il protagonista del romanzo) è lo stesso che Tolstoj cercherà nel seguito della vita con la profonda conversione morale e religiosa. Di seguito l’*incipit* del romanzo:

«Invano gli uomini, ammassati a centinaia di migliaia in un



Una colomba che voli nell'aria, se non capisce che è proprio quell'aria a offrirle il supporto che la mantiene in volo e a farla respirare, potrebbe pensare che vorrebbe più libera e leggera nel vuoto assoluto. Nel vuoto, invece, morirebbe.

IMMANUEL KANT

piccolo spazio, si sforzavano di isterilire la terra su cui vivevano; invano la ricoprivano di pietre affinché nulla vi crescesse; invano strappavano anche il più piccolo filo d'erba e affumicavano l'aria col carbon fossile e la nafta; invano tagliavano alberi e scacciavano animali e uccelli. La primavera era sempre primavera, anche tra le mura della città. Il sole scaldava, l'erba, dove non la raschiavano, cresceva d'un bel verde vivido; e cresceva non solo nelle aiuole dei viali, ma anche fra le lastre di pietra. I pioppi, le betulle, i pruni stendevano le loro foglie vischiose e profumate, i tigli si gonfiavano di gemme pronte a schiudersi. Come sempre in primavera, le gracchie, i passeri e i colombi preparavano lietamente i loro nidi, e le mosche, riscaldate dal sole, ronzavano sulle pareti.

Le piante, gli uccelli, gli insetti e i bambini erano lieti. Soltanto gli uomini - i grandi, gli adulti - continuavano a ingannare e a tormentare se stessi e gli altri. Gli uomini, che non apprezzavano né quel mattino di primavera né quel divino splendore dell'universo, creato per il bene dei viventi e per predisporli tutti alla pace, alla concordia e all'amore; gli uomini, che consideravano sacro e importante soltanto ciò che essi stessi avevano inventato per dominare gli uni sugli altri»⁶.

Si può oggettivamente ritenere che l'intera lunga vita di Lev sia stata condizionata e dominata dall'inflexibile obbligo di assolversi dalla "prima fase" giovanile candidamente confessata. Forse è proprio quella che avrebbe voluto narrare, in chiaro e senza infingimenti, ma con un mancato riuscirvi per un pudore ancestrale di certo comprensibile. Egli è stato tutto e il contrario di tutto: uomo celebrato e personaggio ignorato, giovane libertino e marito patriarcale, aristocratico e contadino, scrittore affermato e uomo ignorato... La sua vita rappresenta di certo il suo romanzo più drammatico.

Tolstoj, inoltre, rivoluziona il romanzo rinunciando al singolo "eroe" ma mettendo al centro delle sue narrazioni l'esperienza umana, molteplice e diversificata. Abbiamo un insieme di protagonisti in ogni produzio-

ne, ciascuno importante ma per la maggior parte non primario, che definisce e scrive col proprio minuto agire la storia dell'umanità. E, in aggiunta, Leone elimina sempre ogni artificio "teatrale" per descrivere a puntino l'essenzialità dell'accaduto.

L'Accademia di Svezia si guardò bene dall'assegnarli il Premio Nobel: *o tempora, o mores* già allora!

Vecchio e malato avvertirà sempre più il divario tra la vita di ricco nobile e l'impotenza per la sofferenza dei più, un insieme aggravato dal peso dei dissidi domestici. Compirà così l'ultimo atto meditato da anni e ormai di valore soltanto simbolico. Fugge dalla propria casa, abbandonando famiglia e agi, e andrà a morire nella piccola stazione ferroviaria di Astapovo (per avviarsi all'ultimo viaggio...) in solitudine, cioè solo - e finalmente - con se stesso.

Nei suoi diari Sofia scriverà: «Lui predica l'amore per l'umanità, ma non riesce ad amare chi gli sta accanto»⁵. E lui nel suo preciserà: «Lei mi adora ma la sua adorazione mi soffoca»⁷.

Però, e nonostante tutto, rimasero insieme sino alla fine, e cioè per 48 anni!

C'è sempre qualcosa da imparare dagli uomini davvero grandi.

¹ Tolstoj L., *I giganti*, Milano 1970, p. 5.

² Sibaldi I., *Tutti i racconti di Tolstoj*, Milano 1991 (appunto *Diari*, 11.3.1855).

³ Tolstoj L., *Anna Karénina*, 1, Milano, 1966, p. 15.

⁴ Tolstoj L., *La sonata a Kreutzer*, Milano 1949.

⁵ Visetti M., Prefazione a *La sonata* cit., p. 6.

⁶ Tolstoj L., *Resurrezione*, Milano 1952, p. 13.

⁷ Visetti M., o. l. c.

⁸ <https://www.ilpiacerediraccontare.it/2026/01/28/la-vita-di-tolstoj-il-romanzo-piu-drammatico-che-abbia-mai-scritto/>.

© Riproduzione riservata



Dal prossimo anno scolastico 2026-27, l'Istituto scolastico "Pontano" sarà sede di un LICEO SCIENTIFICO SPORTIVO, in partnership con il Circolo Canottieri Napoli. L'iniziativa è stata presentata, nella sede di Palazzo Cariatì, il 14 marzo scorso, con la partecipazione di numerose personalità dello sport campano, tra le quali Pino Maddaloni, Massimiliano Rosolino e il presidente regionale USSI Mario Zaccaria.

Lecture.3

NAPOLI TRA MITO E IDENTITÀ

Il mondo dei guappi e dei femminielli

di Giuseppe Di Liddo

Storie di guappi e femminielli è un saggio ricco, documentato e narrativamente piacevole che esplora due figure emblematiche della tradizione napoletana: il *guappo* e il *femminiello*, protagonisti di un immaginario popolare che affonda le sue radici nella storia, nella cultura e nei riti di una città unica come Napoli.

Fin dalle prime pagine, il volume mostra con chiarezza l'intento dell'autrice: ricostruire, con rigore e sensibilità, la fisionomia culturale e antropologica di due identità marginali ma centrali per comprendere l'anima profonda della città. La prefazione di Sergio Zazzera apre il libro con un quadro lucido e affettuoso, in cui il guappo e il femminiello vengono presentati come simboli di una napoletanità autentica, spesso fraintesa o deformata.

La parte introduttiva di Monica Florio offre un percorso denso di rimandi storici, testimonianze letterarie e riferimenti iconografici. Il lettore viene accompagnato nei vicoli della città quelli che costituivano il “ven-



tre di Napoli” dove *guappi* e *femminielli* convivevano con artigiani, lavandaie, bottegai e figure della tradizione popolare. L'autrice ricostruisce con precisione non solo l'ambiente sociale, ma anche il linguaggio, la gestualità e le funzioni che questi personaggi ricoprivano nella vita comunitaria.

Il nucleo del volume è dedicato all'analisi dettagliata del *guappo*: figura ambigua, oscillante tra giustiziere e prevaricatore, simbolo di un potere parallelo che si nutriva tanto di violenza quanto di codici d'onore tramandati oralmente.

Florio descrive la sua evoluzione storica, dal guappo ottocentesco dei vicoli ai *guappi* “di *sciammeria*”, più eleganti e mondani, fino alla progressiva confusione con la camorra organizzata, che finì per inglobarlo e snaturarlo. Numerosi riferimenti letterari da Bovio a Viviani, da De Filippo a Di Giacomo arricchiscono il quadro, mostrando come il guappo abbia ispirato canzoni, teatro e narrativa.

L'altra figura al centro del libro, il *femminiello*, è



In ciascuna dottrina si dee avere rispetto a la facultà del discente, e per quella via menarlo che più a lui sia lieve.

DANTE
(*Convivio*, 4,17)

affrontata con altrettanta cura documentaria e umana. Florio ne mette in luce il ruolo sociale, i riti, la dimensione spirituale (come la partecipazione alla Candelora al Santuario di Montevergine), e il legame profondo con una Napoli capace di accogliere e celebrare la diversità prima ancora che il tema entrasse nel dibattito contemporaneo. I *femminielli* emergono come figure liminali, collocate “sulla soglia”, depositarie di una tradizione che ha saputo trasformare la marginalità in identità.

La forza del libro risiede soprattutto nella capacità di unire ricerca storica, analisi antropologica e racconto culturale. Lo stile è chiaro e colto, accessibile anche ai lettori meno esperti grazie alla struttura ordinata e alla narrazione fluida. Il lavoro sulle fonti è ampio e rigoroso: testi letterari, atti giudiziari, canzoni, testi-

monianze giornalistiche, memorie d'epoca.

Nel complesso, *Storie di guappi e femminielli* si presenta come un'opera preziosa, in grado di restituire dignità e complessità a due figure spesso stereotipate. È un libro che non indulge nella nostalgia, ma che guarda al passato come a un patrimonio culturale da comprendere e tramandare, cogliendone luci e ombre con equilibrio.

Una lettura consigliata a chi desidera conoscere o riconoscere la Napoli più vera, quella che vive nei suoi vicoli, nella sua memoria e nella sua straordinaria umanità.

MONICA FLORIO, *Storie di guappi e femminielli* (Napoli, Guida, 2020), pp. 146, € 16,00.

© Riproduzione riservata



Il 21 gennaio scorso, la libreria Feltrinelli di via S. Maria a Cappella Vecchia ha ospitato la presentazione dell'*Annuario*

dello Sport Campano 2026, curato dai giornalisti Marco Lobasso e Carlo Zazzera, nostro redattore capo, (ed. LeVarie) con i quali ne hanno discusso Sergio Roncelli, presidente del Comitato regionale CONI Campania, e Gianfranco Coppola, presidente nazionale USSI. Al termine, il Premio "Eccellenze di Napoli Capitale 2026" è stato consegnato al campione olimpionico di pugilato Patrizio Oliva dal neo-assessore regionale allo Sport, Fiorella Zabatta.



TESTIMONIANZE SUL FASCISMO

di *Giovanna Mozzillo*

Se il mio intervento si intitola *Testimonianze sul fascismo* è perché, essendo anziana (sono nata nel 1936), posso definirmi una testimone che ha vissuto e subito gli ultimi anni del regime e la guerra, sebbene ovviamente gli avvenimenti li abbia percepiti con mentalità infantile. Ma aggiungo: parlare del fascismo oggi, in un mondo in cui quasi dappertutto la democrazia è uscita di scena o si avvia a uscirne e invece la dittatura dilaga, spietata e inarrestabile, mi sgomenta, perché mai neanche nelle previsioni più pessimistiche avevo immaginato una situazione simile.

Ma torno al passato. Ecco: il mio primo ricordo è del 1939, all'epoca avevo tre anni. Mio zio, ufficiale medico in Somalia, venuto a Napoli in licenza, mi regalò una bambola abissina con la faccina scura e un bel vestitino di foglie di palma. A me piacque molto, ma mia madre non volle che ci giocassi e me la sequestrò, dicendomi che noi italiani avevamo tolto all'Etiopia la sua indipendenza e le sue tradizioni e quindi divertirmi con quella bambola avrebbe significato offendere ulteriormente il suo popolo, lo non protestai, ma ci rimasi male, anche se mamma il giorno dopo mi regalò un'altra bambola con la carnagione rosea e i capelli biondi.

Come avrete capito, mia madre era antifascista come d'altronde mio padre, il quale era anche innamorato dell'Inghilterra, perché, ci diceva, l'Inghilterra era una democrazia vera e la democrazia è l'unica forma di governo compatibile con la dignità umana. Quanto a

me, la democrazia me la immaginavo come una specie di fata che volava sull'Europa e avrebbe rimesso le cose a posto. Perché la guerra incombeva anche in Italia e infatti Mussolini la dichiarò nel 1940, alleandosi con Hitler.

Dunque, il mio secondo ricordo si riferisce a Radio Londra. Papà e mamma la sentivano con porte e finestre sbarrate e dopo che la cameriera era andata via, perché, se fosse stato scoperto, papà sarebbe finito in prigione. Ma io ero ammessa e questo mi riempiva di orgoglio, perché

voleva dire che, anche se ero piccola, i miei genitori si fidavano di me e sapevano che non li avrei mai traditi. Devo aggiungere però che papà a volte era imprudente. Per esempio, mi è rimasta impressa una mattina, in cui papà sotto la doccia cantava a voce spiegata: «Fascisti e comunisti giocavano a scopone, ma vinsero i fascisti con

l'asso di bastone...» Mia nonna che viveva con noi, mamma era già uscita, si precipitò a battere contro la porta del bagno, supplicando: «Ciccillo, Ciccillo, per carità, statti zitto! In cortile ti sentono» (mio padre si chiamava Francesco, ma a Napoli all'epoca tutti i Franceschi erano soprannominati "Ciccillo"). Lui si rifiutò di tacere e nonna, torcendosi le mani, cadde in ginocchio. Ma le sue preghiere evidentemente ebbero effetto, perché in cortile abbaiavano i cani e quindi nessuno sentì la canzone vietata.

Il terzo ricordo si riferisce ai bombardamenti. Ogni notte suonava l'allarme e subito bisognava uscire di



casa e rifugiarsi nel ricovero. Ma noi eravamo avvantaggiati, perché zia Rosa, la sorella di mamma, aveva un corteggiatore che lavorava alla contraerea e ci avvertiva appena erano individuati gli aerei anglo-americani in rotta verso Napoli. Così c'era il tempo per vestire me e mio fratello. Se avevo paura? Certo! Ma al tempo stesso mi divertivo, perché per le scale incontravo gli altri bambini del palazzo eccitati come me e poi perché gli adulti spesso avevano il cappotto sul pigiama e, scendendo le scale del ricovero che era un vecchio pozzo, le signore si terrorizzavano per i topi che vi andavano a spasso, mentre io per i topi avevo grande simpatia. Ci fermavamo in una specie di spiazzo dove si sentiva un forte rumore di acqua corrente. Ci avevano spiegato che era un fiume sotterraneo e io ero affascinata all'idea di quell'acqua che scorreva nelle tenebre e immaginavo ci nuotassero creature arcane, tipo fate e draghi.

Un'altra cosa da aggiungere su quel periodo è che, anche se nel 1942 avevo compiuto sei anni, mamma non volle iscrivermi a scuola. Non tollerava che divenissi "figlia della lupa" e che cantassi *Giovinezza*, insomma che fossi plagiata. No. Io avrei studiato in casa. E così fu. A scuola io ci andai solo nel 1945 dopo il crollo del regime.

Ma passo adesso alla vicenda che davvero sia pur in ritardo mi fece, capire l'orrore del nazifascismo. Nella nostra casa di allora eravamo vicini di pianerottolo con una famiglia ebrea, e, ciò nonostante, super fascista. Ma i miei genitori li giustificavano, dicendo che, se erano fascisti, dipendeva dall'ingenuità che li caratterizzava. Così io giocavo con i due loro bambini, Cesarino che aveva un anno più di me e David che ne aveva due di meno. Anche se Cesarino diceva che i miei genitori non avevano la testa a posto, perché non avevano capito che il Duce ci stava conducendo sui "sentieri della gloria".

Comunque alla fine del 1942 noi sfollammo, come si diceva allora, cioè lasciammo Napoli dove c'erano bombardamenti tutte le notti per andare a Gragnano, il paese di papà, ma ... di Gragnano vi parlerò tra poco. Perché prima voglio dirvi che, quando tornammo a Napoli nel 1944, siccome il nostro palazzo era stato bombardato, fummo accolti a Monte di Dio, nella casa di una zia generosa, la casa dove ho abitato fin quando mi sono sposata e che mi è rimasta nel cuore. L'anno appresso io sarei andata finalmente a scuola, una scuola non più fascista, o che almeno avrebbe dovuto non esserlo, dato che il fascismo era caduto.

Ma intanto, dopo qualche mese che eravamo tornati,

ci venne a far visita un fratello del padre di Cesarino e David. Ci raccontò che dopo la nostra partenza sia la sua famiglia che quella del fratello, in quanto ebrei, erano state rastrellate e portate in campo di concentramento ad Auschwitz. E che, (io non avrei dovuto sentire, essendo piccola, ma stavo là e quindi ascoltai tutto) entrando nel campo di concentramento, Cesarino era scappato. I genitori con David erano stati portati in una delle baracche per i prigionieri e col cuore in gola avevano atteso Cesarino, ma senza chiedere ai sorveglianti per paura di far peggio. Poi a un certo punto erano stati vinti dal sonno. E la madre, quando all'alba si era svegliata, aveva visto il corpo del figlio, con gli occhi cavati e il membro tagliato, appeso a testa in giù al tetto della baracca. Allora, impazzita, era corsa via urlando e il marito non l'avrebbe vista mai più, perché subito uccisa dai tedeschi. Successivamente erano morti tutti, di fame e infezioni, sia il padre di Cesarino, sia David, sia i familiari del fratello che, lui solo, era sopravvissuto fino alla liberazione. Soltanto allora io mi resi pienamente conto di quale obbrobrio avevano rappresentato fascismo e nazismo. Un obbrobrio di cui negli anni successivi avrei avuto altre conferme. Perché, vedete, il fascismo era caduto, ma il conservatorismo spietato durava. Ancora negli anni 50, io stavo ai liceo, una mia compagna, Ester, eccezionalmente bella e intelligente, ha avuto la vita distrutta, perché era ebrea e i genitori erano stati uccisi in un campo di concentramento. Lei si era innamorata, ricambiata, di un ragazzo appartenente a una famiglia napoletana molto importante e chic. Ma, quando la madre di lui seppe che lei era ebrea e figlia di ebrei morti nei lager, disse che mai e poi mai la sua famiglia si sarebbe imparentata con una i cui genitori erano stati ammazzati come bestie da macello, spinse il figlio a lasciare Napoli, perché altrimenti lei e il padre lo avrebbero diseredato, e raccontò a tutti, era una signora molto introdotta (e chi sa come l'aveva saputo) che il cadavere nudo della madre di Ester era stato esposto in una sala in cui si riunivano gli ufficiali tedeschi che a lungo si erano divertiti infilando nell'utero i sigari accesi. E allora Ester, dovunque andava, si sentiva dire: «Mio Dio, abbiamo saputo di tua madre!» Così, presa la maturità, lei si trasferì a Roma. Io l'ho rincontrata là molti anni dopo ai funerali di Berlinguer. Mi disse che si era sposata con un avvocato, poi aveva divorziato, ora aveva un nuovo compagno, ma non aveva mai superato il trauma provato nell'accorgersi come in Italia gli ebrei, invece di essere compatiti, continuassero a venire umiliati e disprezzati.

Ma torno al discorso su Gragnano. Gragnano allora era circondata da boschi e percorsa da fiumi e ruscelli, e la notte, pensate, si sentiva la voce dei lupi, sicché per me lo sfollamento rappresentò una meravigliosa villeggiatura. Comunque due sono i ricordi gragnanesi che voglio riferire. Il primo è quando dal terrazzo vedemmo che, oltre la montagna di Agerola, il cielo su Salerno era diventato rosso. Significava, disse papà, che gli anglo-americani stavano sbarcando e combattevano con i tedeschi. Nonna si inginocchiò a pregare e la sera arrivò la notizia che gli angloamericani erano sbarcati e che i tedeschi lasciavano il paese, ma prima avrebbero minato e fatto cadere il ponte sul fiume, per rendere più difficile l'accesso ai nemici. Ma non solo.

I nostri vicini dicevano che certamente, prima di andarsene, avrebbero bruciato molte case, e quindi bisognava andare a dormire nei boschi. A me pareva una bellissima avventura, ma papà e mamma dissero che i tedeschi non avevano ragione di appiccare incendi e, con mia grande

delusione, che noi saremmo rimasti a casa. Andai a letto, ma all'alba fui svegliata da un gran chiasso. Mi affacciai al balcone e vidi una folla di gente che camminava reggendo bottiglie, sacchi, prosciutti, formaggi, forme di lardo, ma anche cuscini, coperte, lenzuola, insomma roba di ogni genere. Che era successo? Che i tedeschi erano scappati, abbandonando il loro deposito, e sia la gente di Gragnano che quella accorsa dai paesi vicini, quando era arrivata la notizia, aveva sfondato le porte del deposito e arraffato tutto quello che poteva. Ora stavano arrivando i ritardatari che correvano contro senso rispetto alla folla nella speranza di trovare ancora qualcosa.

L'altro ricordo indimenticabile che ho di Gragnano è l'arrivo dei reparti anglo-americani il giorno dopo. Le donne del paese avevano esposto ai balconi i lenzuoli ricamati come alla festa del santo, suonavano le campane e abitanti e sfollati stavamo tutti in piazza a guardare gli anglo-americani che, aggirando il ponte sfondato, arrivavano sui carri armati e sulle gip. Ma, mentre i tedeschi erano sempre impettiti, gli anglo-americani al contrario ridevano, salutavano e si fermavano per dare ai bambini pane e cioccolata. Anche io e mio fratello avemmo cioccolata e ima grande forma di pane. Il pane! lo ne avevo dimenticato il sapore,

perché dall'inizio della guerra non se ne trovava più. Lo portammo a casa, mia nonna lo tagliò a fette, una per ogni adulto, due per noi bambini. Caspita, quanto era buono! La cosa più buona del mondo!

Da quel giorno cambiò tutto, perché mio padre che parlava inglese fece amicizia con tre ufficiali, Leslie, Charley e Edward che invitavamo a cena e che venivano volentieri per ritrovare un'atmosfera familiare. Noi preparavamo la minestra, loro portavano pane, polvere di piselli, scatolette di carne e cioccolata. Giocavano con noi bambini, portandoci sulle spalle, e parlavano con papà. Che raccontavano? Leslie che nello sbarco in Normandia aveva perso il fratello, Charley; che, sempre durante lo sbarco, gli avevano

ucciso l'amico del cuore con cui stava da quando andava all'asilo. Infatti, allorché, da grande, son stata in Normandia, e ho visitato il cimitero anglo-americano dei tempi della guerra, ho constatato che è lungo chilometri e ospita migliaia di tombe, perché gli angloame-

ricani, lasciando le navi che non potevano accostarsi alla riva nell'acqua bassa, erano sbarcati coi gommoni, mentre i tedeschi li mitragliavano da terra, e una metà di loro era stata uccisa.

Ma vado avanti. Dopo qualche mese successe che Edward fu mandato a Cassino dove si erano stanziati i tedeschi fuggiti dal sud. Ma avrebbe dovuto partire un pomeriggio, invece la partenza fu rimandata a giorno dopo e lui rimase senza letto all'accampamento. Allora chiese di dormire da noi. Nessun problema, perché nella stanza dove dormivo io c'era un letto libero. Solo che in quel letto io facevo dormire il mio orsacchiotto di pezza. Riuscii a spiegare il fatto a Edward e si coricò con l'orsacchiotto a fianco. Quando però mi svegliai la mattina dopo, lui si era già alzato, ma l'orsacchiotto stava a terra. Allora io mi offesi e non volli salutarlo quando partì. Lui mi inseguiva per abbracciarmi (aveva una figlia della mia età), ma io scappavo e non riuscì a "aggiungermi. Andò via e mamma mi disse che ero stata cattiva, perché Edward andava in guerra e in guerra si muore. Infatti. Pochi giorni dopo arrivò la notizia che Edward era stato ucciso. Ancora oggi avverto il rimorso di non averlo salutato.

Concludo: in fondo le chiusure e le convenzioni che il fascismo aveva potenziato sono durate per tutti gli



anni 50. Quando nel 1955 stavo al primo anno di università subii due lutti, il suicidio dei miei cugini, figli del fratello di mio padre, che vivevano a Savona: Aldo che era bello, intelligente, campione di tennis e acclamato attore nelle recite universitarie, si era innamorato, ricambiato, di un compagno. Quando la cosa si seppe, tutti gli amici si tirarono da parte, al che la madre dichiarò: «O dici che hai scherzato, o per me e tuo padre non esisti più.» Lui rispose: «D'accordo»'. E la mattina dopo si uccise, a vent'anni. La sorella che gli era legatissima voleva giustizia per lui, ma, quando ne parlava con gli amici o a scuola, tutti dicevano: «Zitta, è uno scandalo, non devi più nominarlo!» Allora si uccise anche lei, a sedici anni.

L'anno appresso, un altro lutto: a togliersi la vita fu una mia zia professoressa che era calunniata dai genitori degli alunni, perché "separata". Fu indagata e poi assolta, perché le accuse erano senza fondamento, ma, siccome continuava ad avvertire il sospetto intorno a sé, si uccise anche lei. Io le volevo bene e intendevo scrivere un annuncio sul *Mattino*, dichiarando l'ingiustizia che aveva subito. Ma non avevo soldi e nessuno me li dette, perché difendere una "separata" era ritenuto assurdo. Per questo poi per anni mi sono battuta per l'accettazione di divorzio e omosessualità e perché la presunta ortodossia non significasse che il nome di Dio fosse usato come alibi per la prepotenza. E a fine 900 pareva che finalmente avessimo vinto e fossimo riusciti a costruir un mondo "a misura d'uomo".

Ora stiamo tornando 500 anni indietro. In fondo "fascismo", e da questo punto di vista la Russia è fascista all'ennesima potenza, significa assoggettamento alle convenzioni imposte da potere e maggioranza e negazione (o rifiuto) del diritto di informarsi e formulare un giudizio valido su ciò che accade. È insomma un modo di essere, chiamiamolo una mentalità, da sempre presente nel genere umano, o almeno in una parte di esso. In che consiste essenzialmente? Consiste nel fatto che un popolo, ritenendosi a torto o a ragione più forte degli altri, si arroga il diritto di sottometerli. Diritto potenziato in genere dalla convinzione che oltre i suoi confini viva comunque il nemico. Ma consiste anche nella volontà di condannare chiunque contesti o critichi il governo, qualunque azione esso intraprenda. E nel ritenere che invece un popolo debba sempre accettare come oro colato quello che il potere proclama e che quindi documentarsi sia una colpa, perché significa diffidare delle affermazioni di chi comanda. Ecco: il motto del fascismo mussoliniano era: "credere, obbedire e combattere." Ma, se

si dispone di raziocinio ed etica, cioè di cuore e cervello, prima di credere, e combattere, e uccidere, si ha il dovere di documentarsi per assodare se quello che viene proclamato sia vero e giusto, e solo se lo è, si debba accettare di scendere in campo. Altrimenti si ha il dovere di opporsi, anche se opporsi significa rischiare la vita. E con la vita hanno pagato da noi, per fare un esempio (ma potrebbero esser tanti) Matteotti e i fratelli Rosselli. Come con la vita hanno pagato sotto Hitler migliaia di persone (basti pensare alla Rosa Bianca) e con la vita hanno pagato e pagano folle di persone in Russia (pensiamo a Boukarin e Navalny), in Cina, in Birmania, per non parlare dei Curdi, perseguitati da Erdogan che sarebbe "nostro alleato". Dovremmo opporci e invece ce ne restiamo passivi e inconsapevoli, anche perché ormai nessuno conosce la storia e nessuno legge più. Reagiamo (secondo me a sproposito) solo contro gli ebrei.

Aggiungo qualche altra considerazione sul fascismo. Il fascismo, oltre a eliminare chi in qualsiasi modo criticava o contestava il regime (io ho parlato di Matteotti, ucciso nel 1924, e dei fratelli Rosselli, uccisi in Francia nel 1937, ma le vittime furono tante), incoraggiava ogni tipo di violenza. Per esempio: gli squadristi, sapendo che la mia famiglia era antifascista, venivano a cantare sotto nostri balconi «Giovinezza, giovinezza, primavera di bellezza...» e «Faccetta nera, bella abissina...», nonna e zia Rosa chiudevano le imposte e quelli ci lanciavano sassi, gridando insulti. Inoltre ricordo l'ansia con cui a casa era attesa mamma che tornava da scuola, perché mamma alle allieve diceva quello che pensava e quindi era a rischio. Ma per fortuna il preside la proteggeva e ogni giorno spostava di piano la sua classe, in modo che, se fossero venuti per "vatterla", fosse difficile trovarla. Altro elemento caratterizzante del regime era il disprezzo per gli umili, un disprezzo che si esprimeva -anche nella convinzione (nutrita o simulata che fosse) che chi era bello fosse anche buono. Sicché il bambino borghese, nutrito, lavato e pettinato, apparendo bello o almeno carino, era ritenuto buono, mentre lo scugnizzo, lacero, sporco e denutrito, veniva giudicato cattivo. Mio marito che, da piccolo, faceva i bagni a Villa Martinelli, centro balneare oggi scomparso, raccontava che tutti insieme i ragazzini borghesi che la frequentavano cantavano in coro: «Tutti i bimbi buoni e belli vanno a Villa Martinelli!» Ricordo anche una volta che ero al Gambrinus con i miei genitori e consumavo una coviglia (la coviglia, oggi quasi introvabile, era il mio gelato preferito), ma

mi sentivo a disagio, perché dietro la recinzione di legno che circondava il bar, si assieparono gli scugnizzi che divoravano con gli occhi noi e gli altri "signori" dediti a godersi i gelati. Finché a un certo punto un cameriere superò la recinzione e, agitando un bastone, gridò agli scugnizzi: «*latevenne, iatevenne*, fetenti, ma che state a *guardà*, e certo che *ve piacessero* i gelati, ma *non so' roba pe' voi!*, *iatevenne*, pidocchiosi, schifosi, *iatevenne, o vi mazzeo!*» Mio padre si rivolse al cameriere, provando a intervenire a favore degli scugnizzi, ma il cameriere disse: «*Signò*, voi siete troppo buono, ma chi è buono non vince le guerre!»

Altra caratteristica di allora era il rifiuto dei prodotti e delle parole inglesi: non si beveva il *whisky*, ma il super-italiano rosolio e lo stabilimento balneare "Sea-Garden" era divenuto "Villa a mare". Voglio anche citare lo sgomento di mia zia Rosa che nel '38 fu invitata da un'amica che abitava a viale Elena (oggi viale Gramsci) ad assistere dal suo balcone alla grande sfilata per la venuta di Hitler a Napoli. Hitler era arrivato alla stazione di Mergellina, imbandierata e infiorata per l'occasione, e accanto a Mussolini procedeva in auto scoperta per il viale, ma molto lentamente perché preceduto dalla banda, i Balilla, le Piccole Italiane, i carabinieri a cavallo. Sicché la macchina si fermò per qualche minuto proprio sotto il balcone a cui era affacciata mia zia. In quel momento Hitler alzò la testa a guardare in alto e mia zia rimase atterrita dal suo sguardo. Perché, raccontò, era uno sguardo talmente disumano che veniva da chiedersi: ma com'è possibile che un essere così sia nostro alleato?

Ancora un'osservazione che forse non troverà tutti d'accordo. Per la mia famiglia e poi per me le "Quattro giornate" di Napoli non son state un'avventura gloriosa. Perché, finché i tedeschi erano stati vincitori, a Napoli tutti li avevano omaggiati e lusingati (quanti ebrei erano stati denunciati dalle portiere e dalle cameriere che sapevano dove s'erano nascosti). Ma quando la Germania si ritrovò a un passo dalla sconfitta, tanti a Napoli insorsero contro di loro, benché gli anglo-americani che erano a Salerno stessero comunque per arrivare in città. Ma la cosa più inaccettabile fu che nel 1946 da noi tutti (o quasi) votarono per la monarchia, anche se i Savoia avevano solo colpe: avevano trascinato l'Italia in due guerre sanguinose (e ingiuste), avevano accettato e sostenuto il fascismo, non avevano detto una parola contro l'alleanza con Hitler e la deportazione degli ebrei e, nel momento più cruciale, erano scappati.

E a questo proposito c'è un episodio che ritengo sia

giusto raccontare. Dunque: io ho partecipato anni fa a un libro collettivo che si intitola *La guerra e le bambine*, perché in esso un gruppo di signore anziane come me, ma che al tempo della caduta del fascismo erano piccole, narrano i loro ricordi di quel periodo. Ma quello che voglio riferire è il racconto di una bambina di nobile famiglia che durante la guerra si era ritirata in un suo castello in Irpinia. Lì un giorno fuori a un terrazzo lei studiava tedesco con l'istituttrice germanica (perché nelle case aristocratiche in genere, anche se la Germania era in difficoltà, non si cessava di credere che alla fine avrebbe vinto), quando vide un corteo di macchine che salivano lungo il viale che portava al castello. Chi erano? Umberto di Savoia con tutto un seguito di notabili che fuggiva da Roma per andarsi a imbarcare per l'estero in Adriatico. Furono ricevuti a pranzo con tutti gli onori, e poi ognuno andò a riposarsi in una camera del castello. Ma a questo punto la nonna della bambina che era stata dama di compagnia della regina Elena, si rivolse sconvolta alla figlia che stava con la nipotina: «Ma come? Umberto scappa! Ma allora la monarchia è finita, il mondo in cui sono cresciuta e in cui ho creduto non esisterà più, no, non è possibile, devo parlar con Umberto...» E, accompagnata da figlia e nipotina, andò a bussare alla stanza del principe. Ma dopo pochi minuti uscì ancor più sconvolta: «Gli ho detto che doveva tornar a Roma, combattere per salvar la monarchia, ma lui ha risposto: *Mon père ne veut pas!* Capite, tutto, tutto è finito!» Insomma Umberto risponde come un pargoletto che non ha una volontà propria, ma c'è ancora una cosa da sottolineare; parla in francese, e in francese si esprimevano quasi sempre i suoi familiari: una conferma di come i Savoia non si sentissero italiani. E allora viene da chiedersi perché mai a una dinastia che non si riteneva italiana e che all'Italia ha fatto solo male (pensiamo alla prima guerra mondiale gestita dai Savoia e basta: il fascismo non aveva ancora visto la luce) con spietata indifferenza per la vita e la dignità dei soldati (all'uopo rileggersi *Un anno sull'altipiano* di Lussu) nella nostra nazione continuino a esser intestate tutte le strade principali delle città. Concludo. Aggiungendo, anche se esco fuori tema, che tanti oggi chiedono la pace. E certo la pace è essenziale. Ma bisogna chiederla a Putin, anzi esigerla da Putin, che senza alcuna giustificazione ha invaso la terra altrui, non agli ucraini che eroicamente difendono la loro indipendenza e dignità, per non esser schiavizzati.

1936 - 2026

Novant'anni dall'inizio della guerra di Spagna

di Yvonne Carbonaro

Il Governo Spagnolo offre la Nazionalità spagnola ai discendenti dei volontari delle gloriose Brigate Internazionali

«Il 18 luglio del 1936 il golpe militare di Francisco Franco ha cercato di abbattere la Repubblica spagnola nata nel 1931. La sinistra ha appena vinto le elezioni e formato il Governo che *el alzamiento* non vuole riconoscere. Nei progetti degli insorti avrebbe dovuto trattarsi di un sollevamento militare destinato a trionfare in pochi giorni ma lo scontro è durato invece tre anni. La rivolta inizia con alcune ore di anticipo, rispetto al previsto, nelle città del Marocco. Gli ufficiali sediziosi che sono il 95% trascinano con sé l'80% dei soldati, tra cui un grosso contingente di marocchini, che qui di seguito troveremo spesso indicati come i "mori" a cui si uniscono la *Guardia Civil* e il 50% delle *Guardias de Asalto*. Quasi l'80-90% degli alti funzionari dei ministeri, delle amministrazioni, delle industrie, i vescovi e gli alti prelati si schierano con i franchisti contro i sostenitori del Governo repubblicano. È la Guerra Civile. Il 19 luglio le truppe franchiste puntano verso la *Plaza Cataluña* a Barcellona, ma sono bloccate dai lavoratori, in prevalenza anarchici, e devono ritirarsi.[...] Il ruolo principale a difesa della libertà viene inizialmente ricoperto dall'anarchismo, sia spontaneo del proletariato spagnolo, sia organiz-

zato di Federazione anarchica iberica (F.A.I.), *Federación Ibérica de Juventudes Libertarias* (F.I.J.L.) e del sindacato *Confederación Nacional del Trabajo* (C.N.T.), che insieme pongono le basi per una rivoluzione sociale profonda e di vasta portata che però fallirà a causa dei pesanti contrasti interni tra gli stessi repubblicani. Gli anarchici vivono questa giornata del 19 luglio 1936 come una grande vittoria, ma la guerra



è appena all'inizio»¹.

Ricorre quest'anno il novantesimo dell'inizio della Guerra Civile Spagnola che durò fino al 1939, argomento ahimè qui da noi poco studiato e poco conosciuto. Eppure quello che veniva considerato uno scontro interno costituì di fatto il grande banco di prova dei totalitarismi europei per misurare armamenti e forze in previsione della Guerra Mondiale. Mussoli-



Se Dio ha creato qualcosa di più bello delle donne, deve esserselo tenuto per sé.

SIMONE DE BEAUVOIR

ni mandò a sostegno di Francisco Franco le navi per attraversare lo stretto di Gibilterra, armi e uomini per l'invasione della Spagna. Hitler provvide ad un massiccio invio di militari che a rotazione si addestrarono alla guerra nelle battaglie contro i repubblicani, oltre a moderni carri armati da sperimentare e aerei con i quali poi procedettero nei bombardamenti a tappeto sulle città, come a Guernica (v. foto nella pag. precedente). I vari paesi europei e gli Stati Uniti si erano trincerati nel "Patto di Non Intervento". I repubblicani avevano solo l'appoggio di Messico e Polonia e della Russia, ma non da subito. Contravvenendo alle disposizioni dei propri governi, da 52 paesi del mondo accorsero circa 40.000 volontari accanto ai repubblicani spagnoli in difesa della Repubblica liberamente eletta. Grazie a questo generoso slancio si formarono le Brigate Internazionali.

Mio padre Biagio Carbonaro partecipò combattendo come volontario dal 1936 nelle Brigate Internazionali, Brigata italiana Rosselli, formazione anarchica Ascaso, e fu ferito a Huesca, come risulta dai documenti conservati a Salamanca². A sua insaputa, fu schedato dall'OVRA e da quel momento continuamente ricercato, secondo quanto riportato dai verbali trimestrali della polizia fascista³.



I miliziani repubblicani insieme ai volontari stranieri combatterono con grande coraggio ma l'organizzazione era carente e gli armamenti scarsi e talvolta rudimentali.

La guerra procedette con alterne vicende di vittorie e sconfitte, finché a maggio del 1937 gli stalinisti, che ricevevano armi e aiuti dalla Russia, pretendendo di imporre il controllo politico e militare su tutti i combattenti, arrestarono e fucilarono anarchici e aderenti al POUM (Partido Obrero de Unificación Marxista) che si rifiutavano di ubbidire a tali ordini. Lo scrittore George Orwell, poumista, dovette fuggire e narrò queste terribili vicende in *Ommaggio alla Catalogna*⁴. Dopo questi terribili "fatti di maggio" durante i quali tanti persero la vita per mano di coloro accanto ai quali avrebbero dovuto combattere, le sorti della guerra non potevano che precipitare. Biagio Carbonaro rimase sul campo di battaglia fino alla *despedida*, quando, nella speranza di fermare i bombardamenti

tedeschi, ai volontari fu chiesto di lasciare la Spagna. Partirono salutati a Barcellona dalle lacrime della gente e dalle splendide appassionate e commoventi parole della *Pasionaria*, Dolores Ibárruri⁵:

Comunistas, socialistas, anarquistas, republicanos, hombres de distinto color; de ideología diferente, de religiones antagónicas, pero amando todos ellos profundamente la libertad y la justicia, vinieron a ofrecerse a nosotros, incondicionalmente. Nos lo daban todo, su juventud o su madurez; su ciencia o su experiencia; su sangre y su vida; sus esperanzas y sus anhelos... Y nada nos pedían. Es decir, si: querían un puesto en la lucha, anhelaban el honor de morir por nosotros. ¡Banderas de España! ¡Salud a tantos héroes, inclinaos ante tantos mártires! [...] No os olvidaremos, y cuando el olivo de la paz florezca, entrelazado con los laureles de la victoria de la República española, ¡volved!... Volved a nuestro lado, que aquí encontraréis patria los que no tenéis patria, amigos, los que tenéis que vivir privados de amistad, y todos, todos, el cariño y el agradecimiento de todo el pueblo español, que hoy y mañana gritará con entusiasmo: ¡Vivan los héroes de las Brigadas Internacionales!

(Comunisti, socialisti, anarchici, repubblicani, uomini di diverso colore, di ideologia diversa, di religioni differenti, ma tutti profondamente amanti della libertà e la giustizia, sono venuti ad offrirsi a noi, incondizionatamente. Ci hanno dato tutto, gioventù o maturità; la scienza o l'esperienza; il sangue e la vita stessa; speranze e aneliti... E nulla ci hanno chiesto. Anzi si: volevano un posto nella lotta, anelavano all'onore di morire per noi. Bandiere di Spagna! Rendete il saluto a così gran di eroi, inchinatevi di fronte a tanti martiri! [...] Non vi dimenticheremo, e quando l'ulivo della pace fiorirà, intrecciato con l'alloro della vittoria della Repubblica Spagnola, tornate!... Tornate accanto a noi. Qui troverete patria, quelli di voi che non hanno patria, amici, quelli di voi che devono vivere privati dell'amicizia, e tutti, tutti, l'affetto e la gratitudine del popolo spagnolo, che tanto oggi quanto domani griderà con entusiasmo: Viva gli eroi delle Brigate Internazionali!)

La guerra però fu vinta dalle preponderanti forze unite di Franco, di Mussolini e di Hitler. *El Generalísimo* instaurò la dittatura durata fino al 1975. Erano stati massacrati tanti intellettuali di sinistra, come García Lorca e altri subirono uguale sorte. Gli spagnoli repubblicani furono perseguitati e giustiziati. Molti di essi cercarono scampo in Francia e lì furono chiusi in



campi di concentramento dove soffrirono di fame e freddo e tanti morirono. Altri ripararono in Messico e in Cile, dove Pablo Neruda riuscì a farne giungere circa 2000 a bordo della nave *Winnipeg*.

Mio padre tornò a Marsiglia presso la Federazione Anarchica dalla quale era stato inviato in Spagna. Ma, braccato dai fascisti, non essere catturato e ucciso a Marsiglia (come

era successo ai fratelli Rossetti a Parigi) rimase apolide senza passaporto. Riuscì fortunatamente a tornare a Tunisi dove era nato e dove gli americani a luglio del '43 lo reclutarono come agente OSS in vista della Campagna d'Italia. Fu paracadutato a Paestum il 9 settembre e continuò la lotta antifascista inviato in missioni oltre le linee tedesche fino alla conclusione della guerra, come risulta da documenti reperiti presso il NARA⁶ (Archivio OSS oggi CIA) di Washington e dalle positissime Certificazioni di Congedo dell'OSS e della V Armata del Generale Clark⁷.

Nel 2019 avevo scritto la biografia di mio padre Biagio riportando tutta la documentazione reperita. L'AICVAS (Associazione Italiana Combattenti Volontari Antifascisti di Spagna) che nel suo schedario conserva la documentazione, ha segnalato il nominativo di Biagio Carbonaro in Spagna all'AABI (*Asociación de Amigos de las Brigadas Internacionales*). Per decreto dell'attuale Governo Sanchez, in quanto figlio, riceverò per il suo valoroso impegno nelle Brigate Internazionali la Nazionalità Spagnola (effettiva non simbolica) e il Passaporto precisamente in questo novantesimo anniversario. Detto decreto «*por el que se concede la nacionalidad española por carta de naturaleza a los descendientes de los voluntarios integrantes de las Brigadas Internacionales*», è stato firmato dal Re Felipe e pubblicato sul *Boletín Oficial de España* (la Gazzetta Ufficiale)⁸, che riporta l'elenco



dei nomi dei discendenti che riceveranno tale onore, tra cui il mio. È un onore che mi pregio di accettare in omaggio e in memoria di mio padre e in memoria di quei coraggiosi che in quegli anni si sacrificarono nel tentativo di difendere la democrazia in Spagna.

Il fotografo americano Robert Capa immortalò in uno scatto un miliziano colpito a morte e l'immagine divenne il simbolo del loro sacrificio.

E fu l'ultimo eroico tentativo in Europa prima che la brama di dominio delle dittature scatenasse la Seconda Guerra Mondiale con tutti gli orrori che ne derivarono. Una importante lezione di Storia da tenere presente più che mai oggi che soffiano funesti venti di guerra e che le grandi potenze internazionali mirano a spartirsi il mondo con qualunque mezzo.

© Riproduzione riservata



Il 17 dicembre scorso, il Circolo Canottieri Napoli ha ospitato la presentazione della 2^a edizione del volume di Franco Esposito e Marco Lobasso, *I giganti del mare* (ed. leVarie), dedicato alle 60 edizioni della MARATONA DI NUOTO CAPRI-NAPOLI. Ne hanno discusso, insieme con Lobasso (in assenza di Esposito, impedito per motivi di salute), il presidente del circolo

e del comitato regionale FIN, Giancarlo Bracale, il presidente dell'USSI, Gianfranco Coppola, il patron della maratona, Luciano Cotena, e la primatista assoluta della competizione, Arianna Bridi, coordinati dal giornalista Aniello Sammarco. Al termine, il taglio augurale della torta, confezionata dal maestro pasticciere Sabatino Sirica.

IL “SECONDO RISORGIMENTO”

di Ennio Aloja

Ancora oggi, a distanza di oltre ottant'anni, è auspicabile una seria riflessione storica sul cosiddetto «Secondo Risorgimento Italiano». Al di là del negazionismo neofascista la definizione di «Secondo o Neorisorgimento» formalmente, è condivisa da diversi studiosi, ma, in sostanza, è stata ed è appannaggio degli intellettuali e dei politici di estrazione socialista e comunista, militanti, per lo più nel Partito Democratico.

In realtà, nonostante molti saggi, il Secondo Risorgimento necessita di un ampliamento e di un approfondimento del campo d'indagine, soprattutto nell'ambito storiografico della destra liberale e del mondo cattolico. È necessaria un'analisi più ampia ed organica sia della complessità del contesto internazionale in cui maturò ed esplose il secondo conflitto mondiale, sia della specificità della situazione sociale, economica e politico-istituzionale del secondo ventennio del Novecento italiano. Senza questo inquadramento storico si rischia di focalizzare quasi solo il triennio 1943-45, riducendolo alla genesi del CLN, al Comitato di Liberazione Nazionale, alla resistenza armata ed alla resilienza antinazifascista.

Il Secondo Risorgimento approdò alla Costituzione repubblicana, espressione del nuovo Stato Italiano. Non basta ricostruire, nel suddetto triennio, la momentanea frattura prodottasi tra le «due Italie», quella meridionale, in cui ebbero vita i due governi Badoglio sotto l'egida anglo-americana, e quella centro-settentrionale, teatro dello scontro tra la resistenza armata plurale partigiana e dei G.A.P. contro l'occupazione

tedesca coadiuvata dai combattenti della R.S.I., Repubblica Sociale Italiana del redivivo Benito Mussolini.

Sarebbe utile analizzare anche le ragioni dei «vinti», soprattutto dei giovani che indossarono le divise della Repubblica sociale di Salò. Era la gioventù che aveva ascoltato e seguito il «credere, obbedire, combattere»

mussoliniano. Questa gioventù si era nutrita del pensiero unico veicolato dalla propaganda del regime fascista. Essa ignorava, totalmente, la realtà dei dissidenti che pativano il carcere o il confino nelle isole e nei paesini più sperduti d'Italia. La gioventù della R.S.I. considerava i partigiani ed i patrioti dei G.A.P. come renitenti alla leva, nemici dell'Italia «proletaria e fascista» da essa incarnata e difesa contro tutto e tutti. La resistenza fu un'autentica guerra civile, fratricida. Non c'è mai stata una vera

riconciliazione nazionale: la sua mancanza ha nociuto e nuoce ancora oggi al confronto democratico tra le diverse opinioni politiche nel Parlamento e nella società civile.

C'è, ancora oggi, chi grida nelle piazze e nei cortei «ora e sempre resistenza» e chi, a voce alta, afferma «onore e gloria ai camerati caduti in combattimento». Basta alimentare l'odio tra le nuove generazioni per qualche voto in più e/o per qualche poltrona in più al Parlamento. Le migliaia di giovani combattenti, dall'una e dall'altra parte, meritano rispetto e perenne memoria, non le odierne strumentali ed anacronistiche contrapposizioni.



Roberto Carignani,
Le Quattro Giornate di Napoli (ANPI. Napoli)

Unità nella diversità.

Così, mutuando uno slogan adoperato per cementare una coalizione di forze eterogenee nel cosiddetto «campo largo» dell'opposizione all'attuale governo guidato dai partiti del centrodestra, è leggibile la resistenza armata e la resilienza antinazifascista durante il triennio 1943-45.

L'unità scaturiva da una comune condivisa, irriducibile avversione al tedesco invasore ed a chi indossava le camicie nere di Salò. La diversità nacque dal soggettivo pluralismo ideologico e partitico dei partigiani e dei patrioti, combattenti per la liberazione del nostro Paese. Il fronte antinazifascista era composto, eterogeneo: tra i combattenti, gli storiografi annoverano liberali, monarchici, azionisti, socialisti, comunisti. Allora la diversità accomunava differenze ideologiche, partitiche, strategiche e tattiche. Nel magma incandescente della guerra civile del triennio 1943-45 la diversità ideologica ed operativa costituì una ricchezza. Fu proprio sui monti, nelle valli e nelle città, che la diversità dei combattenti della resistenza disorientò il nemico e fomentò l'odio contro di loro.

La resilienza cattolica.

Decenni di storia del cattolicesimo italiano sono segnati da un'indubbia alternanza tra chiusure ed aperture del Magistero Petrino, da forti condizionamenti del clero secolare e regolare e dallo sviluppo lento, ma crescente, delle leghe «bianche» contadine e di un associazionismo operaio ispirati alla *Rerum Novarum*, la prima enciclica della dottrina sociale della Chiesa, elaborata durante il papato di Leone XIII. È indubbio che il superamento del «*non expedit*» di Pio IX, della posizione intransigente della Chiesa rispetto al neoregno unitario «piemontese» laicista costituì un successo politico liberale nella strategia di una contrapposizione «di massa» alle istanze operaie e contadine proclamate dal socialismo.

Molto interessanti appaiono le critiche del Candeloro al clerico-fascismo, al solito «bastone e carota» mussoliniano, al concordato del 1929, al culto della personalità del «figlio del fabbro» soprattutto alimentato dal «basso clero» negli anni trenta del secolo breve.

Un cambio di passo decisivo si registrò con maggiore evidenza da parte del Vaticano, dopo il 25 luglio 1943, con l'arresto di Mussolini. Egli era stato «l'uomo della provvidenza» in funzione anti-atea, anticomunista, antisovietica ed antistaliniana. Questo cambio di passo sfociò in un sostanziale avvicinamento ai «liberatori» anglo-americani. Si registrò un'indubbia resilienza nei confronti dei tedeschi invasori e del-

le crudeltà delle camicie nere di Salò. La neogenesi della Democrazia Cristiana, guidata da Alcide De Gasperi, costituirà un significativo apporto all'avanzante Secondo Risorgimento della Nazione Italiana.

Il secondo Governo Badoglio e la svolta togliattiana di Salerno.

Non pochi storiografi hanno focalizzato l'epilogo della monarchia sabauda mettendo a nudo le decisioni del Re Vittorio Emanuele III, il cinismo di un sovrano «troppo piccolo» per la storia del nostro Novecento. La «marcia su Roma» di un fascismo squadrista, straccione, poteva essere fermata dal regio esercito, ma il «re soldato» non volle e Mussolini fu da lui elevato alla carica di Presidente del Consiglio. La diarchia di Vittorio Emanuele III e Benito Mussolini durò poco più di un ventennio: il re troneggiò finché gli eventi, il «*verum id factum*» vichiano si tradusse nella trionfante avanzata alleata anglo-americana e nel bombardamento terroristico delle fortezze volanti statunitensi sulle nostre città. Il re «fuggiasco e traditore» della facile propaganda di Salò, prima colluso con il regime Mussoliniano, lo aveva fatto cadere nella notte tra il 24 ed il 25 luglio 1943, utilizzando l'ordine del giorno del massone Grandi.

È superfluo rivisitare il primo governo Badoglio, formatosi nella Puglia «liberata». Occorre, invece, riflettere sul suo secondo governo a Salerno. La città campana, nei primi mesi del 1944 assurse a Capitale di un'Italia dimidiata. Il disperato tentativo Badogliano di «galleggiare», nonostante le nuove istanze del C.L.N., trovò un puntello, inaspettato, proprio nel comunista d.o.c. Paimiro Togliatti. Il «migliore», approdato a Napoli con il beneplacito staliniano, lanciò, per la prima volta, la tattica del «compromesso storico». Mentre i socialisti e gli esponenti del partito d'azione erano decisi a risolvere la «questione istituzionale», tra Monarchia e Repubblica, Togliatti decise, consigliato da Stalin, di procrastinare la scelta per non indebolire la resistenza armata antinazifascista.

La «svolta» togliattiana di Salerno non solo puntellò, momentaneamente, la diarchia Vittorio Emanuele III di Savoia ed il fedele «soldato» piemontese Pietro Badoglio, ma anticipò, di oltre un trentennio, il compromesso storico tra Aldo Moro, lo stratega pugliese democristiano, ed Enrico Berlinguer, il segretario sardo del Partito comunista Italiano.

© Riproduzione riservata



IL MUTARE DEI TEMPI

di Raffaele Pisani

Quando il medico si fa santo.

Fino al 1947 ho vissuto in casa di mio nonno che tra una fiaba e un'altra mi parlava di un medico che conosceva bene, Giuseppe Moscati, nato a Benevento nel 1880, laureato in medicina a Napoli dove morì nel 1927.

Mio nonno, avvocato, lo definiva "un buon cristiano".



Era molto di più, tant'è vero che nel 1987 Papa Giovanni Paolo II lo ha proclamato santo. Nonno Paolo mi raccontava della profonda dedizione con cui il dottore Moscati interagiva con gli ammalati, particolarmente con i poveri. Sempre disponibile e caritatevole, addirittura

all'ingresso del suo studio aveva appoggiato su un tavolino un cestino e un foglietto su cui aveva scritto «Chi può dia, chi non può prenda». Poche parole che arrivano subito al cuore. Le sue spoglie riposano nella chiesa del Gesù e sono quotidianamente meta di pellegrini, turisti e napoletani.

Qualche giorno fa ho letto di un medico di Trento, Alberto Brolese, il cui operato mi ha subito fatto pensare a san Giuseppe Moscati. L'episodio che improvvisamente lo ha portato alla ribalta nazionale (ma questo è solo uno dei suoi numerosi meriti, ho letto il suo c. v. e le innumerevoli testimonianze di stima e ammirazione per tutto il suo operato) è stato quello della sua corsa a tutta velocità per 200 km. – scortato dalla Polizia – da Adria all'Ospedale "Santa Chiara" di Trento, per un'operazione d'urgenza ad un paziente salvandolo da morte sicura. L'articolo riportava che «è la definizione perfetta di lavoro che diventa mis-

sione di vita!» Il motto del chirurgo Alberto Brolese, Direttore del Dipartimento Chirurgico e dell'Unità Operativa di Chirurgia Generale 2 dell'Ospedale Santa Chiara di Trento è «Esserci sempre».

Mi ha molto colpito sentire che, in un'epoca in cui molti medici dopo la laurea dimenticano il giuramento di Ippocrate che «li impegna ad esercitare la professione secondo principi di integrità, cura del paziente, segreto professionale e rispetto della vita» e sono protesi verso il successo e i facili guadagni, ci sia ancora chi ha priorità diverse. Certamente ci sono molti medici che operano nell'anonimato con alto senso di umanità e a loro e al dottor Brolese va tutto il mio plauso e la mia considerazione. San Giuseppe Moscati *docet*.

Le buatte e il buattone.

Strane cose sto vivendo alla fine del mio tempo. Il peggio dell'inimmaginabile si va realizzando sempre di più. Sono del '40 e sono un vecchio che non è stato mai bambino, non si poteva in una Napoli distrutta dai bombardamenti e umiliata dalla fame. A me come a tanti altri bambini d'allora è stata rubata l'infanzia e nessuno ce l'ha restituita.

Eravamo cinque fratelli e agli inizi del '43 sfollammo ad Afragola (NA) dove era nato mio padre. Quando a ottobre arrivarono gli alleati, requisirono varie abitazioni tra cui il primo piano di un bell'edificio in piazza Gianturco, 58, dove noi ed altre famiglie alloggiavamo al secondo piano. Era la Pasqua del 1944 e – ricordo – salì a



casa un'infermiera che mi portò un boccale di latte e una bandierina. Bevevo e sorridevo, diceva mia madre che era la prima volta che mi vedeva così gioioso. Un altro ricordo, vivido, è quello dell'ampio cortile del palazzo dove noi bambini giocavamo con una palla fatta di carta e di stracci arrotolati con dello spago. Una mattina vedemmo arrivare un furgoncino da cui scese un militare che chiese: «Dove sono vostre mamme? Chiamatele!» Due soldati consegnarono a ciascuna due *buatte* (barattoli di latta), una conteneva polvere di piselli, l'altra di tuorli d'uova. Finalmente potevamo mangiare le frittatine!

Poi con il Piano Marshall arrivarono gli aiuti per risollevarci dalla distruzione. Tutti quelli della mia età sono cresciuti con il sogno di un'America generosa e altruista che ci aveva liberati e sfamati con le *buatte*. Ora quel bel sogno ci viene rubato da un *buattone*. Presidente Trump, non rubarci l'illusione di quell'America che ci voleva bene!

Perché no al sacerdozio femminile?

Ho accolto con enorme dispiacere l'ennesimo "no" della Chiesa al diaconato femminile. Ancora una volta si è deciso di proseguire a non estendere il sacerdozio alle donne e continuare a tenerle "emarginate".



Alle origini del cristianesimo le donne venivano tenute in disparte perché gli usi d'allora le volevano fuori da ogni forma di potere religioso e sociale, esseri senza alcun diritto. Non parliamo poi del periodo in cui si considerava la donna addirittura senza anima!

Da tempo la Chiesa riconosce alle donne meriti e qualità prima impensabili, dando anche il giusto risalto a figure femminili che hanno contribuito al pari degli apostoli a esaltare la figura di Gesù Cristo, ma non si riesce a fare il passo più importante: dare pari dignità e uguaglianza alle donne. Perché? Siamo nel terzo millennio e la nostra Chiesa, che dovrebbe accogliere nel suo manto l'universo intero, continua a respingere, con atteggiamenti maschilisti, delle innovazioni che potrebbero contribuire a eliminare delle contraddizioni che ancora allignano nella cultura cattolica.

La Giornata nazionale del dialetto e delle lingue locali.

Il 17 gennaio si è celebrata la giornata dedicata al dialetto che io amo da ottantacinque anni. Gli voglio bene perché è stato "la prima lingua" che ho parlato, che ho imparato nei vicoli e nelle strade di Napoli dove sono nato nel 1940 e perché mi ha avvicinato alla poesia e mi ha fatto vivere guardando il mondo



come la più bella poesia scritta dal più grande Poeta di tutti i tempi, passati e da venire, DIO!

Per questo voglio ringraziarlo e gli voglio ribadire che continuo a non condividere ciò diceva l'Unesco nel 2012 affermando che la straordinaria parlata napoletana si sarebbe estinta entro la fine del secolo.

Per l'esperienza che ho dissento del tutto da tale funerea previsione, così come non ritengo di alcuna utilità la promulgazione di leggi che prevedano l'introduzione dello studio dei dialetti nelle scuole. Secondo me, per salvaguardare i nostri dialetti, basterebbe arricchire il programma di "lettere" con poesie di poeti dialettali scelti tra i migliori, e delle varie epoche. Ciò facendo si salverebbero non solo le parlate popolari e i termini che inevitabilmente si vanno perdendo per la naturale evoluzione di ogni lingua, ma anche le nostre splendide tradizioni culturali. Sono le poesie (in particolare) e le canzoni "lo scrigno" dove ritroviamo vocaboli e detti della nostra storia e delle nostre radici. Pertanto, indirizzando i ragazzi alla lettura dei poeti più rappresentativi delle varie epoche, riusciremo a salvare qualcosa dei dialetti d'Italia dall'inevitabile oblio del tempo e da una umanità sempre più distratta e superficiale.

E poi, mettiamo la parola "fine" alle balzane proposte di qualcuno che addirittura vorrebbe sostituire i dialetti alla lingua italiana. Teniamocelo ben caro il nostro italiano, sia per la sua bellezza letteraria, sia per dare un senso al sacrificio di tanti nostri giovani connazionali che morirono per vederci tutti affratel-

lati, sotto una sola bandiera e una sola lingua che ci accomuna tutti e ci fa sentire non campanile ma Nazione. Il dialetto deve continuare ad essere “il gioiello di famiglia” da amare, da custodire, da difendere, da mostrare, da lasciare in eredità ai nostri figli sollecitandoli a rispettarlo e amarlo come ho fatto io e tanti altri che gli vogliono bene.

Criminalità giovanile in salita.

A Napoli – e non solo, purtroppo – si affaccia sempre di più alla ribalta la delinquenza minorile. Criminalità in salita? Malauguratamente sì. La crisi economica, il lavoro che scarseggia, probabilmente anche l’occhio disattento di una politica “distratta”, il cancro del disagio sociale alimentano notevolmente la crescita della malvivenza. Sono tante le cause che provocano tale grave problema.



Dato per scontato che nessuno ha la bacchetta magica per mutare il

male in bene, secondo me la prima cosa da affrontare sarebbe il “risanamento” di quelle famiglie poco attente alla buona formazione dei propri figli e immediatamente dopo ci sono la scuola e la scarsa frequenza scolastica. Per dare una svolta a tanta tragedia sarebbe indispensabile un perfetto connubio proprio tra scuola e famiglia. È un impegno difficile, certo, ma se non si riuscirà a fare entrare nell’animo di questi giovani il desiderio di cultura, Napoli e tutte le altre città insidiate da questo cancro continueranno a stare in ginocchio e ogni speranza di rinascita verrà vanificata.

Il compito importante della politica è quello di aiutare i genitori affinché comprendano quanto sia indispensabile per i propri figli frequentare regolarmente le lezioni. La scuola, da parte sua, deve formare docenti che siano all’altezza del proprio compito. Illegalità e assenza di positivi punti di riferimento culturale sono a discapito di una gioventù che precipita nel baratro dell’ignoranza e si trova nell’anticamera della criminalità. È la cultura il più prezioso dei “carburanti” per dare ali d’aquila ai pensieri e alle azioni. L’ignoranza produce soltanto rovina. Violenza, pistole e coltelli danno solo un effimero senso di falsa onnipotenza. Gli adulti lo devono comprendere e devono contri-

buire a rinverdire nuove speranze per i giovani spronandoli e aiutandoli con tutte le loro forze a “mirare alto!”

Il debito di Sanremo a Napoli.

Sarebbe ora che Sanremo omaggiasse Napoli e i suoi massimi autori per l’eccezionale contributo che hanno dato alla canzone nel mondo. Fu Ernesto Murolo (Napoli, 1876-1939), poeta, drammaturgo e giornalista, “l’inventore di Sanremo”.

Ernesto era nato da una delle diverse relazioni extraconiugali del commediografo e attore Eduardo Scarpetta. Da altra relazione, anni dopo, sarebbero venuti alla luce anche Eduardo, Peppino e Titi-na De Filippo. Murolo ha scritto tante famose canzoni napoletane ed è stato uno dei massimi artefici di quell’epoca d’oro assieme a Di Giacomo, Bovio, Capurro, Russo, E.A. Mario ed altri.



Ernesto Murolo (Roberto, il cantante chitarrista, era suo figlio) nel 1932 organizzò proprio a Sanremo il “Primo Festival di canti, tradizioni e costumi”. Un grande spettacolo di melodie napoletane e italiane eseguite dai più noti cantanti dell’epoca. Sarebbe bello quindi se gli organizzatori dedicassero, durante le serate del festival, un omaggio a questo “padre naturale del festival”. Nell’emozionante ricordo di ciò che la mia terra ha dato alla storia della canzone, ricchezza universale osannata nel mondo intero, sarebbe doveroso dedicare un omaggio alla città di Napoli.

Ai giovani artisti che sono lo specchio degli attuali tempi, che vivono secondo le proprie regole, che si nutrono di internet e web e credono di sapere tutto di tutto, raccomanderei la massima attenzione nell’inviare messaggi. Questo è molto importante: sono milioni i ragazzi che si fanno sudditi di *influencer* che spesso riescono a trasformarli in imitatori di scelte altrui, pertanto è indispensabile che tutti gli artisti siano di buon esempio.

© Riproduzione riservata



*Documenti***L'ANPI RICORDA ANTONIO AMORETTI**

È un momento di profonda commozione e memoria collettiva. Ricordare Antonio Amoretti a tre anni dalla sua scomparsa significa onorare non solo l'ultimo partigiano combattente delle Quattro Giornate di Napoli, ma un instancabile custode dei valori costituzionali.

Antonio Amoretti aveva solo 16 anni quando, nel settembre del 1943, scese in strada insieme a migliaia di napoletani per liberare la città dall'occupazione nazifascista. Napoli fu la prima grande città europea a liberarsi da sola, e Amoretti ne incarnava lo spirito ribelle e generoso.

Il Rievocatore è vicino agli amici Gino e Gea Finelli, nella dolorosa circostanza della scomparsa della gentile signora

MARIA VITTORIA

rispettivamente loro moglie e madre.

«Non eravamo eroi, eravamo solo stanchi dell'oppressione». – Questa era l'umiltà con cui spesso descriveva quegli eventi storici.

La Sezione ANPI Napoli Centro, a lui intitolata, ha assunto l'impegno di trasformare il ricordo in azione quotidiana. Per Antonio la Resistenza non era un capitolo chiuso nei libri di storia, ma un processo continuo. Infatti, Antonio ha dedicato gli ultimi decenni della sua vita a incontrare i giovani, trasmettendo loro il testimone della libertà.

La sua presidenza dell'ANPI napoletana è stata segnata dalla lotta contro ogni forma di fascismo moderno e discriminazione e il legame con la sua città, teatro della sua lotta giovanile, è rimasto il cuore pulsante del suo impegno civile.

A tre anni dalla sua scomparsa Antonio ci manca, e tanto.

Manca la sua capacità unica di parlare alle nuove generazioni senza mai essere paternalista. Amoretti non si limitava a raccontare il passato, ma esortava i ragazzi a "studiare per difendersi". Considerava la cultura l'unica vera arma contro la deriva dei valori e il ritorno di intolleranze e discriminazioni.

Ci manca il suo impegno costante nel trasformare i principi costituzionali in azione civile. Per lui la Costituzione non era un documento statico, ma un motore di libertà e convivenza, da proteggere ogni giorno attraverso la partecipazione attiva e il rifiuto dell'indifferenza.

In un mondo segnato da nuovi conflitti, manca la sua testimonianza lucida e ferma sull'inutilità della guerra. Avendo vissuto i bombardamenti e visto le "migliaia di croci" nel dopoguerra, Amoretti ricordava con forza che la guerra significa solo "morte e miseria", soprattutto per i giovani.

Manca la sua onestà intellettuale nel riconoscere a tutti il merito della libertà. Antonio è stato fondamentale nel recuperare storie spesso dimenticate, come il ruolo centrale delle donne, senza le quali – diceva sempre – «le Quattro Giornate non si sarebbero fatte» e il contributo dei "femminielli" e della comunità emarginata, che combatterono sulle barricate insieme agli altri "scugnizzi".

Manca quell'energia vitale di chi, a 16 anni, scelse di non restare a guardare. La sua figura incarnava lo spirito ribelle di Napoli, una città che "si liberò da sola", e la sua assenza lascia il compito a noi di essere i nuovi "custodi" di quella scintilla di libertà, che germinò la Costituzione più bella del mondo, affinché il sangue dei partigiani non sia stato versato invano.

© Riproduzione riservata

“HISTORY BRIEFS”



È in rete la nuova collana *online* quadrimestrale ad accesso libero del Dipartimento di Scienze Umane e Sociali, Patrimonio Culturale (DSU) del Consiglio Nazionale delle Ricerche: gli *History Briefs* (<https://www.dsu.cnr.it/prodotti/tipologia/collane/history-briefs/>), ispirati ai *Policy Briefs* del DSU, che raccolgono gli studi in ambito storico sviluppati dalle ricercatrici e dai ricercatori del DSU CNR. Il numero 0/2026 – intitolato *History Matters* (<https://www.dsu.cnr.it/prodotti/history-matters/>) – accoglie i contributi dei componenti del Comitato scientifico degli *History Briefs* ed esprime la pluralità di visioni, metodi e prospettive della storia nelle sue diverse declinazioni (filosofia, filologia, archeologia, linguistica, economia), come linea di indirizzo per la Collana.

Pagine vive.2

IL PETRAIO *Nostalgie napoletane*

di Enrico Pastore

Fino agli anni venti di questo secolo, quelle «rampe» con due o tre straducole sottostanti al Vomero denominate “Il Petraio” rappresentarono il luogo più incantevole di Napoli.

Ma con il sopravvenire degli anni trenta, epoca in cui venne costruita la funicolare centrale, anch’esse subirono inesorabilmente i colpi del piccone e poco per volta furono mutilate senza scrupoli da diventare attualmente un’arteria comune e priva di fascino, con il suo lungo pendio che mena al Corso Vittorio Emanuele.

Ma dove sei tu “Petraio” d’un tempo con le tue casette rustiche piene di aria, luce e sole, che nell’estate erano anche luoghi di villeggiatura del ceto medio napoletano? Dove sono i tuoi giardini, le tue villette, i terrazzini con i pergolati colmi di fiori? Dove sono i romantici venditori ambulanti con cerchietti agli orecchi e larghe paglie in testa condurre asinelli per la coda con “some” cariche di ben di Dio che profumavano l’aria insieme alle loro *stese* nostalgiche?

«So’ e sette e meze e passa ’o fravularo, sento n’addore ’e fravule ’e ciardino che fa addirose ’e rampe d’o Petrarò! ...» (Bovio)

Dove sono più quelle coppie di innamorati che a sera scendevano avvinte e silenziose dal Vomero solitario? «Vommerò sulitario suonno d’ ’e nnamurate che saglieno a dispietto e scenneno abbracciate... senza puté’ parlà’» (Galdieri)

Dove sta più la “Villa Elefante” oggi stazione “Petra-



E. PASTORE - Salita Petrarò (1967)

io” della funicolare, con il suo caratteristico viale pieno di archetti di ferro sopra cui s’avvolgevano rami di “roselline del Giappone” e “rose Thea”? Dove sta più la “discesa Cappella” ed il “viale Vito- lo” con terranei e casette accavallate, l’una sull’altra e che guardavano la «terra» di don Tommaso Elefante, quel fondo sempre rigoglioso di ortaglie, fiori e frutta che da un lato scendeva fino al corso Vittorio Emanuele di fronte al mare con il Vesuvio, Capri e Posillipo e dall’altro si inerpicava fin sulla “Villa Santarella” proprietà del grande comico Eduardo Scarpetta? Dove sono più quelle belle ragazze che sbocciavano come tanti fiori su quel Paradiso terrestre e che venivano su floride e prosperose, forse per l’aria, il sole e la luce perenne che non mancava mai in tutte

le stagioni? Ma tra le più belle ve n’era una incantevole, nipote di don Tommaso Elefante che per la sua avvenenza fu appellata la «Bella del Petraio». Questa ragazza ben presto diventò l’innamorata di un poeta-pittore che più tardi la sposò.

Addio, Chiesetta diroccata giù alla “Cappella”, addio stalle odorose di buon latte, addio terra di don Tommaso,



E. PASTORE - Discesa Cappella al Petrarò (1967)

con la sua patriarcale famiglia, addio vecchi casigliani, addio belle ragazze e coppie d’innamorati sognanti, addio serate primaverili profumate di “fiori d’arancio” ... addio “Petraio” ... addio per sempre!

(1967)

PAOLO MARIANI

di Mimmo Piscopo

Paolo Mariani: una istituzione, novantenne, ma dall'entusiasmo di un giovane. Riferendosi alla sua età, con tono sommesso, chiedeva di non essere dimenticato, almeno per la sua lunga militanza nell'arte; ciò che, purtroppo, non ha fatto alcuna istituzione, dopo diverso tempo dalla sua dipartita, sento il dovere di farlo io, anche se in tono sommesso.

Di origini milanesi, napoletano d'adozione, nel 1922 il "polentone" Paolo, fu assunto da Antonio Scarfoglio per illustrare il nascente *Mattino Illustrato*, sulle orme della settentrionale *Tribuna Illustrata* e della *Domenica del Corriere*, prima dei Matania, poi di Beltrame e Walter Molino.

Conquistò trionfi ed elogi che suscitarono profonde gelosie, sì da provocarne il congedo ed il ritorno a Milano. Dopo breve tempo fu richiamato a Napoli, ma la sua onestà professionale ed il legittimo orgoglio ed amor proprio gli imposero il rifiuto del vecchio lavoro. Tornò a Napoli lavorando in piena libertà per conto di ditte private.

Con i suoi occhi azzurri, appoggiandosi con le sue nodose, diafane mani al mio braccio sussurrava, con voce flebile, incitandomi a non desistere, senza accettare compromessi – diceva – specie quando si crede nei propri valori, ascoltando la propria coscienza; il che, detto da un maestro di vita, la cui intera esistenza, nonostante le tempeste, era stata dedicata amorevolmente all'arte, era un'altra lezione di vita.



© Riproduzione riservata



Nel corso della tornata accademica del 29 gennaio scorso, il nostro direttore Sergio Zazzera ha presentato ai consoci dell'ACCADEMIA PONTANIANA il volume di Franca Assante, *Nobili, borghesi, intellettuali. Storie nella storia di Procida.1* (Napoli, Editoriale Scientifica, 2024),

L'ARCHITETTURA COME «MUSICA PIETRIFICATA»

di Franco Lista

Al semplicistico modo di distinguere le diverse arti, basato sulle differenze percettive e sensoriali, per converso va introdotta la più intrigante riflessione sulle reciproche affinità e analogie profonde che le arti mostrano, al di là delle oggettive diversità dei linguaggi e delle tecniche. Ed è il caso delle storiche relazioni tra le arti visive e la musica. Per fare un solo e significativo esempio basterà citare Kandinsky alla ricerca dell'interiorità attraverso la pittura che, una volta libera dall'imitazione, assume la purezza dell'astrazione.

«Il suono musicale giunge direttamente all'anima. E vi trova subito un'eco, perché l'uomo ha la musica in sé». Così scrive Kandinsky nel saggio *Lo spirituale nell'arte*, avvertendo la necessità di citare Shakespeare: «L'uomo che non ha la musica in se stesso, che l'armonia dei suoni non commuove, sa il tradimento e la perfida frode. Le sue emozioni sono una notte cupa...».

Tra le arti visive quella che maggiormente intreccia un rapporto simbiotico con la musica è l'architettura per la semplice ragione che entrambe hanno a che fare col tempo e lo spazio.



Ulteriori elementi, attivi componenti di questa corrispondenza che possiede la medesima natura di svolgimento diacronico, sono l'andamento ritmico e, direi, una sorta di singolare "omeomorfismo", cioè una certa corrispondenza biunivoca che avvertiamo nella composizione delle proporzioni armoniche di forme e strutture.

Georges Jouven, per fare solo un nome, ha scritto un interessante saggio sul ritmo e i tracciati armonici dell'architettura, ricordandoci che costruire significa prima di tutto ordinare, proporzionare, ritmare.

Molteplici, peraltro, sono le osservazioni, le analisi e le valutazioni matematiche, geometriche, topologiche sulle caratteristiche strutturali; su rapporti e proporzioni tali da mettere in evidenza le interferenze tra arti visive e musica. Emerge soprattutto la comune presenza del ritmo.

Nell'epoca della sottovalutazione di questi attributi, della dissoluzione di qualsiasi regola a vantaggio delle espressioni trasgressive, ecco l'affermazione e l'elogio della disarmonia (Dorfler) che cogliamo nelle sorprendenti stramberie di tutte le arti: veri e propri numeri circensi, in pieno ottundimento sensoriale e in opposizione col passato.

Credo che allo sforzo epistemologico e alla capacità di analizzare si mostri, con maggiore penetrazione, il richiamo al mito, alla figura, certamente più retorica e convincente, della metafora. Infatti le citate e pregnanti affinità compositive sono espresse con rara efficacia da Schelling quando il filosofo parla di architettura come di «musica pietrificata».

La felice e aggettivale locuzione è ripresa e riconfigurata da Goethe nelle sue *Massime e riflessioni*: «Un nobile filosofo parlò dell'architettura come musica pietrificata, ma dovette vedere che più di uno scuoteva la testa a quelle parole. Noi pensiamo di non poter reintrodurre meglio questo pensiero che chiamando l'architettura musica ammutolita».

E qui Goethe introduce il mito di Orfeo e la forza incantatrice, il vigore e le possibilità della sua musica con cui armonicamente costruisce la città ideale e le architetture che la compongono: «Si pensi ad Orfeo che, quando gli fu assegnato un grande spiazzo deserto perché vi potesse costruire, si sedette nel posto più adatto, e con i suoni vivificanti della sua lira formò intorno a sé la spaziosa piazza del mercato».

La potenza del suono di Orfeo, che rendeva mansuete le belve e spezzava robusti alberi, stacca macigni e pietre dalla roccia e li orienta e li dispone «convenientemente in ritmici strati e pareti». Così si configura tra

le abitazioni una rete di strade e una protettiva cintura di mura della città architettonicamente musicale.

«I suoni dilagano ma l'armonia rimane. I cittadini di una tale città passeggiano ed operano tra eterne melodie». Il loro spirito e le loro attività non si abbassano di tono; l'occhio assume la funzione dell'orecchio e i cittadini si sentono sempre «in uno stato ideale».

«Per contrario, in una città mal costruita, dove il caso...ammucchiò le case», vive il cittadino in modo inconsapevole come se si trovasse nel deserto e a chi giunge in questa disordinata città «è come se sentisse zampogne, pifferi e tamburelli e dovesse prepararsi ad assistere ai balli di orsi e salti di scimmie».

In chiusura di questo breve scritto, relativamente agli estratti del testo goethiano, sopra virgolettati, va riportato quanto scrive lo storico Roberto Pane nei suoi ricordi sui rapporti con Benedetto Croce: «Croce mi aveva suggerito di svolgere un commento ad una splendida interpretazione di Goethe circa il mito di Orfeo; interpretazione che si prestava a richiamare efficacemente l'analogia tra architettura e musica che tanti scrittori antichi e moderni hanno contemplato. Egli tradusse espressamente per me la pagina goethiana così che, dopo qualche tempo, io potei passarli da leggere il mio commento».

© Riproduzione riservata

PREMIO NAZIONALE “GIACOMO MATTEOTTI”



La Presidenza del Consiglio dei ministri indice la ventiduesima edizione del Premio nazionale intitolato a Giacomo Matteotti, assegnato a opere che illustrano gli ideali che hanno ispirato la vita di Giacomo Matteotti, nonché la storia italiana ed europea compresa nel periodo tra la Prima guerra mondiale e la fine del fascismo, ed è suddiviso in tre sezioni: «saggistica», «opere letterarie e teatrali», «tesi di laurea». Termine per la partecipazione: 30 aprile 2026; il bando è pubblicato nella Gazzetta Ufficiale della Repubblica italiana - 4^a Serie speciale «Concorsi ed esami» - e sul sito www.governo.it; info: premiomatteotti@governo.it.

“PARLIAMO DI RITMO”



È questo il titolo del convegno, organizzato dall'arch. Paola Lista e coordinato dal giornalista Giorgio Bruno, che si è svolto, il 7 marzo scorso, nella Sala Martucci del Conservatorio di musica “San Pietro a Majella” di Napoli. Tra i numerosi interventi segnaliamo quello del nostro redattore Franco Lista, il cui testo è pubblicato qui sopra.

LINGUA O DIALETTO?

L'antica "querelle" sulla natura del napoletano

di Renato Casolaro

Questo articolo è la trascrizione quasi integrale di una risposta che ebbi modo di dare a un'amica che mi scriveva tempo fa, a margine di alcune mie lezioni alla buona sulla scrittura del napoletano:

«Vorrei fare una domanda, in seguito a una querelle che ho avuto con un'amica docente universitaria in pensione. Asserivo che il napoletano è una lingua e non un dialetto. La mia amica affermava che non avendo una grammatica, né una sintassi, né agganci con altre materie, il napoletano è un *semplice dialetto*». Ecco cosa risposi.

Innanzitutto, non è vero che il napoletano non abbia una grammatica né una sintassi. Ogni idioma ha delle sue "regole", che sono il suo modo di esistere.

Secondo un comune pregiudizio, quando il dialetto si discosta dalla lingua nazionale si pensa che vengano commessi degli errori; in realtà si sta solo parlando una lingua diversa. Ad esempio, se a Napoli diciamo: *Chiamma a Giuvanne* (contro l'italiano «chiama Giovanni») non commettiamo un errore, ma usiamo una regola sintattica diversa, costruendo il complemento oggetto (quando è riferito a persona e non a cosa) con la preposizione "a" (come avviene ad esempio anche in spagnolo).

Per il napoletano le regole grammaticali sono state

codificate da molti studiosi in varie epoche, ma anche in vari modi (sicché ancora oggi su più questioni non c'è perfetta identità di vedute). Già nel Settecento si sono prodotte grammatiche del napoletano (come quella di Francesco Oliva, del 1728!), e non è il caso qui di elencare le decine e decine di grammatiche prodotte nell'Ottocento e nel Novecento.

Neppure è vero che il napoletano non abbia attinenze con nessuna materia scolastica. A parte la presenza, nei buoni libri di letteratura, di un autore come Giambattista Basile, ricordo con piacere la mia professoressa di ginnasio che dedicò una lezione alle poesie di Salvatore Di Giacomo (e siamo negli anni 1964-65), leggendoci *Marzo e Pianeforte 'e notte*, presenti nella nostra antologia.

È poi errato anche applicare l'aggettivo "semplice" al sostantivo "dialetto", quasi ad indicare che un dialetto sia meno degno di attenzione di una lingua. Invero, già la distinzione fra lingua e dialetto non è per niente univoca né riconosciuta da tutti, e cambia significato a seconda dell'ambito di discussione (linguistico, politico, ...). Anzi, a volte è proprio la confusione fra ambiti a produrre fraintendimenti anche clamorosi.

Il napoletano discende dal latino parlato, come per lo più gli altri dialetti d'Italia, compreso il toscano.



Quest'ultimo si è poi imposto come base principale della lingua italiana grazie alla sua storia: adoperato nel Duecento e nel Trecento da letterati non solo toscani, era la lingua dei mercanti e dei banchieri fiorentini, che detenevano nel basso medioevo un posto di primo piano nell'economia (e quindi nella politica) europea. Il prestigio del toscano fu ovviamente agevolato da una produzione letteraria di assoluto rilievo (Dante, Petrarca, Boccaccio, ma non solo).

Nei primi del Cinquecento i letterati italiani ebbero una discussione su quale fosse la miglior lingua per l'Italia intera, e tra le varie posizioni trionfò quella del cardinale veneziano Pietro Bembo, che propose il fiorentino letterario di Petrarca per la poesia e quello di Boccaccio per la prosa (sono del 1525 le sue *Prose della volgar lingua*).

Nel periodo postunitario, come sappiamo, prevalse di fatto la proposta insita nella scelta operata due decenni prima dell'unità dal Manzoni con il suo famoso «risciacquare i panni in Arno», cioè la scelta del fiorentino parlato dalle classi colte, tanto che *I promessi sposi* divennero ben presto un testo scolastico canonico (e lo sono ancora oggi).

Fino al Cinquecento, in verità, (cioè fino a quando si afferma il canone di Pietro Bembo) non parliamo ancora di dialetti, ma piuttosto di “volgari”, cioè lingue derivate dal latino parlato (in questo senso il toscano, il napoletano, il siciliano, così come il francese, il provenzale, il catalano, il portoghese ecc. sono tutti “volgari neolatini”).

Dal Cinquecento in poi per l'Italia si parla, relativamente alle opere scritte in volgari diversi dal toscano, di letteratura dialettale “riflessa” (cioè non “spontanea”, in quanto lo scrittore è consapevole di “opporci” a una lingua letteraria riconosciuta come tale).

Non ha molto senso, perciò, parlare di dialetto come idioma “inferiore” rispetto a una lingua. Potremo quindi affermare con tranquillità che il napoletano è un dialetto perché è parlato in ambito più ristretto rispetto alla lingua italiana. Ma possiamo anche affermare senza tema di smentite che il napoletano è una

lingua letteraria, che ha espresso ed esprime ancora una letteratura di tutto rispetto.

Sulla questione è stata messa, a mio parere, una parola definitiva dal prof. Nicola De Blasi (in De Blasi-Imperatore, *Il napoletano parlato e scritto*), quando afferma che «dire dialetto o lingua rappresenta una questione puramente nominale», sia perché il napoletano e l'italiano provengono entrambi da un'antica lingua parlata (il latino parlato, appunto), sia perché una lingua si definisce non solo per il suo uso pratico ed anche letterario e teatrale – come il napoletano – ma anche per il suo uso ufficiale e burocratico. E il napoletano, eccellente lingua letteraria, non è mai stato usato – checché se ne dica – come lingua ufficiale («nella burocrazia, nella politica, nei tribunali», esemplifica De Blasi, e possiamo aggiungere nella scienza del diritto, nella prosa scientifica, nella filosofia).

Neppure si può essere d'accordo con coloro che affermano, con orgoglio campanilistico, che il napoletano sia una lingua riconosciuta dall'UNESCO come patrimonio immateriale da proteggere. In realtà lo studio dell'UNESCO chiamava “lingua napoletana” la parlata che unisce in alcune caratteristiche comuni più regioni (Campania, Puglia, parte della Calabria). Si tratta di una formulazione di carattere scientifico, quasi un'astrazione, dalla quale è alquanto ridicolo far discendere la convinzione di un riconoscimento del napoletano come lingua.

Questo, però, non toglie nulla al nostro orgoglio di napoletani, depositari di un dialetto-lingua letteraria che ha prodotto opere come il *Cunto de li cunte* di G. B. Basile nel Seicento, i testi dell'Opera Buffa nel Settecento, la canzone classica napoletana fra Ottocento e Novecento, una letteratura teatrale fra le più ricche d'Italia almeno dal Cinquecento fino al giorno d'oggi. E gli esempi citati sono solo le punte di diamante di una ricca produzione che va dal medioevo ai giorni nostri e che purtroppo solo pochi conoscono.

© Riproduzione riservata



Non è mai alcuna cosa sì disperata che non vi sia qualche via da potere sperare.

NICCOLÒ MACHIAVELLI

LA METAFORA NELLA LINGUA NAPOLETANA

di Enzo Acampora

Duttile e possente artificio letterario, d'impatto porzionato alla padronanza semantica e stilistica di chi l'adopera, la metafora è colonna portante delle multiformi tipicità della lingua napoletana. Talora si fonde e confonde (difficile distinguerla con rigore linguistico) con la similitudine e le tante forme di questa – *Teneva 'na faccèlla cumme 'a cera...*¹ oppure *...Tieni 'e mmane 'e ricotta...*² o *Si 'na funa fràceta!*³ – o con il paragone puro e semplice (ad es., il notissimo *...L'ammore è comme 'o zucchero!*⁴).

Cavalcando – con modi spesso pungenti – il confine tra il motto di spirito e la battuta istantanea, tra l'allusione non subito percettibile e il modo di dire diffuso e noto, la metafora ha le proprie radici un po' nelle "chiamate" della *Bonafficiata* durante la popolare tombola in famiglia, un po' negli eufemismi imposti dal colloquiare quotidiano, un po' in espressioni tanto consolidate nel parlare corrente da essere assurte a dignità di lingua.

Nel parlare partenopeo (non tanto quello attuale quanto e soprattutto quello del passato) la metafora deve la propria diffusione e la propria efficacia – sempre icastica e ricca di fine ironia – all'imponente produzione letteraria e poetica che caratterizza la lingua napoletana: produzione che è letteratura nota e blasonata, firmata da tanti insigni scrittori, autori di teatro e poeti a iniziare dal Seicento in avanti e giunta alle sue più nobili vette tra fine Ottocento e prima metà del Novecento.

Prima di addentrarci nel vasto campo del dire/non dire tipico della lingua napoletana, sarà bene provare a spiegare che cos'è una metafora.

L'Enciclopedia Treccani on line ed il connesso Dizionario Treccani *on line* la definiscono «...figura retorica che risulta da un processo psichico e linguistico attraverso cui, dopo aver mentalmente associato due realtà differenti sulla base di un particolare sentito come identico, si sostituisce la denominazione dell'una con quella dell'altra. È un procedimento di trasposizione simbolica di immagini; una similitudine abbreviata in cui il rapporto tra due cose o idee è stabilito direttamente».

Quindi la metafora è il menzionare (con un'espressione più o meno prolissa, ma spesso molto sintetica) un concetto in forma e maniera tale che chi legge o ascolta possa prontamente associarlo a un concetto differente e – compiuta tale associazione – comprendere agevolmente ciò che chi scrive o parla intende velatamente dire alludendo. Tale trasposizione avviene sovente, nella lingua napoletana, all'insegna d'una raffinata ironia e d'un sottinteso considerato di facile comprensione, quando non



perfino scontato perché di uso frequente. Va infine ricordato che spesso la metafora assume vera e propria veste di idiotismo (dal greco *ἰδιωτισμός*, ossia 'peculiarità' di una specifica lingua)⁵, come possiamo rilevare – quale facile esempio – dalla locuzione *Pane e ricotta* analizzata più avanti.

Sarà più utile, ora, abbandonare la teoria e passare in rassegna alcune metafore che ci sembrano vere chicche dell'idioma napoletano meno recente e un po' dimenticato. Partiamo da due tra le più note e tra le meglio riconoscibili perché tipiche della *Smorfia* del gioco del Lotto e della connessa tombola con le sue

novanta “chiamate” (ma in realtà sono molte di più, perché articolate su più versioni e non su una sola): ossia «'o pate d'e criature» e «chélla ca guarda 'nterra e nun piglia mai sóle». È noto che i genitali (maschile e femminile) ricorrono non solo in queste due originali espressioni ma anche in tante altre del parlare partenopeo corrente, però il giro di parole presente in queste due locuzioni è tipizzato da fine ironia: il “padre delle creature” è d'immediata comprensione senza scadere nell'osceno, visto che a Napoli 'e criature sono i figli nella più ampia



accezione e il padre è colui che «li crea». Di contro, “quella che guarda in terra e non prende mai il sóle” è espressione che non richiede spiegazione esplicita, e l'unica limitazione-riserva che le si può imputare sta nel fatto che si tratta d'un aforisma non applicabile a una donna che pratici nudismo. È innegabile che entrambe le espressioni sono *inventiones* pseudopoe-tiche *sui generis* aventi un'originalità che difficilmente riscontriamo in altri dialetti o in altre lingue (fatto salvo lo *slang* statunitense per le due note occorrenze, altrettanto metaforiche, che esso riserva ai due summenzionati “concetti”).

Restando in tema di sesso, è inevitabile ricordare una curiosa metafora intesa a ridicolizzare una moglie o un'amante priva di sufficiente disinvoltura e confidenza – nell'intimità – con il corpo del proprio compagno: «piglià 'o sórice cu' 'a pèzza» ben descrive la goffaggine e l'esitazione di chi debba, giocoforza, catturare e afferrare un vero sorcio ('o sórice) – presenza che in un lontano passato era frequente nelle abitazioni fatiscenti – per poi decidere il prosieguo... Ancora sul sesso: un marito che, per contingenze legate all'età avanzata o a problemi fisici, finisce col “far cilecca” in tema di obblighi coniugali certamente si sentirà preso in giro dalla propria compagna quando costei commenterà la *défaillance* rivolgendogli lo stentoreo invito che – nell'Ottocento – gli addetti ai botteghini dei teatri popolari di Napoli (numerosi in zona Porto) urlavano agli spettatori ritardatari affinché si affrettassero a entrare mentre il sipario stava

per alzarsi: «*Jammo ca mo' s'a'za, jammo!*»...

Concludiamo la tematica ‘sesso e dintorni’ ancora con una voce della *Bonafficiata*: qualsiasi donna di facili costumi – effettivi o presunti – era chiamata «'na sittantòtto», in quanto nella cabala napoletana il 78 definiva – e ancora definisce – il personaggio della prostituta.

E ora una rapida incursione nel campo delle metafore che diventano nomignoli: a un marito che avesse una moglie molto bella e che – per una malevola e magari infondata vox populi – fosse ritenuto incline ad approfittare di eventuali o potenziali benefici economici che proprio dalla consorte fossero facilitati si appioppava il soprannome di «*Pane e ricotta*»:

un marchio a Napoli eloquentissimo e non facile da smentire, anche quando la signora in questione conduceva vita monacale ed il marito fosse un gentiluomo anziché un cinico opportunista.

In una lingua dalla semantica pittoresca come la napoletana, anche le funzioni fisiologiche furono tradotte in metafore di ironica connotazione “idrica”. Una normale impellenza vescicale costringeva ad andare a «*cagnà ll'acqua a ll'aulive*», quasi un'incombenza da pizzicagnolo per la buona conservazione delle ulive in salamoia. Equivalenza all'andare «*a fa' 'nu poco d'acqua*», e la scelta dell'una o dell'altra espressione dipendeva unicamente dalla *politesse* dell'uditorio: scelta, fra l'altro, improcrastinabile se la persona interessata era un po' «*lasca 'e rine*», ossia ‘lenta di reni’. Ogni traduzione è superflua...

Dai reni alla testa il passo è breve, pertanto veniamo alla *capa*. Che in lingua napoletana può essere *fresca*, oppure *mbrugliata*, o magari *tòsta*, o perfino *sciacqua*. Quattro qualità differenti e tuttavia facili da comprendere. Ma poiché parliamo di metafore, va ricordato che chi avesse una *capa* troppo *fresca* (ossia vita lieta e zero preoccupazioni) era spesso marchiato dal nomignolo un po' invidioso di *Còre cuntento à Lòggia* (cioè ‘cuor contento alla Loggia’: nomignolo affibbiato, in un lontano passato, a un tale realmente esistito, che svolgeva il lavoro di facchino e abitava in via Loggia di Genova, viuzza popolare ancora oggi esistente, parallela a Via Nuova Marina e sbocco nella vicina piazzetta Orefici).. Invece una *capa 'mbru-*

gliàta era quella di chi avesse idee confuse in testa ('o 'mbruóglio è qualsiasi confusione, reale o figurata che dir si voglia) e progetti poco chiari: tanto che una locuzione affine era 'o 'mbruóglio 'e cervella. Infine chi avesse capa tòsta, ossia cocciutaggine e ostinazione era tacciato di avere 'a capa d''o calavrèse: e ciò perché un'antica diceria – difficile oggi da indagare – sosteneva che i calabresi tutti fossero persone molto cocciute. La *capa sciacqua*, infine, era quella di chiunque fosse incline a dimenticare le cose – anche quelle importanti – e le connesse responsabilità. Potenza della semantica partenopea...

Breve *flash-back* sul già menzionato 'mbruóglio. Si dice ancora oggi «'mbruóglio aiùtame!» allorché si spera che l'evolversi di una situazione in modo imprevedibile, troppo movimentato o perfino drammatico possa apportare unicamente ad una delle parti contendenti determinati vantaggi difficili da ottenersi altrimenti.

Veniamo ora all'aspetto fisico delle persone, tema al cui riguardo la lingua napoletana sa spesso essere tagliente e irriverente. Commentare l'eccessiva magrezza di qualcuno fu, in passato, un *tópos* ricorrente: chiunque, uomo o donna, fosse molto magro e per di più emaciato in viso non sfuggiva al nomignolo di «'a morte in vacanza». Metafora un po' macabra sì, ma eloquente. L'obesità, invece, faceva registrare almeno due locuzioni atte a criticarla: due modi di dire che non brillavano per raffinatezza. Infatti una donna grassa e di statura nettamente bassa era invariabilmente definita 'a pallottola, mentre un uomo dall'epa⁶ prominente non poteva essere che *panza 'e viérme*: impietosa quanto estemporanea “diagnosi” che gli attribuiva presenza di vermi nell'addome. Invece un uomo alto ma non grasso era senz'altro 'o *stucchióne*, mentre uno molto basso e con il ventre visibile era chiamato *burzacchiello*, cioè ‘borsotto’. Infine, una persona che avesse fisico non più agile per motivi d'età ma avesse un incedere dinoccolato e ondeggiante – tanto più se per problemi ortopedici – non poteva sfuggire alla definizione di *stincenàto*.

E passiamo alla salute e all'alimentazione. Chi fosse notoriamente in cattiva salute e lasciasse presagire un evolversi non fausto di questa era considerato – pessimisticamente – *cu' 'e piére à porta*: in altri termini, destinato a uscire entro poco tempo dalla porta di casa ‘con i piedi in avanti’, ossia in orizzontale e perciò in una bara. Su un versante antitetico, c'era chi cercava di mantenersi in buona salute con l'aiuto – illusorio – di un buon bicchiere di vino: soste-

nendo che quest'ultimo fosse utile a togliere un po' d'anni di dosso, magari anche quaranta: e perciò ecco che il vino diventava 'o *scennaquarànta*. E se si era già avanti con gli anni, 'o *scennaquarànta* finiva con l'esser definito addirittura *latte 'e vecchia*, quasi che il bere un ipotetico latte proveniente dal seno di donne molto avanti negli anni avesse poteri magicamente atti a far ringiovanire.

E soffermiamoci ancora un po' sulla vecchiaia. Due anziani che, insieme, camminassero con difficoltà o, in alternativa, fossero intenti a un lavoro che richiedesse invece migliori forze e più prestanza venivano all'istante definiti 'o *ciùnco* e 'o *cecàto*. A Napoli, *ciùnco* è sinonimo di ‘persona paralitica’, irrispettoso e cinico quanto si voglia eppure di icastica efficacia. Ma esisteva anche un'alternativa più “aulica” per definire i due anziani in questione: «Ullèro ullèro e 'a capanna!»: aulica similitudine in quanto proveniente – con fantasiosa licenza – dalla *Cantata dei Pastori*, dramma sacro pubblicato nel 1698 da Andrea Perrucci⁷ sotto lo pseudonimo di Ruggiero Casimiro Ugone. Concludiamo ricordando che le metafore, nella lingua di Partenope, sono quasi infinite. Una lettura dei grandi autori del Seicento e del Settecento, insieme a quelli che vanno da metà Ottocento alla prima metà del Novecento e che sono ancor più noti al grande pubblico, offre inesauribili scoperte. Lo spazio qui a disposizione impone di scegliere le locuzioni più curiose, quelle ormai dimenticate, quelle che meglio contengono spunti scherzosi o comici. Maggiori approfondimenti sono reperibili nei libri dell'autore di quest'articolo.

¹ *Tópos* di alcune note canzoni di epoche diverse.

² Il tipico, immancabile rimprovero rivolto a chi si sia inavvertitamente fatto cadere qualcosa dalle mani, peggio ancora se rompendo o danneggiando l'oggetto.

³ Osservazione rivolta a chi – per lo più un giovane – si dimostri poco adatto a svolgere lavori pesanti.

⁴ Il riferimento è alla nota canzone del 1906 *Comme 'o zucchero*, versi di Raffaele Ferraro Correrà e musica di Pasquale Ernesto Fonzo.

⁵ Locuzione propria a una determinata lingua o dialetto, il cui significato non risulta senz'altro dal significato delle parole che la compongono. P. es. le frasi *Come state?*, *Comment vous portez-vous?*, *How do you do?*; sono tre idiotismi dell'italiano, francese e inglese.

⁶ Illustri precedenti del termine sono sia in Dante che in Brunetto Latini.

⁷ Palermo 1.6.1651-Napoli 6.5.1704; drammaturgo, librettista e gesuita italiano, teorizzatore della commedia dell'arte, attivo anche nel teatro religioso e poeta vernacolare.

IL CIELO È SOLO AZZURRO

di Nico Dente Gattola

In tutta Europa – e possiamo dire anche nel resto del mondo – vediamo come molte città ospitino almeno due squadre di calcio se non un numero maggiore, testimonianza di come il pallone sia assunto a sport principale ad ogni latitudine.

Se ci limitiamo all'Italia, scopriamo come ci siano degli esempi nella medesima città anche in centri di medie dimensioni, oltre che nelle metropoli; in ogni caso a dispetto del bacino di tifo più o meno ampio parliamo di sodalizi ognuno ben radicato nel tessuto locale con rivalità che vanno ben oltre la semplice presa in giro.

E sì, perché in Italia molto più che altrove il calcio è una passione, un fattore identitario, insomma una vera e propria “religione laica”; non esageriamo se lo definiamo “l’oppio dei popoli”, un fenomeno che ci presenta, come a Roma, blocchi contrapposti che non potranno mai avere un punto d’incontro.

In questo senso gli esempi non mancano: chi non ricorda il dualismo tra Chievo e Verona? la squadra di un quartiere arriva a surclassare il primo club cittadino nella città di Romeo e Giulietta fino a sfiorare l’approdo ai gironi Champions.

Certo la favola per il Chievo è ormai tramontata con il fallimento e un nuovo inizio dai dilettanti, ma è un dato di fatto che per anni Verona ha visto due squadre confrontarsi.

Esempio più costante nel tempo, e forse più calzante, è quello di Genova che, senza arrivare fino all’ultimo anteguerra (in cui all’ombra della Lanterna si contavano anche tre formazioni), ormai da ottant’anni vede

un dualismo tra Sampdoria e Genoa.

Per la verità tranne la Samp a cavallo della seconda metà degli anni 80 e alcuni episodici *exploit* del Genoa, nessuno dei due sodalizi è mai stato al vertice del calcio italiano, eppure la rivalità è molto sentita e l’affetto dei tifosi prescinde dai risultati sul campo. Ci sono poi le grandi città come Milano, Torino e Roma, dove è la normalità avere due formazioni calcistiche stabilmente in serie A con risultati più che soddisfacenti.

Per la verità Milano è avanti, visto che, se consideriamo anche la serie C con l’Alcione, ipotizza così un qualcosa che nel nostro paese non si è mai visto, vale a dire avere tre club nella stessa città. Ora non è dato sapere come l’avventura proseguirà, ma è un dato di fatto che all’ombra della “Madonnina” vi siano tre club professionistici: Milan e Inter non sono più sole.

Ma Napoli? è legittimo porsi questo interrogativo visti i tanti esempi menzionati fino ad ora e, visto che parliamo della terza città italiana, la domanda è tutt’altro che peregrina.

La risposta è semplice: non c’è mai stato spazio per una seconda squadra cittadina né in altre categorie professionistiche (per la verità anche a livello dilettantistico bisogna scendere di categoria) né tanto meno in serie B o per assurdo in serie A, non per motivi sportivi, semplicemente perché a queste latitudini il Napoli è un modo di vivere.

In questo senso non deve meravigliare come gli azzurri siano un modo per portare nel cuore la propria terra per coloro che sono costretti a vivere lontani e



che nel tifare riescono ad essere fieri delle proprie origini. Da sempre, difatti, fare calcio dalle nostre parti significa Calcio Napoli, e non per motivi economici o altro, ma perché nella mente dei tifosi esiste solo una squadra e non si pensa neppure che possa esistere altro; al massimo il napoletano tifa per altri; strano ma vero, eppure è così.

Per la verità nel passato qualche tentativo di far nascere una seconda squadra cittadina c'è stato, anche se poi naufragato, e in questo senso la mente non può che andare all'Internapoli e al Campania Calcio, esempi concreti. Entrambe sono arrivate a sfiorare la serie B, dove forse si sarebbero consolidate e radicate,

ed invece sono abbastanza velocemente ritornate nell'anonimato, assorbite da altre realtà sportive vittime del disinteresse.

In ogni caso, al di là dell'epilogo, parliamo di sodalizi che hanno lasciato un segno tutt'altro che banale, di cui ancora oggi, nell'epoca di un calcio ormai cosmopolita, noi tifosi ci ricordiamo. Tanto per dire, l'Internapoli ha tenuto a battesimo giocatori del calibro di Giorgio Chinaglia e Pino Wilson, con cui alla fine degli anni 60 arrivo terza in serie C, ad un passo dalla serie B, oltre alla coppia Vinicio - Di Marzio in panchina, nomi che dimostrano come certi risultati siano stati tutt'altro che casuali. Il Campania invece, partito dalla prima categoria, ha scalato velocemente i gradini del calcio italiano fino ad arrivare nell'arco di un decennio, a partire dal 1975, anch'esso ad un passo dalla serie B e poi sparire nell'arco di pochi anni con la fusione e la cessione del titolo sportivo alla Puteolana.

Ai giorni nostri la possibilità di una seconda squadra cittadina appare francamente improbabile e nemmeno si può intravedere un tentativo visto che dalla serie



A alla serie D non sono presenti squadre cittadine; si dirà che il ritorno del Napoli ai vertici del calcio italiano escluda spazi per nuove realtà ma non è così, poiché per abitanti e bacino dell'aerea lo spazio, ripetiamo ci sarebbe, eccome.

In questo senso non sarebbe fuori luogo se dall'*hinterland* metropolitano venisse fuori una seconda squadra, viste le tante realtà rilevanti tra Napoli Nord e il vesuviano, che in termini di abitanti hanno il potenziale per sostenere un club quanto meno in serie B e, se si mettesse da parte il "campanile", con alcune fusioni si potrebbe pensare anche a qualcosa di più.

Purtroppo anche a livello provinciale si registra un

panorama alquanto carente, con realtà in cui manca il calcio, come Torre del Greco, con il ritiro della Turris l'anno scorso a campionato in corso, o ancora piazze come Torre Annunziata o Portici, che si stanno riaffacciando a fatica

nel panorama calcistico.

Forse una novità può venire dalla Juve Stabia, che si sta consolidando in serie B e che, complice una proprietà più solida, potrebbe puntare anche alla serie A e rappresenta, dopo il Napoli, oggi la principale realtà sportiva della nostra provincia.

In passato, sempre restando in provincia di Napoli, si ricorda l'impresa del Sorrento, che arrivò in serie B ma fu costretto a giocare l'intero campionato a Napoli nell'attuale Maradona; perché, è inutile nascondere, il problema spesso è dato dall'assenza di un impianto di gioco adeguato, per non parlare dei campi di allenamento.

Siamo però chiari: la provincia e l'area metropolitana possono aiutare all'affermazione di una seconda squadra cittadina o a qualcosa di simile, ma i potenziali tifosi saranno per prima cosa dei fan del Napoli.



L'inizio della saggezza si trova nel dubbio; col dubitare noi perveniamo alla domanda, e col cercare possiamo arrivare alla verità.

PIETRO ABELARDO

E non lo diciamo come critica, ma perché è un dato oggettivo, perché il Napoli è qualcosa che per il napoletano in senso stretto (o lato, se consideriamo le zone limitrofe) è qualcosa che va oltre la simpatia, il tifo calcistico; insomma, senza esagerare, potremmo dire che è *màs que un club*, parafrasando il motto del Barcellona. Ora non abbiamo le medesime ragioni alla base ma il valore sentimentale è simile.

Insomma, a prescindere dai risultati, tornati peraltro ad essere eccezionali, gli azzurri sono visti come una vera e propria fede, come un fattore identitario che prescinde dal campo ed ha risvolti sociali, un legame viscerale al di là del campo di gioco, ed è quasi extracalcistico poiché è come un valore aggiunto, una seconda pelle per i tifosi e non, trasmesso di generazione in generazione. Infatti, anche chi non s'intende di pallone, sia pure per partito preso, tiene per il Napoli, perché tifare Napoli significa portare il nome della nostra città nel mondo, una sorta di marchio di garanzia che resterà sempre vivo, qualsiasi cosa accada. Non a caso anche il fallimento nel 1994 della vecchia società, con la costituzione di una nuova, non ha portato alcun cambiamento nella mente dei tifosi, essendo il Napoli ormai anche un fattore identitario che va

ben oltre la vita di una società calcistica.

Ecco quindi che si capisce chiaramente, senza tante discussioni, come mai in città non si sia mai avver-tita l'esigenza di lanciare con impegno una seconda squadra che si contrapponesse almeno sulla carta al Napoli; sul concreto però è tutt'altra storia.

Insomma all'ombra del Vesuvio il cielo è solo azzurro e lo sarà sempre, qualsiasi cosa accada: addirittura ci possiamo spingere a pensare che l'amore verso il Napoli vada oltre l'esistenza dello stesso club, come ci ricorda il già menzionato fallimento del vecchio club nel 2004. Allora non si è pensato per un solo momento a dare spazio ad una nuova realtà, ma con un'altra matrice societaria il calcio Napoli è risorto dalle ceneri e l'affetto per i colori azzurri sarebbe restato tale anche se non fosse stata costituita una nuova società. Per alcuni questo può essere un limite, ma, se ci pensiamo bene, in realtà è un valore aggiunto che consente di comprendere l'originalità e la particolarità dell'essere napoletani; il che non è uno stereotipo – come qualcuno un po' distrattamente direbbe, ma un sentimento vero e proprio, assolutamente vivo.

© Riproduzione riservata

“SORSI” DI GIANNINI EDITORE



Il 22 gennaio, nell'Emeroteca Tucci, Salvatore Maffei, Giulia Giannini, Tjuna Notarbartolo, Vincenzo Di Vincenzo, Donatella Trotta e Marcello Andria hanno presentato il “Sorso” di Lino Zaccaria, *La memoria di carta*.

Il 23 gennaio, nella libreria Luce, Tjuna Notarbartolo e Marco Maria de Notaris hanno presentato il “Sorso” di Diana Pezza Borrelli, *Nessuno mi sfiori invano*.



Il 26 gennaio, nella Biblio-mediateca “Ethos e Nomos”, Delia Rocco ha presentato il “Sorso” del nostro direttore Sergio Zazzerà, *La Filosofia dei napoletani*.

*In memoriam***AMICI "IN VIAGGIO"***di Maurizio Vitiello*

Maria Rita Parsi è venuta varie volte a Napoli. L'abbiamo vista l'ultima volta giovedì 11 dicembre 2025, nell'Aula Alfa dell'Università "La Sapienza" di Roma in occasione del Convegno Nazionale A.N.S. (Associazione Nazionale Sociologi), anche particolarmente interessata alla *performance* di Tommaso Tuccillo, ma anche a dicembre 2025



durante il meeting "Dinamiche sociali e connessioni veloci" curato dall'Associazione Nazionale Sociologi a "La Sapienza" a Roma. È intervenuta con grande passione sul tema, come al solito. E in silenzio ci ha lasciati in modo imprevisto e imprevedibile il 2 febbraio 2026.

Maria Rita Parsi, psicologa e psicoterapeuta, ha dato di recente un contributo prezioso ribadendo il ruolo centrale della scuola come presidio di prevenzione del disagio giovanile, luogo di bellezza, cultura e relazioni sane.

La si conosceva per il suo impegno instancabile per l'infanzia, l'adolescenza e l'uguaglianza, che l'aveva portata a ricoprire anche incarichi istituzionali nella Commissione parlamentare per l'infanzia e nel Comitato delle Nazioni Unite per i diritti del fanciullo.

Antonino Scialdone, docente all'Università di Napoli e pittore è scomparso l'8 gennaio 2025.

È stato un cardiologo esemplare con la risoluzione di centinaia e centinaia di casi. Ha sempre frequentato l'ambiente artistico-letterario napoletano.



no. Amico e medico di tanti artisti del mondo dello spettacolo e di operatori del visivo si distingueva per la semplicità d'approccio, per la naturale empatia e per la grande competenza nel campo cardiaco sino a risultare riferimento sicuro per tutte le pratiche mediche.

Lascia un vuoto e sarà ricordato come figura illuminata.

Lorenza Trucchi (Principato di Monaco, 11 gennaio 1922 - Roma, 3 febbraio 2026) ci ha lasciati.



Giuseppe Appella ricorderà sempre la sua amicizia e collaborazione.

Il Polo museale di Castronuovo Sant'Andrea la ringrazia per la costante vicinanza (non ultima la mostra dell'opera grafica di Dubuffet) e l'incoraggiamento a proseguire il lavoro nelle aree interne della Basilicata, regione che aveva girato in lungo e in largo, sulla scorta di legami con artisti e poeti, primo fra tutti Leonardo Sinigalli. Ha scritto anche su artisti campani.

Giuliano Longone Viviani, il 3 settembre 2025; aveva 83 anni.

Figlio di Luciana Viviani, è stato erede di un genio del Teatro, ma anche un entusiasta e prodigo promotore della cultura napoletana. Nella sua casa del corso Vittorio Emanuele conservava tratti della storia teatrale italiana. Narrava le storie di famiglia ed era legato alla Villa la Duchesca di Anacapri, dove amava trascorrere lunghi periodi. Fotografo di acuta sensibilità, aveva riportato



per immaginare il mondo del teatro. Aveva scritto testi teatrali e curato vari lavori.

Nel 2020 Giuliano Longone donò, in via definitiva, alla Biblioteca Nazionale di Napoli, alla Sezione Lucchesi Palli, l'intero archivio Viviani. Nel febbraio 2023, consegnò, ad integrazione del Fondo, un ulteriore gruppo di documenti: il carteggio tra Viviani e la moglie Maria Di Maio.

Tullia Matania (Napoli, 19 agosto 1925 - 2 settembre 2025), discendente di Eduardo, pittore naturalista e illustratore, e figlia di Ugo, grafico pubblicitario e illustratore, seguendo la tradizione di famiglia, ha iniziato la sua carriera di apprezzata pittrice e scultrice nel 1950.

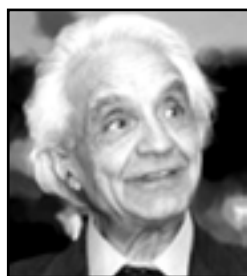


Ha lasciato tracce in Italia e all'estero con le sue creature esposte da Firenze a Londra. Cresciuta in

una famiglia di artisti, ha sperimentato un percorso originale affidandosi a tecniche insolite come la cera e la sabbia, il marmo e il rame e ha creato installazioni con carte di giornali, fiammiferi, pietra lavica. Aveva uno studio aperto a chi voleva dipingere o disegnare.

Antonino Zichichi è scomparso il 9 febbraio nel sonno. Eccelso scienziato, è stato presente molte volte a Napoli per conferenze e *meeting*.

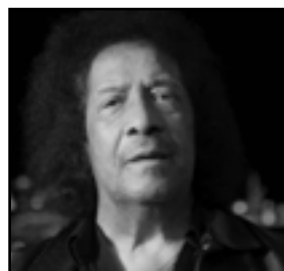
Nacque a Trapani nel 1929 da antica famiglia ericina. Aveva fondato nel 1963 il Centro di Cultura Scientifica Ettore Majorana, era stato promotore nel 1982 della Dichiarazione di Erice per la Pace, aveva ideato i Laboratori Nazionali del Gran Sasso dell'INFN (Istituto Nazionale di Fisica Nucleare), di cui è stato presidente.



Aveva scoperto l'antideutone al CERN di Ginevra, era professore emerito di Fisica Superiore all'Università di Bologna ed era stato presidente e fondatore del Centro Fermi.

Aveva tre figli, cinque nipoti e una pronipote.

James Senese, pseudonimo di Gaetano Senese (Napoli, 6 gennaio 1945 - 29 ottobre 2025), è stato un sassofonista, compositore, cantante e attore.



Scomparso a 80 anni è stato sassofonista fondatore degli Showmen e dei Napoli Centrale, storico componente della *band* di Pino Daniele. Protagonista del movimento "Neapolitan Power", ha portato avanti per quasi 60 anni, come solista

e con collaborazioni di prestigio, una ricerca musicale che ha mescolato in un *sound* unico le radici napoletane con influenze internazionali in 22 album.

Ha affrontato temi sociali e culturali, come l'identità, l'emarginazione, l'esigenza di un riscatto sociale, le difficoltà e le emozioni di chi lotta per la dignità di vivere, tra speranze e paure, dolore e forza, mantenendo una connessione profonda con Napoli e la sua gente e mostrando una coerenza e un impegno costanti

Nato a Napoli da un soldato afroamericano e da madre italiana, si definiva "figlio della guerra" e nella musica ha percepito una via di salvezza, dopo essere rimasto folgorato, a soli sette anni, da una copertina di un disco del jazzista John Coltrane. Nel sax riconosce la sua storia e ha fatto la storia della musica, fin da quando portò in Italia negli anni Sessanta le sonorità *soul* e *rhythm & blues* di Otis Redding, James Brown e Marvin Gaye.

Tony Dallara, pseudonimo di Antonio Lardera (Campobasso, 30 giugno 1936 - Milano, 16 gennaio 2026), è stato un cantante e personaggio televisivo.

Artista poliedrico, Dallara ha fatto la storia della musica leggera italiana con i successi *Come prima*, *Ti dirò*, *Bambina*, *bambina*, entrando nel cuore del pubblico e restandoci. Era malato da diverso tempo – spegnendosi nella città di Milano, dove viveva –, nonostante le sue origini molisane.



© Riproduzione riservata



Generalmente, gli uomini prestano fede volentieri a ciò che desiderano.

C. GIULIO CESARE

IL FUMO

di Antonio Ferrajoli

Disegnai uno scheletro (*nella foto*) quando smisi di fumare. Ero un accanito fumatore: pipa, sigarette (ottanta in 24 ore), perfino magnifici sigari Avana, che mi portavano dei miei amici comandanti di navi da crociera, che, poi, a quello scheletro che avevo disegnato fecero fare il giro del mondo. Avevo cominciato a fumare al tempo dell'esame di maturità e mi divertivo a fare anelli di fumo. Poi smisi, in un giorno di aprile, mentre osservavo gli strani disegni che formava il fumo, che mi ricordavano le forme che, il giorno di san Giovanni Battista, assume il piombo fuso, dalle quali si possono trarre auspici per il futuro.

Ora mi si perdoni la digressione: alcuni anni fa, a un congresso di medicina, incontrai un Maestro della chirurgia, il professore Paride Stefanini, il quale mi disse: «Caro Ferrajoli, io ho fatto una scelta: benché faccia molto male, fumo».

La tossicità del fumo dipende dagli elementi costitutivi del tabacco, che sono per la maggior parte cancerogeni: l'ossido di carbonio, i nitriti eterociclici – come la nicotina –, gli acidi chetonici e gli idrocarburi aromatici.

È importante sapere che l'ossido di carbonio viene assorbito attraverso gli alveoli polmonari, a contatto dei quali ci sono i capillari, che lo portano alla corrente ematica. Il vero pericolo è che sostituiscono l'ossido di carbonio all'ossigeno, compromettendo vari organi e tessuti.

La nicotina, poi, che è un alcaloide (componente azotato) e si trova nelle foglie del tabacco, viene assorbita e provoca disturbi del sistema nervoso, con manifestazioni psichiche, ma anche con frequenti cefalee, irritabilità immotivata, tremori, riduzione del quoziente intellettivo, lentezza dei riflessi, riduzione della vista e, addirittura, infarto cardiaco.

Dunque, la sigaretta migliore è quella non fumata mai!



i© Riproduzione riservata



Il 29 dicembre scorso è deceduto in Napoli, dove era nato nel 1968,

DAVIDE TIZZANO

due volte olimpionico di canottaggio (Seul 1988 e Atlanta 1996), che ha presieduto la FIC dal novembre 2024. Il Rievocatore formula le più sentite condoglianze alla famiglia e al mondo dello sport napoletano.



LIBRI & LIBRI



KEITH LOWE, *Napoli liberata* (Torino, UTET, 2024), pp. 528, €. 26,00.

PAOLO DE MARCO, *Una città contro* (Napoli, La Valle del Tempo, 2025), pp. VIII+216, €. 16,00.

È in errore chi creda che, ormai, delle Quattro Giornate di Napoli sia stato detto e scritto tutto il possibile: i due saggi che qui si segnalano, infatti, trattano l'argomento da due angolazioni assolutamente nuove, facendo emergere una serie di aspetti, finora trascurati. Del primo dei due volumi l'a. è un cittadino U.S.A., con ascendenze italiane da parte materna, il quale, a onta di tale sua origine, si mostra molto critico nei confronti della tesi, secondo cui Napoli sarebbe stata liberata dall'esercito statunitense, e della propaganda che su tale tesi fu costruita. Nel secondo l'a., storico di professione, utilizza a piene mani fonti tedesche (soprattutto diari di militari), dai quali emergono principalmente – e in maniera estremamente analitica – quei comportamenti dell'esercito germanico, finora considerati in maniera generica, che diedero la stura alla rivolta popolare dei napoletani, sfociata nella liberazione della città. (S.Z.)



DANIELA CAMPANELLI - DONATELLA CUCUCCIO - STEFANIA PAOLI, *Port'Alba e Antonio Álvarez de Toledo* (Napoli, Giannini, 2025), pp. 128, f. c.

Il 400° anniversario dell'apertura di Port'Alba ha offerto lo spunto allo storico Convitto Nazionale "Vittorio Emanuele II" per raccogliere l'invito dell'Istituto Cervantes di Napoli a patrocinare la pubblicazione di questa raccolta di saggi sul contesto socio-politico-culturale di realizzazione dell'opera monumentale, sul viceré Antonio Álvarez de Toledo, che la ordinò, e sulle sue caratteristiche architettoniche, raffigurate anche nel *corpus* d'immagini che correda il volume. (S.Z.)



OTTAVIO RAGONE - ANTONIO FERRARA (a c.), *Caravaggio a Napoli* (Torino-Napoli, GEDI-Guida, 2025), pp. 144, f. c.

I tre dipinti del Caravaggio presenti a Napoli (*Le Opere di Misericordia* del Pio Monte della Misericordia, *La Flagellazione* del Museo di Capodimonte e *Il martirio di sant'Orsola* delle Gallerie d'Italia) costituiscono il fulcro, intorno al quale si articolano i saggi contenuti nel volume (offerto in omaggio ai lettori di *la Repubblica*), i quali, peraltro, prendono in considerazione anche temi afferenti al mondo dello spettacolo (cinematografia, *tableaux vivants*, *cartoon*). (S.Z.)



CLAUDIO FRANCOBANDIERA, *Il sogno di un Re* (Napoli, Cuzzolin, 2025), pp. 64, €. 14,00.

Il Real Albergo dei Poveri, edificio che avrebbe dovuto risolvere il problema dell'accattonaggio e della povertà che affliggeva il regno, ma che mostrò subito problemi economici ed organizzativi per la sua costruzione e gestione, nonostante tutto, nel corso dei secoli si è parzialmente realizzato e si spera dunque che il suo recupero in corso possa rappresentare l'attuazione del "sogno" di Carlo III di Borbone, che ne volle la costruzione. (S.Z.)



GIOVANNI TOMMASO ROVATI, *Il ponte della Cumana* (Lecce, Youcanprint, 2025), pp. 122, €. 12,00.

Le due prerogative della napoletanità – "parlata" e soprannomi – dominano la narrazione delle avventure di un manipolo di ragazzi – alcuni figli di professionisti, altri *scugnizzi* –, ambientate in un'area compresa tra i quartieri periferici di Soccavo, Pianura e Rione Traiano e in un periodo che

va dall'immediato post-Sessantotto al terremoto del 1980: ambito spaziotemporale, del quale il racconto pone in evidenza il progressivo mutamento della società. (S.Z.)



CLAUDIO MORETTI, *Storia del calcio italiano* (Roma, Newton Compton, 2025), pp. 448, € 14,90.

La nascita, l'evoluzione e la diffusione del gioco del calcio sono espone, tra luci e ombre, in una narrazione che prende l'avvio dalla fine dell'800, per giungere fino ai giorni nostri, risvegliando la memoria del lettore su personaggi (calciatori, ma anche presidenti, arbitri, cronisti) sodalizi e avvenimenti che hanno costellato la diacronia dello "sport nazionale" per eccellenza degli italiani. (S.Z.)



PIERLUIGI LEONE DE CASTRIS (a c.), *Didier Barra e l'immagine di Napoli nel primo Seicento* (Napoli, Arte'm, 2025), pp. 80, € 16,00.

Il volume, che costituisce il catalogo della mostra allestita nel Museo di San Martino (21 gennaio - 19 aprile 2025) – che dava conto dei rapporti tra la pittura di Barra e quella di François de Nomé –, è arricchito, oltre che da un consistente corpus d'illustrazioni, da un saggio di Alfredo Buccaro su un inedito di Didier Barra. (S.Z.)



CARMINE D'AMBROSIO, *Le voci di Gaza* (Napoli, Cuzzolin, 2025), pp. 146, € 16,00.

Per la prima volta, un romanzo racconta non ciò ch'è accaduto, ma ciò che potrebbe accadere: vi s'immagina la fine del conflitto israelo-palestinese, attraverso la storia di come dodici voci che hanno trasformato il dolore in diplomazia e la disperazione in speranza. (S.Z.)



FRANCESCO BELLOFATTO, *Alla ricerca dell'agente perduto. Proust incontra Fleming* (Napoli, Giannini, 2025), pp. 88, € 6,00.

La collana "Sorsi" della storica casa editrice Giannini si arricchisce di un volumetto che è una sorprendente rilettura del James Bond più maturo della saga cinematografica, affidato all'interpretazione dell'espressivo Daniel Craig. Dopo il saggio *Bondology*, il giornalista Francesco Bellofatto approfondisce in chiave psicologica lo studio di un personaggio entrato ormai nell'immaginario collettivo, stabilendo inedite connessioni tra l'universo letterario di Marcel Proust e quello di Ian Fleming, creatore dell'agente segreto al servizio di Sua Maestà. (Mo.Fl.)



CARLA CASTALDO. *Il sogno di Bisanzio* (Milano, Mondadori, 2025), pp.96, € 25,00.

La monografia, introdotta dal saggio critico di Paolo Levi, raccoglie ventotto opere di Carla Castaldo del ciclo denominato *Il sogno di Bisanzio*. I raffinati dipinti, eseguiti dal 2022 al 2024 e accompagnati da disegni preparatori e commenti dell'a., si ricollegano agli studi urbanistici intrapresi dalla Castaldo sulla storia e l'iconografia sacra di Costantinopoli, capitale dell'impero bizantino. Il catalogo è il trionfo di una pittura all'insegna della sperimentazione di materiali e tecniche, in sintonia con un percorso artistico volto ad esprimere un messaggio di pace e fratellanza. (Mo.Fl.)



SERGIO ZAZZERA, *La filosofia dei napoletani* (Napoli, Giannini, 2026), pp.88, € 6,00.

La trilogia di Sergio Zazzera della collana "Sorsi" dedicata alla cultura partenopea si conclude con questo arguto libretto che ruota attorno al confronto tra due tipi di approccio alle questioni esistenziali: quello proprio della filosofia "ufficiale" e l'altro, espressione della saggezza popolare napoletana, basata su detti, filastrocche e proverbi. Una filosofia, quella partenopea, radicata in un sentire pragmatico e ironico, incline al fatalismo e a un materialismo intriso di cinismo. Personaggi iconici come Pulcinella e Totunno 'e Quagliarella divengono i simboli del modo di pensare di un popolo che affronta la vita con un atteggiamento positivo, teso a saper godere dei frutti della buona sorte come ad accettare pazientemente le inevitabili avversità quotidiane, confidando sempre nella speranza (Eduardo docet). (Mo.Fl.)



LINO ZACCARIA, *La memoria di carta* (Napoli, Giannini, 2026), pp. 84, €. 6,00.

Tra i primati della Napoli di oggi va annoverata, senza alcun dubbio, l'Emeroteca-Biblioteca Tucci, che da quasi centoventi anni custodisce un patrimonio di quotidiani e periodici, ma anche di libri e opere d'arte, fruibile dal pubblico di studiosi e ricercatori. La storia della benemerita istituzione è delineata nel volumetto dall'a., noto giornalista e scrittore napoletano, il quale ha intervistato, per l'occasione, anche lo "storico" direttore di essa, Salvatore Maffei. Il libro contiene anche una guida-visita della Tucci, che ha sede nel Palazzo delle Poste, e l'elenco dei volumi editi dalla stessa. (S.Z.)



EMMANUELE COPPOLA, *Giovan Battista Basile nacque a Giugliano il 15 febbraio 15663* (Giugliano, Pro Loco, 2025), pp. 176, €. 12,00.

Giunto alla terza edizione, il saggio di Coppola rende giustizia alla figura del celeberrimo scrittore giuglianese, smontando una serie d'inesattezze biografiche, stratificatesi nel tempo, fino a divenire tralaticie. A completare il volume interviene la ricca appendice, nella quale sono riprodotti in modalità fotografica tutti i documenti che corroborano le affermazioni in esso contenute. (S.Z.)



RINO MANZO - FAUSTO NARDUCCI, *100+anni di storia e statistiche dell'atletica in Campania* (Napoli, LeVarie, 2026), pp. 352, €. 18,00.

Primo saggio sulla storia dell'atletica leggera in Campania, nato dalla sinergia tra uno storico e un giornalista sportivo, il volume spazia dalla fine dell'800 ai giorni nostri, in un continuo intreccio con la storia dell'Italia contemporanea, integrato dai profili e le interviste a campioni e dirigenti e completato da una ricca appendice statistica. (S.Z.)

© Riproduzione riservata

21 FEBBRAIO



Nella Sala Catasti dell'ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, il dr. Lorenzo Terzi ha presentato il volume *Port'Alba e Antonio Álvarez de Toledo*, del quale sono coautrici Daniela Campanelli, Donatella Cucuccio e Stefania Paoli (ed. Giannini). La pubblicazione è stata patrocinata dal Convitto nazionale "Vittorio Emanuele II", nel quale le aa. sono docenti.



La galleria d'arte "IL RAMO D'ORO" (via A. Omodeo, 124, Napoli), nell'ambito del ciclo "Dal documentario al selfie", ha ospitato, sotto l'etichetta "Immagini per raccontare", la presentazione di tre brevi documentari realizzati dal fotografo Rino Vellecco, rispettivamente sui Vattienti di Nocera Tirinese, sulla processione del Sabato santo a Sessa Aurunca e sui Riti settennali di Guardia Sanframondi. Dopo la proiezione, con l'autore ha dialogato Vincenzo Montella, direttore della galleria.



LA POSTA DEI LETTORI



Che fine ha fatto il museo di Totò? Se lo chiedono da tempo tantissimi estimatori, in tutto il mondo, del grande attore, nato a Napoli il 15 febbraio 1898 e scomparso, oltre mezzo secolo addietro, il 15 aprile 1967. Ma, nei trent'anni trascorsi dall'inizio di questa avventura, visto che il primo annuncio risale all'anno 1996, si sono fatte solo promesse mentre restano perlopiù ignoti i motivi che ritardano ancora l'apertura del museo, che dovrebbe sorgere, ma a questo punto il condizionale è d'obbligo, nel Palazzo dello Spagnolo in via Vergini, a pochi metri da quella via Santa Maria Antesaecula dove il principe Antonio De Curtis era nato. Ma, di anno in anno, l'appuntamento viene continuamente rinviato, senza che ricevano risposte le domande formulate al riguardo.



GENNARO CAPODANNO (whatsapp)

Risponde il direttore:

Il quartiere Sanità, sicuramente quello meglio conservatosi nel tempo, tra gli storici “villaggi” – o “borghi” – di Napoli, è oggetto, già da qualche tempo, dell'attenzione del pubblico, favorita dalle iniziative avviate dal compianto don Giuseppe Rassello e fatte proseguire dai suoi successori, don Antonio Loffredo e, attualmente, don Giuseppe Rinaldi e don Luigi Calemme. Proprio di recente, è passato sotto i miei occhi il rendering della progettata sistemazione della piazza principale, segno evidente del risveglio dell'attenzione anche dell'amministrazione comunale, che ha anche annunciato la prossima riapertura del cimitero delle Fontanelle. Tutto ciò, però, non basta: a dare lustro alla Sanità ha provveduto, nel tempo, anche Totò, “maschera e volto” dell'arte comica napoletana, che affonda le sue radici, quanto meno, nelle Atellane. È assolutamente condivisibile, dunque, l'interrogativo posto dall'amico ing. Capodanno, che l'intera cittadinanza dovrebbe sostenere, e resta la speranza – che è sempre l'ultima a morire – che sia data vita a un luogo, nel quale la memoria del “Principe” possa trovare perpetuazione.

-----oOo-----

Per il compiacimento che ci hanno manifestato siamo grati ai lettori Natascia Accurso, Mario Angelotti, Carlo Avilio, Sergio Baldi, Guido Barbarisi, Roberto Boni, Franco Campana, Pasquale Carabellese, Luciana Carlizzi, Annarita Caso, Flora Cassella, Alberta Cestari, Emmanuele Coppola, Salvatore Corporente, Michela D'Aquino, Valeria De Laurentiis, Antonino Demarco, Giuseppina De Rienzo, Eliana De Sanctis, Gianlorenzo Di Gennaro Sclano, Maria Rosaria Di Stefano, Ivanna Dzebchuk, Antonio Filippetti, Anna Galdieri, Andrea Gatti, Teresa Giove, Elviro Langella, Alba Manfellotto, Claudia Manfellotto, Luciana Mascia, Lelio Mazzarella, Giovanna Mozzillo, Giovanni Musella, Adolfo Mutarelli, Francesco Nocerino, Alfonsina Olibet, Francesco Ottaviani, Adele Pagano, Gennaro Palma, Lina Proietti, Luigi Rezzuti, Silvana Scotti Galletta, Lisa Terranova, Aldo Tramma, Simonetta Vescia e Giovanni Villani,

© Riproduzione riservata



Il mondo ricompensa più spesso le apparenze del merito che il merito stesso.

FRANÇOIS DE LA ROCHEFOUCAULD

UN PO' DI STORIA

Alla metà del ventesimo secolo Napoli annoverava due periodici dedicati a temi di storia municipale: l'*Archivio storico per le province napoletane*, fondato nel 1876 dalla Deputazione (poi divenuta Società) napoletana di storia patria, e la *Napoli nobilissima*, fondata nel 1892 dal gruppo di studiosi che gravitava intorno alla personalità di Benedetto Croce e ripresa, una prima volta, nel 1920 da Giuseppe Ceci e Aldo De Rinaldis e, una seconda volta, nel 1961 da Roberto Pane e, poi, da Raffaele Mormone.

In entrambi i casi si trattava di riviste redatte da "addetti ai lavori", per cui Salvatore Loschiavo, bibliotecario della Società napoletana di storia patria, avvertì l'esigenza di quanti esercitavano il "mestiere", piuttosto che la professione, di storico, di poter disporre di uno strumento di comunicazione dei risultati dei loro studi e delle loro ricerche. Nacque così *Il Rievocatore*, il cui primo numero data al gennaio 1950, che godé nel tempo della collaborazione di figure di primo piano del panorama culturale napoletano, fra le quali mons. Giovan Battista Alfano, Raimondo Anneschino, p. Antonio Bellucci d.O., Augusto Crocco, Gino Doria, Ferdinando Ferrajoli, Amedeo Maiuri, Carlo Nazzaro, Alfredo Parente.

Alla scomparsa di Loschiavo, la pubblicazione è proseguita dal 1985 con la direzione di Antonio Ferrajoli, coadiuvato dal compianto Andrea Arpaja, fino al 13 dicembre 2013, quando, con una cerimonia svoltasi al Circolo Artistico Politecnico, la testata è stata trasmessa all'attuale direttore, Sergio Zazzerà. Da quel momento, la pubblicazione del periodico avviene in formato digitale.

Ricordiamo ai nostri lettori che tutti i numeri della serie *online* di questo periodico, pubblicati dal 2014 in avanti, possono essere consultati e/o scaricati liberamente dall'archivio del sito: www.ilrievocatore.it

CRITERI PER LA COLLABORAZIONE

La collaborazione a *Il Rievocatore* s'intende a **titolo assolutamente gratuito**; all'uopo, all'atto dell'invio del contributo da pubblicare ciascun collaboratore rilascerà apposita **liberatoria**, sul modulo da scaricare dal sito e da consegnare o far pervenire all'amministrazione della testata in originale cartaceo completamente compilato.

Il contenuto dei contributi - che la rivista pubblica anche se tale contenuto non è condiviso dalla redazione, purché non contengano estremi di reato - impegna in maniera primaria e diretta la responsabilità dei rispettivi autori.

Gli scritti (**lunghezza media: 5-7.000 battute**), eventualmente corredati da illustrazioni, dovranno pervenire **esclusivamente in formato digitale** (mediante invio per **e-mail** o consegna su **CD**) alla redazione, la quale se ne riserva la valutazione insindacabile d'inserimento nella rivista e, in caso di accettazione, la scelta del numero nel quale inserirli. Saranno restituiti all'autore soltanto i materiali dei quali sia stata rifiutata la pubblicazione, purché pervenuti mediante il servizio di posta elettronica. L'autore di un testo pubblicato dalla testata potrà far riprodurre lo stesso in altri volumi o riviste, anche se con modifiche, entro i tre anni successivi alla sua pubblicazione, **soltanto previa autorizzazione della redazione**; l'eventuale pubblicazione dovrà **riportare gli estremi della fonte**.

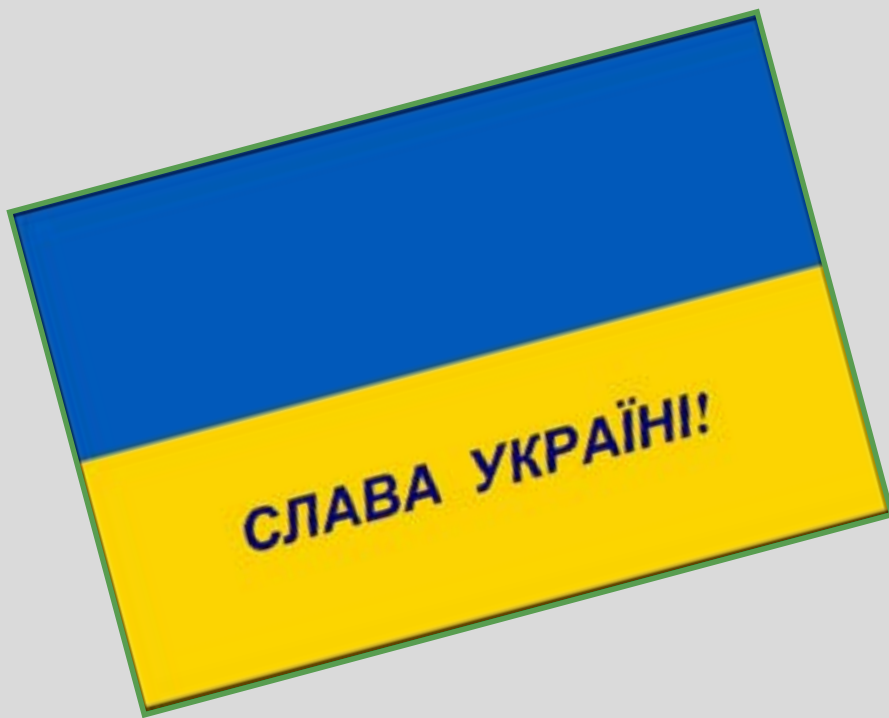
La rivista non pubblica testi di narrativa, componimenti poetici e scritti di critica d'arte riflettenti la produzione di un singolo artista vivente. Gli annunci di eventi saranno inseriti, sempre previa valutazione insindacabile da parte della redazione, soltanto se pervenuti con un anticipo di almeno sette giorni rispetto alla data dell'evento stesso. I volumi, cd e dvd da recensire dovranno pervenire alla redazione **in duplice esemplare**.

È particolarmente gradito l'inserimento di note a piè di pagina, all'interno delle quali le citazioni di bibliografia dovranno essere necessariamente strutturate nella maniera precisata nell'apposita sezione del sito Internet (www.ilrievocatore.it/collabora.php).



LA POESIA SOLO IN PICCOLA PARTE
SI TROVA NEGLI INNUMEREVOLI LIBRI
DETTI DI POESIA.

BENEDETTO CROCE



Il Rievocatore